

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile - una copia € 1,00
Abbonamenti:
- annuale € 10,00
- sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIII
n. 6, novembre-dicembre 2015
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Necessità dell'organizzazione di classe

La classe proletaria è sotto attacco in tutti i paesi. Le misure adottate dalle varie borghesie nazionali nel tentativo di "uscire dalla crisi" (tentativo vano, perché quelle stesse misure non fanno che contribuire ad avvicinare altre crisi ancor più catastrofiche) lo colpiscono duro. La disoccupazione si mantiene ovunque alta, ed è destinata a crescere, al di là di momentanei, illusori rallentamenti. Le condizioni di lavoro si aggravano giorno dopo giorno per l'intensificato sfruttamento, la corsa alla produttività, i ritmi elevati, dando origine a stress, malattie, incidenti mortali. Le condizioni di vita peggiorano man mano che ogni tipo di *welfare* (pagato comunque duramente dai proletari nell'epoca del boom economico) è smantellato. Settori sempre più vasti e vulnerabili della popolazione proletaria (i giovani, gli anziani, le donne) subiscono ogni giorno che passa i contraccolpi della crisi. Il precariato e l'incertezza del presente e del futuro pesano come macigni, soffocando vite e legittimi desideri e bisogni. Partiti e sindacati ufficiali fanno a gara per emanare misure sempre più costrittive e limitative nei confronti di ogni lotta operaia, reale o potenziale. Gli esecutivi di cui, nel vuoto gioco parlamentare, la classe dominante si dota per gestire situazioni sociali difficili, attuali o future, si mostrano sempre più forti e autoritari, limpida esemplificazione della "democrazia blindata" emersa all'indomani del secondo conflitto mondiale. La militarizzazione della vita sociale da parte di uno Stato che sempre più si rivela per quel che è (il braccio armato del Capitale) miete vittime su vittime, mentre un'alienazione progressiva sembra afferrare giovani senza speranza. Le guerre fra imperialismi per il controllo di fonti e vie energetiche e aree geo-strategiche devastano intere regioni del globo e moltiplicano i senza terra e i senza risorse, cacciandoli da un luogo all'altro, resi miserabili da sofferenze, privazioni, fame, malattie, ferite nel corpo e nella mente. Si acuiscono le disparità sociali ed economiche, cresce la miseria, si allarga sempre più la forbice fra "ricchi" e "poveri". E, intanto, nel profondo della società borghese, si preparano le condizioni oggettive di un nuovo, sanguin-

noso macello mondiale...

A fronte di tutto ciò, le risposte proletarie, per quanto generose, restano ancora gracili, disperse ed episodiche. Dopo decenni di controrivoluzione aperta e di miraggi riformisti, il proletariato mondiale è solo e inerme di fronte al suo nemico storico, il Capitale, e non riesce ancora a ricollegarsi a quella gloriosa tradizione di lotte e organizzazioni che è sua propria e che ha offerto esempi magnifici di coraggio e abnegazione, di volontà di battersi per migliori condizioni di vita e di lavoro e, nei momenti più alti, di "dare l'assalto al cielo", di farla finita con un modo di produzione ormai solo distruttivo. Da materialisti, noi sappiamo che la classe proletaria sarà costretta, proprio per le miserevoli condizioni in cui deve vivere e lavorare (o non vivere e non lavorare!), a riprendere la strada di lotte acute ed estese. E' proprio in questa prospettiva, vicina o lontana che sia, che si pone con urgenza la necessità dell'organizzazione di classe, sui due piani che le sono propri e che sono *distinti, ma egualmente indispensabili*: il piano della difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro e il piano della preparazione rivoluzionaria per l'abbattimento del potere borghese.

Organizzazione di classe vuol dunque dire rinascita di *organismi territoriali* che superino le contingenze, le compartimentalizzazioni e le segmentazioni categoriali (o, peggio, regionali e nazionali), aperti a tutti i proletari, *occupati e disoccupati*, giovani e anziani, precari e pensionati, senza differenza di origini, lingua, cultura, età, sesso; che si facciano carico di tutti gli aspetti della condizione proletaria, sul posto di lavoro (orario, salario, ritmi, nocività, contratti) come nella vita quotidiana (casa, trasporti, bollette), colpendo duro là dove il Capitale più è sensibile (il profitto), riappropriandosi delle armi classiche della guerra di classe (picchetti, blocco delle merci, scioperi selvaggi, sciopero generale senza limiti di tempo), formando un reale fronte di classe contro Stato e padronato e le loro bande armate legali e illegali... Organismi decisi a mettere in pratica l'antico grido di battaglia "L'attacco a uno è un attacco a tutti" e sappiano così resti-

tuire colpo su colpo. La rinascita di questi *organismi territoriali*, come base di un futuro sindacato di classe, è urgente e necessaria per ridare alla classe stessa il senso della propria forza, della propria compattezza, della propria decisione nel scendere in campo.

Ma (ed è questo l'altro piano della necessaria e urgente organizzazione di classe) la rinascita di questi organismi, per quanto urgente e necessaria, non è sufficiente, se non è accompagnata dal *radicamento internazionale del partito rivoluzionario*, di quel partito che, negli alti e bassi di più di un secolo e mezzo di storia del movimento operaio e comunista, punteggiato da episodi straordinari e sanguinose sconfitte, ha saputo mantenere la rotta del comu-

Continua a pagina 2

Di fronte ai nuovi attentati di Parigi L'“Internazionale” è il nostro inno!

Di fronte ai nuovi sanguinosi attentati di Parigi, non perdiamo tempo a chiederci "chi ci sta dietro" - se davvero siano opera dell'Isis o di qualche altra organizzazione che si serve della sua copertura per attività terroriste al servizio di questo o quello Stato. Chiediamoci piuttosto se tutti questi attentati non costituiscano un ulteriore passo avanti nella preparazione ideologica di un nuovo macello mondiale: gli Stati imperialisti più forti, con il loro seguito di obbedienti Stati più deboli, saranno *costretti* - da una situazione di crisi economica sistemica - a scontrarsi gli uni con gli altri, sulla base del principio inossidabile, nell'universo capitalista, del "mors tua vita mea". Chiediamoci piuttosto se questo modo di produzione fondato sulla concorrenza più spietata, sullo sfruttamento di masse immense di proletari, sul conflitto di tutti gli interessi, sul disprezzo della vita umana, sull'indifferenza per l'ambiente, in funzione solo ed esclusivamente del profitto, non abbia raggiunto uno stadio in cui può produrre solo devastazioni, sofferenze, sangue. Da un secolo e mezzo, le guerre hanno imperversato in ogni angolo del globo e nell'ultimo cinquantennio si sono intensificate e ravvicinate: non sono certo guerre etniche o religiose,

né guerre per affermare questo o quel pretestuoso "principio di nazionalità", ma guerre per difendere ed estendere gli interessi economici nazionali - soprattutto, sono *atti di guerra contro il proletariato mondiale*. Chiediamoci dunque piuttosto se non sia davvero giunto il momento di recuperare con coraggio e orgoglio tutta la tradizione del movimento comunista e rivoluzionario: la lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, il rifiuto attivo e organizzato di ogni appello all'unità nazionale e di ogni manifestazione patriottica, il disfattismo rivoluzionario aperto, come strumenti per l'attacco finale alla borghesia che, tramite il suo terrorismo di stato, propaganda ovunque e giorno dopo giorno le sue guerre in nome di "patrie", "nazioni", "razze", "confessioni religiose"... Il momento di organizzarsi nel partito comunista internazionale per farla finita con questo mostro divoratore, in pace come in guerra, di vite umane.

Nessuna solidarietà con le borghesie nazionali e con la "propria" in primo luogo!
Per la difesa esclusiva degli interessi economici e politici del proletariato mondiale!

L'“Affare Volkswagen”

MARMITTE TRUCCATE? LA VERA TRUFFA È IL CAPITALISMO

Il motore del capitale, non solo tedesco, perde colpi. La vicenda della "truffa" delle emissioni dei motori diesel Volkswagen ha sollevato indignazione e sorpresa generali: "Ma come? Il colosso industriale tedesco si fa sorprendere a barare come un qualsiasi mariuolo delle basse latitudini, incrinando l'immagine dell'intera Germania, lo Stato esemplare per efficienza organizzativa e bilancio dei conti pubblici, a buon diritto giudice inflessibile di governi e popoli spendaccioni? In questo mondo davvero non ci sono più certezze cui affidarsi!" Allo stupore ha fatto seguito il rituale *j'accuse*. Quando c'è di mezzo una divinità dell'Olimpo multinazionale, qualcuno dovrà ben pagare affinché il capitale torni a risplendere della vergine purezza che si addice al migliore dei mondi possibili! "L'Azienda è pura, è l'uomo il corrotto". Così, i manager colpevoli sono stati allontanati e dovranno accontentarsi di qualche decina di milioni di buona uscita (sublime giustizia borghese!). Nuovi servitori d'azienda si faranno in quattro per restituire al marchio il suo cromato splendore e renderlo se possibile ancora più abbagliante. Sarcasmo a parte, stupisce il fatto che una vicenda in sé così banale - si tratta di una semplice manipolazione (a scala industriale, certo) dei risultati dei test delle emissioni dei motori diesel con l'utilizzo di adeguati software - abbia originato una tale valanga di conseguenze da scuotere gli equilibri politici mondiali, ag-

gravando addirittura il timore di una nuova crisi economica. L'avessimo saputo prima, invece di perder tempo sui testi di Marx ci saremmo messi a studiare il funzionamento delle marmitte...

In effetti, più che il fatto in sé, sono interessanti le reazioni, vero specchio della follia dilagante e dell'ipocrisia tipica della mentalità borghese. Immaginare che la sola Volkswagen si ingegni a manipolare i risultati dei test ricorda gli innumerevoli film di guerra in cui i tedeschi fanno la parte dei cattivi, mentre gli eroici alleati difendono deboli e bisognosi. E' una cosa puerile: eppure, nel nostro caso specifico, l'informazione, specie nei primi tempi, enfatizzava lo scandalo e ben pochi commenti suggerivano che la casa tedesca, a differenza delle case automobilistiche concorrenti, abbia avuto il gran torto di... farsi beccare.

Una cosa è certa: la rivelazione non è stata casuale. In questo mondo, viene dato risalto solo a ciò che avvantaggia il capitale, o una sua potente frazione a scapito di un'altra. Le reali motivazioni dello *scoop* non stanno certo nell'ansia di verità di qualcuno né nella volontà di salvaguardare la salute delle masse. Non si spiegherebbe altrimenti perché vicende ben più gravi siano trattate sbrigativamente o ignorate del tutto, magari per emergere dopo anni, quando i disastri sono stati consumati e i profitti intascati: come nel caso Eternit. Meglio evitare allarmismi, mentre i profitti sono in corso di realizzazione: si pensi agli affari delle

industrie farmaceutiche, all'avvelenamento sistematico della terra con pesticidi e concimi chimici, alla gestione dei rifiuti tossici, alle scorie nucleari, alle grandi opere... Si potrebbe continuare all'infinito. Tutto ciò è arcinoto, ma fa parte della normalità ed è accettato come tale. Non se ne parla, se non quando le emergenze riempiono l'attualità per qualche tempo, o se ne parla quel tanto che basta per dimostrare che c'è libertà d'informazione, motivo sufficiente per stare tranquilli.

Invece, su questo caso che chiama in causa marmitte e filtri antiparticolato si è fatto un baccano tale da scuotere il mondo. Per carità, l'inquinamento che esce dai tubi di scarico dei veicoli a motore è dei peggiori, ma non c'è marmitta che tenga. Anzi, è dimostrato che quelle catalitiche sono per certi aspetti ancor più nocive di quelle che scaricavano nell'aria senza troppi filtri i fumi di combustione. Il fumo invisibile delle marmitte moderne entra meglio nei polmoni e i test non lo rilevano, a gloria del marchio e della sua avanzata tecnologia. L'unico modo per ridurre l'inquinamento automobilistico sarebbe smantellare l'assurdo sistema di trasporto individuale basato su propulsori dal rendimento ridicolo in rapporto all'energia consumata: ma vallo a dire ai petrolieri, alle case automobilistiche e al relativo indotto! *Bisogna produrre, produrre e ancora produrre*. Tut-

Continua a pagina 16

Crisi economica, flussi migratori, guerre interimperialistiche

Economia capitalista e popolazioni

Per il marxismo, le leggi della vita economica non sono sempre le stesse né indifferentemente si applicano al passato e al presente: ogni periodo storico, ogni modo di produzione, ha le proprie leggi. Non appena la vita economica ha superato un periodo determinato dello sviluppo e passa da uno stadio all'altro, comincia a essere retta da altre leggi. Così, il modo di produzione capitalistico ha le proprie leggi riguardanti l'aumento o la diminuzione della popolazione. La massa, che una determinata base di produzione nella forma capitalistica può generare, è variabile: la sovrappopolazione è uno dei suoi caratteri peculiari.

Il marxismo rivoluzionario esamina le leggi della popolazione dal punto di vista dell'accumulazione capitalistica. La popolazione mondiale non sarebbe oggi pensabile senza le macchine (automazione) e la produttività del lavoro umano. Da qui la domanda: "è possibile per il capitalismo regolare la 'produzione' di uomini?". La risposta è negativa: *l'anarchia regnante nell'odierna produzione e distribuzione delle merci non permette questa "regolazione"*. È la legge dell'accumulazione capitalistica che sta alla base della pretesa "legge naturale" della popolazione. La popolazione si deve adeguare al capitale (che è un processo), e non viceversa. Storicamente, accade che: a) se diminuisce il tasso d'incremento dell'accumulazione, diminuisce anche il tasso d'incremento della popolazione; b) per quanto la popolazione possa crescere rapidamente, essa non tiene il passo con il progresso dell'industria e della produttività:

il ritmo dell'accumulazione capitalista è più grande del ritmo di crescita della popolazione.

La forza lavoro, cioè la forza umana impiegata nella produzione di merci, non è proporzionale alla popolazione. Il segreto di tutta l'accumulazione capitalistica è quello di spremere maggior forza lavoro dalla medesima forza lavoro impiegata, per cui in periodi determinati si crea una sovrapproduzione di merci e di capitali contemporaneamente a una sovrappopolazione, da cui consegue una crisi di sovrapproduzione. Come esistono ritmi diversi nella produzione e accumulazione capitalistica, così esistono ritmi diversi per la popolazione e la sovrappopolazione. La società borghese ha bisogno del proletariato e crea una sovrapproduzione di forza lavoro attiva e nello stesso tempo una popolazione di riserva: ha bisogno insomma di far nascere molti proletari, ma anche di ucciderne molti, di far progredire la popolazione e la produzione fino a quando non subentrano *intervalli di distruzione compensatrice*.

Economia capitalista e guerra

Per la crescita del capitale, le spese militari sono assolutamente necessarie. Con esse, lo Stato finanzia, insieme alla sicurezza di cui i suoi capitalisti hanno bisogno per garantirsi le fonti di ricchezza estere, l'assoggettamento dei lavoratori sia all'interno sia all'estero, l'uso diretto e immediato delle risorse naturali, la gestione delle fabbriche e il potere del capitalismo nazionale. Per garantire i profitti, lo Stato mette "sotto sequestro" la natura e il lavoro non solo nazionale, ma anche mondiale. Per que-

sto, le spese militari e la potenza distruttiva di un esercito sono davvero la *vera forza produttiva del capitalismo*, la vera garanzia della continuità del processo produttivo.

Nagasaki, Hiroshima, Dresda, Berlino, Varsavia, sono *luoghi esemplari della potenza distruttiva del capitale*: nient'altro! I *musei dell'orrore* che sono stati costruiti nelle città bombardate, come i musei dell'Olocausto e i monumenti al Milite ignoto, servono da deterrenti *contro la rivoluzione proletaria* e certo non contro la guerra borghese, di cui anzi si esaltano le virtù patriottiche.

Tra spese militari e forza produttiva nazionale esiste una *relazione diretta*: le spese per le forze armate e per gli armamenti sono tanto maggiori quanto più capitale si è accumulato in una nazione, e di conseguenza quanto più esteso è il raggio d'interessi degli affari e, a maggior ragione, quanto più capitale è già impiegato all'estero. Le spese militari sono *produttive* per il capitalismo, in quanto fonti di immensi profitti, al pari delle spese per le infrastrutture civili e per l'edilizia. Il profitto è realizzato usando la forza-lavoro nei sofisticati armamenti come in ogni altra merce capitalistica. Il fatto che le armi abbiano un valore d'uso distruttivo non cambia assolutamente niente: al contrario, mostra soltanto la natura sociale della ricchezza capitalistica, il suo valore di scambio, che è al centro di tutta l'attività economica nella società. Ad aumentare questa ricchezza servono tanto i carri armati e i bombardieri quanto le macchine per la costruzione di strade, ponti, grattacieli, i proiettili come i giocattoli, le mine antiuomo come i lecca-lecca. In un certo senso, gli armamenti valgono forse anche di più dell'offerta di merci "civili" da vendersi a ognuno: lo Stato, con la sua quasi inesauribile forza d'acquisto, con le sue enormi necessità, la sua pianificazione a lungo termine, la sua disponibilità, può associare generali e ingegneri, imprenditori e fisici, per inventare le future necessità di guerra.

Le spese militari sono anche un solido contributo alla crescita in genere. La creazione di plusvalore tramite lo sfruttamento della classe operaia permette al capitalismo di accrescere la ricchezza della società attraverso la produzione di pura potenza distruttiva, sicché *un bilancio militare fiorentino, per il capitale e il suo Stato, non un danno ma una vera benedizione*: le potenti nazioni capitaliste ritengono che sia certamente giustificato contrarre più credito per i loro progetti nel campo dei loro armamenti. Con la stretta cooperazione fra l'industria e le forze armate, i governi promuovono il progresso della tecnologia industriale in ogni settore, dalla scienza dei materiali all'industria farmaceutica e a quella elettronica, e assicurano le migliori risorse tecniche alle imprese nazionali a tutto profitto della capacità concorrenziale. Inoltre, i mezzi di guerra sono sottoposti a una forte "usura morale" (come la chiama Marx), molto più che nell'industria: ovvero, gli armamenti sono rapidamente sorpassati da nuove tecnologie e tuttavia non escono di mercato, perché una folla di acquirenti di tutte le specie si mostra pronta a allargare i propri arsenali.

E ancora: la vocazione dell'industria moderna è la grande produzione, la produzione in massa, l'aumento del valore complessivo di produzione e la diminuzione del valore unitario tramite lo sviluppo della produttività. La

produzione di guerra segue tutto l'iter che va dalla scoperta scientifica fino alle sue applicazioni tecniche più ampie e da qui alla realizzazione del plusvalore attraverso il grande circuito delle merci. Le nuove armi si pagano a qualunque prezzo, e la loro produzione è condizione indispensabile per lo sviluppo generalizzato dell'indotto "civile". Il mercato trova facilmente i suoi acquirenti e, con questi, la riproduzione su grande scala per un profitto superiore alla media è assicurata. I mezzi finanziari in questo settore sono i veicoli più potenti per ingigantire e velocizzare la circolazione del prodotto bellico, e la vendita degli armamenti permette la valorizzazione rapida del capitale investito: ma l'industria bellica deve consumare quelle merci, e i compratori stranieri (gli Stati), avendo seminato tensioni esplosive, *sanno come impiegarle*. Lo dimostrano le centinaia di guerre più o meno estese che si sono combattute dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi: per numero, potenza di fuoco, qualità tecnica, complessità della gestione militare e massa di capitali, ciascuna di esse ha superato in alcuni casi quella degli eserciti e degli armamenti del primo e del secondo conflitto mondiale.

C'è poi dell'altro. Le armi sono oggi moneta di scambio: sono concepite e prodotte appositamente per scambiarle con prodotti energetici (petrolio, gas, materie prime ferrose e radioattive). I complicati contratti di compensazione nelle trattative in materia di armamenti dimostrano come l'arma sia indissolubilmente compenetrata nell'economia capitalistica. Ma la merce è tale perché possiede un valore d'uso. La corsa agli armamenti è una cambiale che prima o poi scade: non si può prescindere dal valore d'uso della merce. Si ha un bel dire che il valore d'uso di un'arma può essere rappresentato dal *deterrente* contro gli avversari e quindi non necessariamente dal suo "consumo". *La guerra capitalistica è distruzione di surplus e ricostruzione; perciò in quel processo l'arma deve essere consumata. E lo è.*

Flussi di popolazione in pace e in guerra

La gigantesca macchina capitalista che inghiotte una mole immensa di forza-lavoro nei periodi di prosperità richiama forza lavoro aggiuntiva, sovrappopolazione, che alimenta l'immensa fornace del capitale. Il boom degli immigrati negli Usa nei primi venti anni del secolo XX arrivò a picchi di 1 milione e duecentomila immigrati l'anno. La crescita, dopo essersi quasi annullata nel corso del primo conflitto mondiale, riprende con 700 mila immigrati l'anno tra il 1922 e il '23. La crisi economica successiva del 1929, fino al II conflitto mondiale, azzerò gli arrivi. A questa riduzione, l'incidenza della crisi del 1929 contrappone la crescita della disoccupazione, la precarietà, la miseria e lo spostamento di masse enormi da una costa all'altra del territorio americano, da zone arretrate a zone economicamente più avanzate, da zone rurali a zone industriali, minerarie o ricche di materie prime. La concentrazione urbana è la dinamica propria del modo di produzione capitalistico. Dal 1930 fino al 1940, negli Usa, la disoccupazione per tutto il tempo si mantiene sopra il 12,5% con punte nel '32 del 25% e del 18% nel 1939. Il calo successivo repentino, fino al '44, si giustifica con la necessità di

affrontare lo sforzo bellico: il polmone demografico, a questo punto, torna a riempirsi di occupati civili e militari. Il territorio continentale europeo sarà percorso in un verso da milioni di soldati e nel verso opposto da un via vai di morti, feriti e prigionieri.

Dal 1945 in avanti, la disoccupazione supererà invece poche volte il 6%. Il movimento delle "ricostruzioni nazionali" rimette nuovamente in moto la popolazione produttiva. Il ciclo bellico, dunque, si spegne e riappare quello della pace, dell'accumulazione con la sua montagna di sacrifici umani immolati alla macchina produttiva e alla produttività. La crisi del '29 aggiunge, quindi, all'orda di masse miserabili prodotte dalla Prima guerra mondiale un'altra immensa massa di disoccupati e di disperati, indirizzandoli verso la nuova macchina da guerra del secondo macello mondiale. E il proletariato pagò il suo tributo di sangue, trascinato sui due fronti in lotta.

Negli anni in cui ci si preparava ad accendere la miccia del secondo conflitto, si ebbe il trionfo degli "accordi di pace", in verità *annunciatori di morte*. *Si vis pacem, para bellum*, era lo slogan del momento: se vuoi la pace, prepara la guerra. Nella notte tra il 28 e il 29 settembre 1938, a Monaco, i capi di stato e di governo di Francia, Regno Unito, Italia e Germania, enormi macchine da guerra, firmarono un documento con cui si dava il via libera alla Germania per annessi gran parte della Cecoslovacchia. In questo territorio, vivevano assiepati, dal 1918 al 1939, 13 milioni di abitanti - uno dei dieci paesi più industrializzati d'Europa, si diceva, il più industrializzato dopo lo scioglimento dell'Impero austro-ungarico: vi abitavano ruteni, cechi, slovacchi, ungheresi, polacchi. Era giunto il tempo di scucire quello che era stato tessuto a Versailles, e l'accordo fu salutato come un grande successo della diplomazia europea. Al loro ritorno in patria, i leader inglesi e francesi che vi avevano preso parte furono accolti da grandi festeggiamenti, perché... avevano concordato la pace o allontanato la guerra. Da lì a poco, nessuno avrebbe più riconosciuto il puzze cecoslovacco scomparso dalla cartina geografica. Fraternalmente, tra il '38 e il '39, gli Stati confinanti (Germania, Ungheria, Polonia), dopo l'annessione tedesca dei Sudeti e della Boemia-Moravia, si spolparono il resto dell'intera Cecoslovacchia. Il 18 marzo 1939, le truppe tedesche si accomodano... tranquillamente in Austria, senza incontrare alcun tipo di resistenza e senza dover sparare un colpo, accolte dappertutto con grande entusiasmo. Nessun imbarazzo da parte degli Stati imperialisti, che scommettevano sulle possibili prossime alleanze e si corteggiavano a vicenda, non facendo distinzione fra fascisti, nazionalsocialisti, nazionalcomunisti, conservatori inglesi e radicali francesi: nulla era ancora deciso in merito alle alleanze. Così come presidenti, monarchi, imperatori, zar negli anni precedenti al primo conflitto banchettavano allegramente, giocando con le teste dei popoli e dei proletari, anche allora, pochi decenni più tardi, i capi di Stato si elogiavano a vicenda giurando sulle intenzioni di pace.

Il capolavoro dei capolavori "di pace" fu però il *patto Hitler-Stalin*, un "trattato di non aggressio-

Necessità...

Continua da pagina 1

nismo, nonostante tutti i furibondi attacchi che gli sono stati portati, sia dalla classe al potere in tutte le sue vesti (democratiche e fasciste, liberali e socialdemocratiche) sia da ogni tipo di revisionismo controrivoluzionario che in tutti i modi ha cercato di soffocarlo, senza mai riuscirci. In quel partito si condensa la *scienza della rivoluzione*, frutto della teoria e della prassi, dell'esperienza storica di generazioni su generazioni di rivoluzionari - una scienza della rivoluzione che non può appartenere né al singolo proletario in quanto tale né ai suoi organismi di difesa immediata per quanto combattivi possano essere. È di questa *organizzazione politica* che i proletari hanno oggi un bisogno drammatico, perché è essa che, nello svolgersi delle lotte, nelle avanzate come nelle ritirate, a stretto contatto con la classe nei limiti delle proprie forze, conosce e indica la strada da seguire per uscire dall'abisso.

I due piani, quello dell'organizzazione di difesa immediata e quello dell'organizzazione politica rivoluzionaria, *non sono gli stessi e non si sovrappongono*. L'organismo di difesa immediata che volesse fungere anche "da partito", darsi un orientamento politico specifico, abdicerebbe al proprio compito primario che è quello di *organizzare il più largo numero di proletari*, senza pregiudiziali politiche, ideologiche, culturali, religiose. L'organismo po-

litico rivoluzionario che si accodasse al movimento della classe in lotta modellando su di esso la propria teoria, la propria tattica, la propria organizzazione, che se ne facesse insomma "il portatore d'acqua" aderendo a esso, abdicerebbe, da parte sua, al proprio *compito di direzione politica*, che va ben oltre le contingenze dell'oggi, pur radicandosi in quest'oggi, pur non rimanendone separato.

Noi comunisti lavoriamo al radicamento internazionale del partito rivoluzionario, nella convinzione - frutto della nostra teoria e della nostra ormai secolare esperienza - che questo radicamento non possa essere rimandato a un futuro non ben definito o - peggio ancora - alla "vigilia della rivoluzione" (quando cioè sarà ormai tardi: anche qui, l'esperienza insegna!). E lo facciamo, nei limiti delle nostre forze, a stretto contatto con la classe in tutti i suoi momenti di vita, quelli più bui come quelli più luminosi, e in tutti i suoi sforzi di darsi quegli organismi di difesa che oggi più che mai sono così disperatamente necessari.

Non tocca a noi comunisti creare a tavolino gli organismi di difesa immediata (o applicare vuote etichette a questo o quell'organismo): saranno le esperienze stesse della classe proletaria in lotta a spingere in quella direzione, e nostro compito sarà quello di accompagnare quelle esperienze con l'obiettivo di guidarle e indirizzarle e, se possibile, prenderne la testa. Ma certo tocca a noi lavorare oggi per il partito compatto e potente di domani.

Continua a lato

Continua da pagina 2

ne” fra la Germania e la Russia, firmato a Mosca il 23 agosto 1939, a pochi mesi dalla scoppio del conflitto: i festeggiamenti per la volontà di pace dell’uno e dell’altro non si contarono, come non si contarono gli inni alla democrazia e al “diritto dei popoli”. *I macellai d’Europa si preparavano agli scontri*. Le conseguenze immediate più importanti di quel trattato stabilivano in anticipo la divisione del territorio polacco e l’occupazione delle repubbliche baltiche da parte dell’esercito russo. E fu la Germania a rompere il patto, due anni dopo che era stato stipulato, invadendo la Russia il 22 giugno 1941. Ignare di quel che le due borghesie avevano concordemente architettato (patto e protocollo d’intesa), le popolazioni furono precipitate nell’abisso.

La violenza economica accumulata tra la fine del primo conflitto mondiale e il secondo spinse i flussi di popolazione europea da un capo all’altro del continente, trasformando la crisi economica mondiale del 1929-32 in un orrendo scannatoio. Passarono i decenni, all’insegna della “pace”, della “ricostruzione”, del “boom”, e infine di una nuova fase di crisi economica: e venne il terremoto centro-orientale degli anni 1989-91, che spinse le popolazioni europee verso occidente. L’abbattimento del muro di Berlino proposto come simbolo di una “pacificazione ritrovata” tra i popoli, rappresentò viceversa un vero e proprio *Anschluss* della DDR (e non solo il “ricongiungimento” con la Germania dell’Ovest). La deflagrazione della cosiddetta Unione Sovietica fece sì che si capovolsero alleanze, si ridisegnò la geografia: anche qui, con la crisi economica russa, si assistette a un rapido spostamento di popolazioni. Alcuni anni dopo, la stessa violenza spinse le popolazioni balcaniche le une contro le altre, come vere e proprie mandrie al macello, prima di costringerle a partire alla ricerca di qualche terra promessa. La ricostituzione dell’intero territorio degli “slavi del sud” in forma di puzzle lasciò dietro di sé un immenso bagno di sangue. Sotto sorveglianza (del marco prima e dell’euro dopo), si assistette così a un movimento via terra e via mare di macedoni, albanesi, kosovari, montenegrini, serbi, croati, bosniaci-erzegovini.

Che cos’è cambiato da allora? La balcanizzazione che avanza sembra non avere fine. La guerra civile nel Donbass, al confine russo-ucraino, continuerà a mietere altre vittime. Una volta ridisegnata l’Ucraina, quanti partiranno ancora e quanti gruppi troveranno lungo la strada la loro cosiddetta identità nazionale?

Più difficile da capire è dove porterà oggi lo tsunami mediorientale. I media ci raccontano, con il solito tono piagnucoloso e ipocrita, dei massacri, a centinaia di migliaia, in Siria e in Iraq, alimentati dalle armi e dai capitali delle grandi potenze. Ci narrano del lungo esodo biblico dei profughi verso l’Europa: una massa oscillante, sui vari fronti, tra gli otto e i dieci milioni di persone, una massa che continua a crescere, lungo strade, sentieri, binari, disperdendosi nei vari paesi, dalla Siria alla Turchia, dalla Grecia alla Serbia, dall’Ungheria all’Austria fino a Germania, Danimarca, Svezia, Finlandia, costretta a impiantare lungo il tragitto precari concentramenti stanziali (baraccati, tendopoli, accampamenti). Via via, queste “stazioni di sosta” si trasformano poi, a loro volta, in masse in movimento, che attraversano aree desertiche o zone urbane ormai abbandonate e distrutte dai bombardamenti, che sconfiggono di qua e di là sotto la spioneria degli interessi locali – interessi locali che bloccano, incanalano e deviano l’esodo con muraglie e reticolati.

Anche qui, la borghesia imperialista ha lasciato la propria impronta distruttiva. Alimentando divisioni etniche, religiose e “nazionali”, esportando le proprie guerre “umanitarie” e democratiche”, scatenando i propri conflitti per il petrolio, l’imperialismo continua la sua attività devastatrice. E, alla fine del lungo “disperato viaggio della speranza”, l’Europa, giungla di nazionalismi, mostrerà pienamente il proprio volto: “meraviglia dopo meraviglia”, si scopriranno mura, confini, polizie militari e controlli d’ogni specie, nuovi lager e nuove schedature, nuovi sfruttamenti e nuove persecuzioni. Sotto lo slogan pietistico dell’“accoglienza” a suon di “benvenuti!”, si distribuisce... la cioccolata: rinasce una Nuova Germania, per i nuovi Sciuscià e Terroni in arrivo dalla Siria, dopo quegli altri che, negli anni ’60 del ‘900, con le valigie di cartone, erano partiti per la Svizzera, per il Belgio, per la Francia, per una Germania che, avida di manovalanza a buon mercato, marciava a ritmi straordinari.

Quanti altri campi di concentramento dovranno costruirsi, prima della mattanza finale? Rifugiati, o cercatori di lavoro? Avanti i primi, fuori i secondi!, si dice. Chi e quanti saranno accolti? Quale sarà la loro composizione etnica, religiosa, “nazionale”, nei lager di nuova formazione? Vivranno come, ormai da sessantacinque anni, vivono i rifugiati palestinesi, nelle centinaia di campi (città, paesi, agglomerati), in Giordania, Libano, Siria, nella Striscia di Gaza o in Cisgiordania, separati da mura altissime erette dal più democratico e moderno degli Stati imperialisti, Israele, in attesa che venga riconosciuta loro la terra da cui furono cacciati e, nel frattempo, macellati periodicamente da un’immensa violenza che gli si riversa addosso *da tutte le parti*? Che cosa aspettano i palestinesi (anche loro!) a mettersi in cammino, a percorrere il letto di questo fiume demografico, a cercare un nuovo campo-profughi nella generosa Germania – così come è avvenuto per i “curdi” che, divisi in “etnie” mai più ricomponibili (siriane, irachene, iraniane, turche), vanno a sbattere come mosche impazzite contro la muraglia anatolica? Ma la domanda vera è: chi non è un rifugiato, un perseguitato, un oppresso, chi non ha subito violenza, nella società del capitale? I proletari del mondo, i senza riserve, coloro che non hanno illusioni di alcun genere, non hanno da perdere che le loro catene e tutto un mondo da guadagnare.

Generosità tedesca? Gli istituti di ricerca spiegano che il rapporto costo-benefici produrrà per la Germania un saldo attivo. Scrive *Il Sole-24 ore* del 13 settembre u.s.: “i rifugiati costeranno tra i 6 e i 10 miliardi di euro aggiuntivi per il bilancio tedesco, ma quello che ci aspettiamo è un effetto traino tra lo 0,2 e lo 0,3 in più di crescita del Pil già dal prossimo anno. La crescita si stabilizzerà, se avverrà rapidamente un’integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro, come dimostra quello che è accaduto negli ultimi anni durante i quali la Germania ha beneficiato della loro presenza”. *Achtung!* Il welfare è sostenibile nella misura in cui c’è un veloce riassorbimento della forza-lavoro nelle fabbriche: avanti, dunque, uomini e donne rifugiate, non isolatevi e imparate il tedesco, qui nelle galere patrie siete i benvenuti finché il flusso di plusvalore scorrerà dalle vostre braccia alle nostre tasche! Generosità italiana? Gli immigrati, quasi 5 milioni (compresi i non occupati), producono 123 miliardi di euro di valore aggiunto: *in pratica, l’8,8% del Pil*. Uno studio della Fondazione Leone Moressa calcola che il rapporto costo-benefici, mettendo in fila le entrate e le usci-

te, è un saldo attivo di 3,9 miliardi per lo Stato. Quale altro commento è necessario?

Guerra di razze o di classe?

Mentre uccideva milioni di esseri umani (uomini, donne, bambini, vecchi, malati) in nome della proprietà privata, del profitto e della rendita finanziaria, la borghesia capitalista in tutte le sue espressioni nazionali imputava alla nazione vicina la causa del II conflitto mondiale che portò a compimento il trionfo del colonialismo, del nazionalismo, dell’imperialismo. Ma i capi di Stato, i vari Roosevelt, Hitler, Stalin, Mussolini, Deladier, Chamberlain, Hiro Hito, i rappresentanti della classe dominante mondiale, *non erano “il nemico”*. Nemiche erano le masse umane occupate e disoccupate, in fuga dagli orrori della guerra, disperate, colpevoli di non avere altro addosso che i propri panni. Nemica era la piccola borghesia terrorizzata, o almeno quel suo distacco sacrificabile ridotto a stracci. Nemici erano gli esseri umani allo sbando, i proletari, i poveri d’ogni nazione, i miserabili di tutte le razze, l’esercito di riserva dei proletari cresciuti in *eccesso rispetto ai bisogni della macchina produttiva*. *Settanta milioni di esseri umani* furono straziati, maciullati, gasati, atomizzati e sepolti in ogni angolo del pianeta. Mentre distruggeva e sventrava città, case, strade, mentre bombardava e incendiava lasciando intorno solo morte, la borghesia continuava a vantare titoli di “civiltà, progresso, libertà, democrazia” (liberale, sociale, socialnazionale) nei confronti di qualche entità malvagia “straniera”, messa in scena come bersaglio, a maggior glo-

ria della propria Patria, del proprio Stato, della propria Nazione, della propria Razza: feticci sanguinari alla cui adorazione erano state condotte le enormi masse umane, prima d’esser trasformate in carne da cannone. Il nazionalismo e l’imperialismo si presentarono in tutta la loro ferocia: mentre si abbatteva sui miserabili la morte atomica a Hiroshima e Nagasaki, mentre le città erano rase al suolo (Dresda, Coventry...) e le camere a gas si riempivano di innocenti, di piccola borghesia ormai spogliata non solo delle riserve ma anche di ogni parvenza umana, mentre si innalzavano cippi, lapidi, monumenti, cattedrali alla memoria e una montagna di medaglie al valore si appuntavano sui petti delle classi dominanti, la borghesia si vantava di aver condotto la guerra per “difendere l’umanità dalla barbarie”, dai “nemici della civiltà”: le “bestie” di allora hanno oggi nuovi nomi e volti, ma sono la stessa peste di ieri. Mancava, tuttavia, al delirio di sangue cui tutti gli Stati avevano partecipato, *l’alibi perfetto*: la giustificazione di una guerra condotta contro la “barbarie” di una parte del fronte puzzava d’ipocrisia. Occorreva qualcosa di più forte: e vennero in soccorso Auschwitz, Buchenwald, Dachau, Birkenau... L’orrore dei campi di sterminio (l’olocausto) doveva traboccare in modo tale da annichilire, al confronto, la distruzione totale prodotta dalla guerra.

Al tribunale di Norimberga, eretto come altare dai vincitori, fu concepito il “mostro assoluto” su cui riversare e incanalare tutto l’odio sofferto a causa della guerra. La borghesia trovò i criminali: *non* la causa economica del crimine di distruzione, di cui è geneticamente porta-

tore il modo di produzione capitalistico; trovò anche la giusta spiegazione storica: la guerra era stata un atto generale di “liberazione dagli orrori antisemiti”. Una genialata da macellai. Una volta riconosciuto, lo scopo venne santificato, e finalizzato a segnare un limite insuperabile. Quelle masse di soldati combattenti, prigionieri della dittatura feroce delle classi dominanti, quei civili seppelliti dentro le loro case, nei palazzi, nelle fabbriche, nelle scuole, negli ospedali d’ogni paese e città, furono coperti per sempre da una montagna di ossa sopra altre ossa, da un unico e solo carnaio di ebrei, per battezzare la guerra mondiale, *non come guerra contro il proletariato internazionale ma come guerra razziale*. La menzogna scavò in profondità una *non verità*: l’olocausto, il genocidio, furono solo di ebrei, e non di proletari tra altri miserabili della terra ridotti alla fame. I proletari del mondo che avevano subito quell’orrore sprofondarono in un abisso di menzogna da cui non emerge ancora alcuna memoria di classe, cancellata per generazioni. Quelle masse umane, *etichettate come razza*, che tentarono una straordinaria lotta a Varsavia nel 1944, quelle masse di disperati scacciati dalle città e messe alla gogna che non ebbero i mezzi per fuggire e attraversare gli oceani, che non ebbero né denaro né riserve per sopravvivere, furono prima isolate e rinchiusi nei ghetti, poi sottoposte a lavori forzati, e infine sterminate nei lager nel corso della guerra – abbandonate e rifiutate dalle borghesie e dalle Chiese, sebbene più volte, fin dalla spartizione della Polonia, gli stessi nazisti tentassero di “venderle” al fronte nemico utilizzando organizzazioni semiclandestine di ebrei.

Il conflitto mondiale, la macelleria di guerra, alla fine furono cancellati, e la distruzione imperialista in quanto tale si dissolse come in una nebbia, lasciando il posto a tutte le retoriche nazionali, umanitarie, pacifiste. L’antifascismo democratico, per affossare il senso della guerra totale di sterminio da parte della borghesia mondiale, la presentò al mondo come “questione razziale”. E la Resistenza borghese, a ulteriore gloria della Nazione, della Patria, dei Parlamenti, della Democrazia, dopo i bombardamenti e le distruzioni rimise a nuovo l’economia capitalista, schiacciando sotto il proprio giogo la classe operaia. Ogni ricordo del massacro scomparve. La borghesia cercava un capro espiatorio su cui fondare la Ricostruzione e la Pace, dopo avere creato attorno a sé un immenso cimitero. E lo trovò. Dopo aver prodotto miseria e oppressione, cercò di nascondere la verità: *la guerra è la massima soluzione capitalista della crisi, è la distruzione massiccia d’impianti, di mezzi di produzione e di prodotti, di esseri umani, rimedio ultimo alla “sovrappopolazione” periodica che va di pari passo con la sovrapproduzione*.

Già nel 1844, Marx dimostrava quali sono le cause della “sovrappopolazione”: “La domanda di uomini regola necessariamente la produzione di uomini, come di qualsiasi altra merce. Se l’offerta supera largamente la domanda, una parte dei lavoratori cade nella mendicizia o muore di fame” (K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Primo Manoscritto: Salario). Ed Engels gli faceva eco: “Se Malthus non avesse considerato la questione così unilateralmente, avrebbe dovuto essersi accorto che la popolazione o la forza-lavoro in eccesso è sempre connessa ad un’eccedenza di ricchezza, di capitale e di proprietà fondiaria. La popolazione è troppo numerosa solo dove la forza produttiva è troppo grande” (F. Engels, *Lineamenti di una critica dell’economia politica*, 1844). Che altro dire di più?

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola S. Sofia

A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

- Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi

A Udine:

- Libreria dell’Università, via Gemona

In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;

a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l’Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

- a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
- Libreria Stampatori via Sant’Ottavio 15
- Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
- Edicola piazza Bernini

a *Ivrea*, Edicola Corso Botta

a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a *Imperia*, Edicola via Caramagna 139

a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

- a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etnea 48 (vicino p.za Università)

a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

a *Siracusa*, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 19/11/2015

Edito a cura dell’Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 2839/52

Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

Ancora il NORD EST italiano

Questo articolo sulla situazione economica e sociale in Friuli Venezia Giulia non ha la pretesa di essere esauriente, ma solo di dare alcune indicazioni sulle trasformazioni in atto nel tessuto produttivo e nella condizione dei proletari di fabbrica e dei servizi. La crisi del Nordest si evolve con protagonisti vecchi e nuovi. Al suo centro, rimane sempre il sistema bancario, specie cooperativo e popolare, nel contesto delle difficoltà del settore nell'intera area europea, compreso il confinante mondo germanico. I dati su produzione e occupazione, a dispetto dell'ottimismo governativo, non comunicano segnali significativi di ripresa e rimangono all'insegna della stagnazione. In un quadro tutto sommato depresso, che potrebbe peggiorare per le ripercussioni dello scandalo Volkswagen, procede la tendenza alla concentrazione aziendale e all'adozione di tipologie contrattuali che rafforzano la flessibilità occupazionale e salariale. Le rare azioni operaie di difesa si scontrano con la debolezza della classe, frammentata per tipologia di contratto, etnia, condizione familiare, situazione dell'azienda, e così via. La Regione interviene in questo contesto con erogazioni di sostegno al reddito per le categorie più deboli, quasi a prefigurare un nuovo modello di welfare di potenziale applicazione su scala nazionale.

Dopo la forte espansione che aveva portato, una quindicina di anni fa, con l'acquisizione della Banca Popolare Udinese, a una presenza capillare nel territorio della provincia, il bilancio 2014 della Banca Popolare di Vicenza si è chiuso con un rosso di 1,050 miliardi. Non sono stati annunciati licenziamenti, ma nel Triveneto si chiuderanno ben 39 filiali e probabilmente la banca ricorrerà a uscite volontarie. L'istituto è sotto inchiesta da parte della Banca d'Italia per una storia di compravendita di azioni: la banca finanziava i clienti perché acquistassero azioni dell'istituto, in modo da sostenere il prezzo e rientrare nei parametri di liquidità stabiliti dalle normative europee. In molti casi, la concessione di un mutuo era subordinata a un finanziamento aggiuntivo per l'acquisto di titoli della banca. Il risultato è stato il gonfiamento del capitale azionario, così da dissimulare la reale entità del patrimonio ed evitare l'intervento della Banca d'Italia. Evidentemente, i vertici della banca hanno promosso operazioni con una leva finanziaria assai elevata che hanno portato ingenti perdite. Una delle operazioni sotto inchiesta riguarda investimenti nel risparmio gestito per 350 milioni, su un totale di 450, in tre soli fondi off-shore, di cui la banca è risultata l'unico sottoscrittore. Ne sono derivate perdite per oltre 100 milioni, ma probabilmente ne seguiranno altre perché i gestori dei fondi non sono in grado di attribuire un prezzo ai titoli in portafoglio. L'ipotesi degli inquirenti è che i tre fondi esteri fossero in realtà veicoli per finanziare i clienti che investivano in azioni della banca. Ora, con il bilancio in profondo rosso, le azioni della Popolare hanno subito un forte deprezzamento e di fatto sono invendibili (*Il Sole24Ore* del 15/10/2015). I numerosi sottoscrittori in provincia (circa 12.000) si aggiungono alla lunga schiera dei piccoli risparmiatori rovinati, come i pensionati e i lavoratori dipendenti vittime della bancarotta della Coopca, di cui abbiamo parlato nei precedenti numeri di questo giornale. Con la crisi della banca veneta, l'area sociale soggetta a impoverimento si estende ora a settori del ceto medio che vi avevano collocato risparmi anche ingenti. Entrambe le vicende sono frutto della propensione all'azzardo e a imbrogliare le carte che contagia il settore finanziario, anche nelle branche "legate al territorio", tradizionalmente votate al finanziamento di artigianato e piccola impresa e alla gestione "sicura" del risparmio.

Situazioni come queste sono destinate a ripetersi. Dal 2016, la gestione delle crisi bancarie, finora sanate da costosissimi interventi pubblici, graverà sulla clientela, in base a un ordine di priorità delle perdite che mette al primo posto i possessori di azioni e all'ultimo i correntisti. Ma la stagione dei salvataggi non si è del tutto esaurita. La Hypo Bank Italia, con sede in Friuli, è l'unica sopravvis-

suta di una vasta rete di banche diffusa in Austria e nel Sudest Europa. Tutte le altre sono state vendute e gli attivi sono passati in gestione a una *bad bank* (Heta) che cerca di piazzarli sul mercato a un qualche prezzo. La Hypo italiana è stata salvata dal governo di Vienna che ne è diventata azionista unico, per evitare che intervenisse la banca d'Italia a gestire le perdite, decurtando o azzerando il valore dei titoli. Anche qui, all'origine dei colossali buchi di bilancio c'è una truffa alla clientela costata oltre 100 milioni di rimborsi. La cura pubblica, manco a dirlo, ha restituito alla banca una salute invidiabile e ora, con un *rating* patrimoniale che pochi istituti possono vantare, è pronta a riprendere... l'onesto vampirismo sociale. La vicenda è più complessa della nostra rapida disamina, ma i dettagli interessano poco. Ci interessa piuttosto sottolineare il perdurare della crisi bancaria che, con l'esaurirsi dei salvataggi pubblici "a pioggia", porterà inevitabilmente a fallimenti e concentrazioni, oltre che alla rovina di altre migliaia di azionisti. La tendenza è assecondata dalle novità legislative che prevedono la trasformazione delle banche popolari in società per azioni dove le decisioni verranno prese in base alla quota di partecipazione, non più a voto capitario (una testa un voto), aprendo la strada al controllo dei grandi gruppi bancari e alle fusioni.

Al di là degli "scandali", che sono comunque all'ordine del giorno, all'origine della crisi bancaria c'è l'arretramento della base produttiva, in modo particolare del settore manifatturiero, tradizionale punto di forza dell'economia regionale. I dati fanno a pugni con l'ottimismo esibito dal governo: nel primo semestre 2015, la crescita del Pil del Friuli Venezia Giulia è stata dello 0,4%, come a livello nazionale, ma mentre in Italia gli occupati sono aumentati, seppur di poco (+0,7%), in regione continuano a calare (-0,8%). Dall'inizio della crisi, sono scesi di 23mila unità, di cui più della metà nel manifatturiero. Dal 2009 al 2014, l'industria ha perso più di 1300 aziende su un totale di quasi 2900 imprese che hanno chiuso i battenti. Il costante incremento della C.i.g straordinaria e il tasso di disoccupazione salito all'8% confermano il *declino economico dell'area*. L'export, che in virtù della deflazione dei prezzi interni dovrebbe compensare il ristagno del mercato nazionale, nella prima metà dell'anno è risultato anch'esso in contrazione nelle due province industriali di Udine e Pordenone. Il notevole balzo dell'export regionale (+6,7%) si spiega con il varo di una nave da crociera nei cantieri navali di Monfalcone (Go), unico motivo che possa giustificare l'ottimismo del governo (dati dal *Messaggero Veneto* del 20/9/2015).

La Fincantieri di Monfalcone, cuore produttivo e tecnologico delle grandi navi da crociera, impiega 4500 operai, in gran parte immigrati asiatici e balcanici assunti da ditte subappaltatrici con paghe da 3-4 euro l'ora e turni che possono avvicinarsi alle 18 ore al giorno (*IlSole24Ore*, 5/7/2015). L'unione di bassi salari e alta tecnologia, di manodopera flessibile e altissima organizzazione, ne fa un esempio di grande impresa moderna capace di competere con i colossi mondiali del settore. Ma non sarebbe probabilmente in grado di stare al passo con l'agguerritissima concorrenza estera se non sfruttasse ampiamente condizioni al limite della legalità nella gestione della manodopera, in quella degli scarti di produzione e dei rifiuti e in tutte le fasi operative in cui sia possibile risparmiare sui costi di produzione. L'estate scorsa, divenne un caso nazionale la chiusura del cantiere in seguito al sequestro delle aree destinate allo smaltimento dei rifiuti. Un decreto del governo ordinò il dissequestro e la ripresa dell'attività, a ennesima riprova del fatto che *in regime capitalistico la produzione non si può bloccare, che il profitto è una priorità rispetto alla pubblica salute e al rispetto delle stesse regole che lo stato borghese stabilisce*. Anzi, la chiusura era stata presentata dalla stampa come una sorta di scandalo, un esempio delle inefficienze dello Stato italiano, attivo più nell'ostacolare le imprese che nel sostenerle. Pur trattandosi di un'azienda di proprietà dello Stato, sfruttamento bestiale, lavoro nero e illegalità de-

vono continuare a prosperare liberamente entro il perimetro dei cantieri, alla faccia delle chiacchiere di cui politici e amministratori si riempiono la bocca. Del resto, l'abbiamo sempre sostenuto: *nell'azienda pubblica vivono le leggi ferree della produzione capitalistica tanto quanto in quella privata*.

Il capitolo Fincantieri ci dà modo di accennare poi ai cambiamenti intervenuti nella *situazione della classe operaia*. Un paio d'anni fa, i cantieri erano stati bloccati da uno sciopero condannato dagli anarchici perché, a loro giudizio, guidato da elementi "fascisti" e motivato da ostilità verso la concorrenza al ribasso dei lavoratori immigrati. Lo sciopero era invece interessante per il suo carattere spontaneo e aveva come protagonisti operai di aziende in subappalto con contratti a tempo determinato, a volte con scadenza giornaliera: un vero caporalato legalizzato in un'azienda, come si è detto, di proprietà pubblica. In quel contesto, lo sciopero si opponeva oggettivamente al peggioramento delle condizioni contrattuali, indipendentemente dall'atteggiamento che quei lavoratori potevano avere nei confronti degli immigrati. *In un'ottica classista*, gli immigrati andavano coinvolti nella lotta, ma pretendere che in assenza di un'organizzazione di classe, anche solo sindacale, possa spontaneamente maturare dall'oggi al domani una simile consapevolezza può essere solo frutto di una visione idealista e spontaneista che non porta lontano.

Da allora, la presenza di immigrati attorno al polo di Monfalcone si è consolidata. Oggi, nel centro della cittadina, risiedono ben tremila "Bangla" (così vengono chiamati gli originari del Bangladesh), ai quali si affiancano migliaia di lavoratori balcanici di 83 etnie diverse (*Il Sole24Ore* del 12/8/2015). La trasformazione del polo industriale giuliano è iniziata intorno al 2000, con un afflusso costante di immigrati fino alla crisi produttiva di fine decennio. E' superfluo dire che questa manodopera si presta a condizioni di lavoro assai dure e si accontenta di paghe modestissime, a beneficio dei profitti di Fincantieri e delle ditte subappaltatrici. Il giornale confindustriale giudica la loro presenza un modello di integrazione, soprattutto grazie all'... "indole laboriosa" del Bangla (*Il Sole24Ore* del 12/8/2015). Il messaggio è chiaro: chi viene qui a farsi sfruttare fino all'osso è il benvenuto. Ma un "proletario laborioso" non ha, per il fatto d'esser "laborioso", scongiurato un *destino di miseria*. Dopo la crisi, molti operai bengalesi hanno perso il posto e buona parte si è diretta verso l'Inghilterra, antica patria coloniale. Sono truppe dell'esercito mobile e flessibile del capitale che fluttua in ragione delle fasi espansive e di crisi e si adatta al continuo rivoluzionamento delle condizioni di produzione *perché non ha alternative*.

La necessità del proletariato di adattarsi non ha limitazioni "etniche". Anche i proletari autoctoni sono ormai abituati a subire peggioramenti continui delle condizioni di lavoro e riduzioni salariali. La multinazionale Ikea, modello di welfare aziendale, in agosto ha deciso unilateralmente di disdire il contratto integrativo, imponendo un taglio dei premi fino al 25-30% e turni più flessibili. Un taglio di circa 50 euro di premi per dipendenti, in gran parte donne con impiego part-time, che intascano 400-500 euro al mese, non è di poco conto, di questi tempi. Gli operai hanno reagito con uno sciopero in tutti i punti vendita d'Italia, compreso quello regionale di Villesse di Gorizia, dove la pur alta adesione (oltre il 60%) non ha potuto impedire che il centro commerciale aprisse, causa la sostituzione degli scioperanti con lavoratori interinali. La situazione della classe operaia, alla Fincantieri come all'Ikea e ovunque, è oggi più che mai *soggetta al ricatto delle aziende* che ricorrono a ogni mezzo per creare divisioni tra lavoratori ed indebolire la loro capacità di risposta, complice una legislazione del lavoro e dei contratti che glielo consente ampiamente. Lo sciopero all'Ikea è stato comunque un segnale coraggioso di resistenza a una deriva che sembra non aver mai fine.

Flessibilità all'ordine del giorno anche nel contratto all'Automotive Lighting di Tolmezzo, azienda di 750 dipendenti che produce fari per autoveicoli, di proprietà Fiat (FCA). Lo scambio tra mancato aumento dei minimi salariali e aumento dei premi legati a obiettivi rappresenta un passo ulteriore verso retribuzioni che seguono le fasi alterne di espansione e contrazione della produzione, sempre più schiacciate verso il basso nelle voci fisse e con un ventaglio sempre più ampio in quelle variabili. La novità si lega a un accordo aziendale che prevede l'introduzione di turni di straordinario e l'assunzione di 50 operai a tempo indeterminato. La Fim-Cisl grida al "risultato eccezionale": ma si tratta della trasformazione di contratti precari abbondantemente sostenuta dall'incentivo statale alle aziende, del tutto funzionale alle necessità dell'impresa che in questo momento deve far fronte a un aumento di commesse. Non abbiamo dubbi sul gradimento, da parte delle imprese, di un contratto definito "apripista": ma, a forza di simili "successi" sindacali, la classe operaia vedrà stringere sempre più i ceppi della catena che la lega al capitale.

Il quadro che si è cercato di delineare è all'insegna di una *metamorfose produttiva e sociale* che, se da un lato presenta il dato delle chiusure di aziende, dell'aumento dei senza lavoro, dell'abbassamento dello standard di vita di settori ampi della popolazione, dall'altro vede consolidarsi il ruolo di alcuni grandi gruppi industriali multinazionali orientati all'export (Fincantieri, Danieli, FCA) e della grande distribuzione, attorno ai quali si rimodella un indotto in base alla capacità di risposta alle esigenze dei committenti. Questi gruppi stanno sul mercato grazie alla totale subordinazione della forza lavoro in fabbriche sempre più simili alla galera, oltre che con il sostegno diretto e indiretto dei comitati d'affari, nazionali e locali, della borghesia. L'Electrolux nel 2014 ha congelato 800 esuberanti e ha garantito la propria presenza in Italia in seguito a un accordo con governo e regione che le è valso un finanziamento pubblico di 28 milioni di euro, di cui quasi la metà destinati agli stabilimenti del pordenonese.

Sono aspetti che, unitamente agli incentivi alle imprese e alla nuova legislazione del lavoro, vanno delineando i tratti di una "politica industriale" che punta a rafforzare la competitività delle aziende nazionali sui mercati mondiali. Oltre agli stretti legami economici con l'area germanica, la direttrice "naturale" dell'industria regionale è l'Est Europa, ma non solo. In prospettiva, come conseguenza dell'annunciata fine delle sanzioni, c'è anche la riapertura dei commerci con l'Iran, tradizionale partner soprattutto nel settore dei macchinari industriali e dell'acciaio, con il gruppo Danieli in prima fila (*Messaggero Veneto*, 17/7/2015). D'altra parte, la buona salute dei grandi gruppi dipende dagli alti e bassi del commercio mondiale, e non sembra in grado di compensare la caduta produttiva conseguente alla moria di centinaia di medie e piccole imprese. Anche in questa piccola regione, lo sviluppo capitalistico porta con sé prospettive di sviluppo globale da un lato e, dall'altro, di aumento della polarizzazione sociale, dello sfruttamento, della miseria di settori crescenti della popolazione.

Il permanere di una forte crisi occupazionale e la crescente povertà hanno orientato il governo a guida PD di questa Regione relativamente "ricca" a introdurre un sussidio ai disoccupati e agli occupati con bassi stipendi. E' una legge dall'applicazione molto limitata, la prima di questo tipo in Italia, molto lontana dall'idea fantastica di "reddito di cittadinanza" dei 5 stelle (per i quali il capitalismo potrebbe diventare il "paese dei balocchi" se solo fossero gli "onesti" a governare!), ma esprime comunque il tentativo di dare risposte all'incalzare della crisi sociale. *Il capitale, ormai prossimo al termine della sua parabola storica, non è nelle condizioni di mettere in campo risorse adeguate per rispondere a contraddizioni sociali sempre più esplosive e difficili da gestire, che in ogni caso non possono trovare soluzione stabile entro i limiti della società capitalistica*.

Corso del capitalismo mondiale e crisi

LA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Introduzione

Per prima cosa, vogliamo inquadrare l'oggetto e l'obiettivo della nostra indagine che dal 1957 va sotto il nome di "Corso del capitalismo mondiale". L'oggetto è rappresentato dal fenomeno più importante (e che ha validità di legge) dello sviluppo del sistema produttivo capitalistico nel tempo: la caduta tendenziale del saggio medio del profitto. L'obiettivo è dimostrare a una nuova generazione di proletari e di comunisti, attraverso l'esposizione dei dati oggettivi della realtà, l'approdo "naturale" di tale analisi: il carattere transitorio del sistema produttivo capitalistico. Per Marx, il valore non è altro che tempo di lavoro sociale speso utilmente. La caratteristica dell'utilità si riferisce a un'attività intrapresa per la produzione di prodotti (materiali o immateriali) atti a soddisfare un bisogno umano, della pancia ma anche del cervello. Tutta la storia della civiltà, da quando l'umanità è uscita dalle sue forme ancestrali di organizzazione e sono comparse la proprietà privata e, di conseguenza, le classi, si è svolta sulla base materiale costituita dalla tecnica produttiva. Grazie a essa, si producono i valori d'uso e questi sono espressi in valore (sono cioè rappresentati dal loro valore di scambio). Questo processo, naturalmente, si sviluppa in dialettica connessione con le sovrastrutture giuridico-ideologiche con cui le classi (o la classe) al potere giustificano il prelievo forzoso di una parte relativamente maggioritaria di questo valore, in relazione al numero esiguo di queste stesse classi sul totale della popolazione e al fatto non secondario che esse sono da sempre classi improduttive. La tecnica produttiva nata in Europa a metà del '700, combinata con la presenza di una classe borghigiana e mercantile detentrica di forti somme di denaro, ha gettato le basi del modo di produzione capitalistico e della sua forma ideologica particolare: la democrazia e la nazione borghesi.

Il capitalismo è il sistema di produzione nel quale la forma del valore di scambio, ovvero la merce (il valore d'uso e la sua forma autonomizzata, il denaro), è esaltata ai massimi livelli. Suo scopo è solo quello di conservare e accrescere il capitale. E, per capitale, non s'intende una somma di denaro più o meno grande (tale era invece il concetto di ricchezza dei sistemi precapitalistici). Per capitale s'intende un processo produttivo che crea plusvalore. In questo processo, il denaro, forma fenomenica storica del valore di scambio, è investito in una qualsiasi branca della produzione: ovvero, il denaro si muta in capitale costante e capitale variabile. In seguito, la merce così prodotta (ossia, il valore d'uso, supporto materiale necessario del valore di scambio) è scambiata sul mercato per una nuova somma di denaro. Precisiamo: non è una somma di denaro qualsiasi che può intraprendere il percorso virtuoso produttivo che la trasforma in capitale. Solo una somma consona a un investimento quantitativamente sufficiente al livello della produzione presente può diventare capitale: soltanto uno sciocco investirebbe capitale denaro se alla fine del ciclo manifatturiero si ritrovasse la stessa quantità di valore originale! Il modo di produzione capitalistico è dunque in grado di massimizzare, come mai era avvenuto prima, il prelievo gratuito di una porzione del valore prodotto dal lavoro sociale, a favore della pro-

pria classe dominante (la borghesia). Per attuare tutto ciò, ha concentrato in una classe la proprietà privata dei capitali e ha progressivamente "liberato" una massa sempre più imponente di umanità da antichi vincoli precapitalistici, per sfruttarla sotto la veste di uomini e donne liberi, ma privi di mezzi di sostentamento: dunque, formalmente "liberi" fuori dalle mura dei posti di lavoro, ma in realtà schiavi, in quanto sono costretti a vendere le proprie capacità lavorative come unica merce in loro possesso e, contemporaneamente, a vedersi sottrarre una massa di valore prodotto (plusprodotto), senza ricevere in cambio alcun pagamento. La classe borghese tratta gli operai come un costo e dunque tende ad acquistarne l'uso al prezzo più basso possibile – un prezzo che non si discosta mai di molto dal minimo necessario alla produzione e riproduzione della classe proletaria. Acquisito così l'uso del lavoro del proletario, il borghese ne dilata ben al di là del costo pagato il tempo di utilizzo necessario alla produzione. E questo tempo di lavoro aggiuntivo, questo valore prodotto dalla classe proletaria, non costa assolutamente niente al capitalista: il risultato finale è che questo plusvalore viene letteralmente rapinato e fatto proprio dalla classe borghese. Delizia e croce del borghese, l'aumentata massa di capitale (somma del capitale originario più una grande aliquota del plusvalore estorto, che l'economia borghese chiama profitto) dev'essere nuovamente valorizzata nel ciclo successivo, e valorizzata ancora e poi ancora, in un'anarchica corsa, all'apparenza infinita, verso un capitale totale sempre più abnorme e insostenibile.

Oltre a significare produzione solo per la valorizzazione del capitale, e mai in nessun momento per la soddisfazione dei bisogni umani, questo folle correre del capitalismo significa anche presenza sul mercato di competitori, tutti intenti a realizzare il proprio investimento produttivo a scapito della concorrenza. Le necessità della competizione sono la ragione e lo stimolo, prima per l'introduzione del sistema macchinista in ogni atto produttivo, e poi per il continuo rinnovamento del sistema tecnico produttivo stesso con macchine sempre più efficienti. Ma introdurre una macchina nella produzione significa espellere lavoro vivo dalla stessa. Marx dimostra come la tendenza generale del capitalismo, al di là di possibili deviazioni momentanee, sia quella di aumentare sempre più la produttività: e questo, di conseguenza, determina sempre più la sostituzione di lavoro vivo con lavoro morto.

Nella formula relativa alla formazione del valore in epoca capitalista (Capitale costante + Capitale variabile + Plusvalore), Marx dimostra, al netto delle contingenze momentanee e del rumore di fondo determinato dalla storicità e complessità della realtà, che la tendenza generale è la crescita assoluta di C come di V, ed anche del plusvalore (Pv). Egli aggiunge, tuttavia, che la crescita assoluta dei fattori della produzione non significa affatto crescita armoniosa ed equilibrata dei fattori stessi. Tutt'altro! Con il procedere del sistema capitalistico e con l'enorme aumento della produttività sociale grazie al continuo apporto di sempre più macchine, materie prime e semilavorati nella produzione, il crescere di C è enormemente maggiore del crescere di V. Siamo così giunti al dunque: essendo lo scopo della

borghesia (personificazione soggettiva delle oggettive esigenze del sistema capitalistico sottostante) quello di accrescere il capitale totale sociale grazie allo sfruttamento del lavoro salariato e all'investimento nella produzione del capitale da essa monopolizzato, man mano che il processo si espande, per il suo procedere contraddittorio, la frazione di valore nuovo materializzata nella singola merce come nel totale delle merci prodotte è sempre, tendenzialmente, più piccola, fino a diventare insignificante e, al colmo di un ciclo espansivo, praticamente nulla. Poiché il saggio del profitto non è altro che il rapporto tra il plusvalore (Pv) e le spese "anticipate" dal capitalista per iniziare il ciclo produttivo (C+V), si capisce che, essendo il denominatore progressivamente sempre più grande del numeratore, la percentuale di "profitto" risulterà sempre più piccola e insignificante, in confronto alle enormi somme da investire per iniziare un nuovo ciclo produttivo. Il processo di caduta tendenziale viene, in condizioni espansive, contrastato dal continuo accrescersi della massa assoluta del profitto: ma, raggiunto un dato stadio, qualsiasi investimento diventa ininfluente dal punto di vista della valorizzazione del capitale. Lo sviluppo del capitale produttivo, ancora prima di tutte le dinamiche contraddittorie presenti sul mercato, ciclo dopo ciclo inceppa l'intero processo di produzione, eliminando lo scopo stesso dell'investimento: la valorizzazione del capitale.

Marx dimostra che, nel procedere storico del modo di produzione capitalistico, l'umanità produttrice di valore, il proletario, opera su una massa sempre più imponente di capitale costante al fine di conservare il valore C e di aggiungere nuovo valore Pv. Siccome in tale processo viene impiegato un numero sempre più piccolo di effettivi proletari in rapporto al capitale investito, la parte di valore nuovo prodotto – indipendentemente dalla suddivisione della giornata lavorativa in V e Pv e anche se la si prolungasse fino al limite insuperabile delle 24 ore – sarà in proporzione sempre più ridotta, sino a diventare insignificante. Inoltre, per riavviare la produzione a una scala più grande – come è nella natura del capitale – sarà necessario reinvestire una parte crescente del plusvalore, oltre all'intera parte del valore conservato. La crescente difficoltà di valorizzarsi: questa, in ultima analisi, è la ragione del futuro collasso del sistema capitalistico.

Se dunque è dimostrato che la caduta tendenziale del saggio medio del profitto è inesorabile, risulta anche evidente che il capitale ha oggettivamente un limite nel tempo. Dimostrare dialetticamente il fenomeno e la sua evoluzione non ha un rapporto diretto, immediato, con la sua manifestazione oggettiva, reale, empirica. Per i comunisti, i concetti sono sempre un prodotto storico e la complessità della realtà è sempre enormemente più grande delle possibilità concettualizzanti dell'uomo. Nel caso particolare, poi, la statistica borghese (su cui siamo costretti a basarci) non aiuta certo la nostra indagine, essendo portata alla comprensione dell'istante e mai del processo. Comunque si traccino grafici e tabelle, essa considera ogni processo dal punto di vista della casualità, della probabilità, della singolarità: nessuna dinamica, nessuna dialettica, solo empirismo. Di conseguenza, siamo costretti a studiare un fenomeno derivandolo da un altro

sottostante, del quale però abbiamo la possibilità di reperire i dati oggettivi... o presunti tali. Sarà chiaro, dunque, che, attraverso lo studio del procedere degli indici della produzione industriale, noi possiamo risalire all'analisi della dinamica della caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Sulle pagine di questo giornale, abbiamo più volte riportato tabelle e grafici, in cui si mostra il fenomeno della decrescenza relativa degli incrementi degli indici della produzione industriale, ciclo dopo ciclo. Poiché la caduta tendenziale del saggio medio di profitto si presenta come un fenomeno analogo alla decrescenza relativa degli incrementi degli indici economici, è a questa che facciamo riferimento.

La chiave per affermare tutto ciò si trova nel Capitale: "Caduta del saggio del profitto e accelerazione dell'accumulazione sono semplicemente diverse espressioni di uno stesso processo, ambedue esprimendo lo sviluppo della forza produttiva. L'accumulazione accelera la caduta del saggio del profitto, in quanto determina la concentrazione del lavoro su vasta scala e quindi una composizione superiore del capitale. Del resto, la diminuzione del saggio del profitto accelera a sua volta la concentrazione di capitale e la sua centralizzazione tramite l'espropriazione di piccoli capitalisti, degli ultimi produttori diretti sopravvissuti presso i quali vi è ancora qualcosa da espropriare. L'accumulazione in quanto massa viene quindi accelerata, mentre il saggio di accumulazione diminuisce insieme al saggio del profitto. Del resto, dato che il saggio di valorizzazione del capitale totale, il saggio del profitto, è la molla della produzione capitalistica (come la valorizzazione del capitale ne è l'intrinseco fine), la sua caduta rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti e si presenta come un ostacolo per lo sviluppo del processo di produzione capitalistico". (Libro III, Cap XV, §1: "Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge").

Il saggio di accumulazione non è naturalmente l'accumulazione della sua massa in assoluto, ma il rapporto fra la velocità di accumulazione di un ciclo nella sua media annua, in confronto alla velocità di accumulazione in un nuovo ciclo. Tra saggio di accumulazione e saggio di profitto sussiste un rapporto di corrispondenza, anche se gli andamenti sono diversi: se il saggio di accumulazione cade, anche il saggio di profitto tende a cadere. Il nostro "Corso del capitalismo mondiale" altro non fa che monitorare questo saggio di accumulazione, analogo alla caduta del saggio di profitto, attraverso la decrescenza relativa degli incrementi degli indici della produzione industriale nel tempo e dunque attraverso il confronto tra velocità di accumulazione in un ciclo, in rapporto al ciclo precedente.

Fin dall'inizio di questo studio negli anni '50 del '900, abbiamo sottolineato come la legge della decrescenza non sia una legge specifica del solo procedere del capitalismo: al contrario, essa si riconosce in moltissime realtà materiali in evoluzione, si tratti di esseri biologici oppure di strutture inorganiche (pensiamo a un animale che cresce, a una popolazione che aumenta). Se i comunisti dimostrassero che il sistema capitalistico un giorno cadrà in quanto incapace di sfamare la propria popolazione, il loro agitarsi sarebbe poca cosa. È infatti una pura

tautologia affermare che una società crolla se non è in grado di riprodurre gli individui che la compongono. I comunisti dimostrano al contrario che il modo di produzione capitalista è condannato infine a perire, anche supponendo che esso possa uscire illeso da ogni sua crisi ciclica: che, in ultima analisi, tutto l'agitarsi del capitale sarà inefficace dal punto di vista del suo scopo ultimo – la sua propria valorizzazione. Si tratta piuttosto di stabilire (ma qui entreremo sul terreno politico, e non è l'argomento di quest'articolo) se, nel proprio perire, il capitale trascinerà con sé l'intera umanità o se l'umanità (ovvero il proletariato), dopo un periodo di rottura rivoluzionaria, sarà in grado di superarlo, per giungere al modo di produzione superiore, al comunismo.

Questo studio incontra poi limiti ulteriori nella sua aderenza alla complessità del reale, limiti che vanno brevemente ricordati. Scrivevamo infatti nel 1957: "La quantità del prodotto globale industriale non è quella essenziale in uno studio marxista, e per evidenti ragioni, di cui ricordiamo le principali [...]. Anzitutto la sola economia industriale è insufficiente [...], in quanto lascia da parte le vicende cronologiche della produzione delle derrate agrarie che, quando, considerata, leva squilibri assai meno gloriosi di quelli della produzione dei manufatti, e specialmente ove sia messa in rapporto agli incrementi della popolazione. [...] Inoltre l'indice del gettito industriale di manufatti riunisce in sé in modo indistinto lavoro morto e lavoro vivente nel senso di Marx [...], ossia capitale che attrae inerte la produzione e ricompare immutato, e capitale più consumo aggiunto ad esso nella produzione della forza lavoro, che a denti stretti da alcuni decenni gli economisti borghesi hanno cominciato a chiamare 'valore aggiunto'". ("Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx", Il programma comunista, nn. 16, 18-22, 24/1957).

Ma due ultime considerazioni sono necessarie, prima di chiudere questa introduzione e passare alla disamina dei dati e alle conclusioni. Abbiamo deciso di uniformare la fonte dei nostri dati ai *Data bases* presenti sul portale della Federal Reserve Bank of St. Louis. L'omogeneità nel lungo periodo delle fonti dei dati non è un aspetto secondario in relazione al loro successivo studio: è certo che più vi è di disomogeneità nella rilevazione e nella esposizione dei dati, più precarie sono le deduzioni che da essi si possono trarre. Molto impegno ha comportato la raccolta e l'elaborazione dei numeri sul "corso del capitalismo mondiale" in un arco di tempo quasi secolare. Altre volte abbiamo dovuto scegliere fonti diverse dal passato e con questo svolgere un minuzioso lavoro comparativo per rendere i dati comparabili fra loro. Anche in quest'ultimo caso, il lavoro comparativo è stato effettuato e abbiamo verificato che la fonte utilizzata non si discosta significativamente dagli indici già in nostro possesso, frutto di elaborazioni precedenti. Abbiamo anche deciso di retrocedere negli anni la base 100 di riferimento delle varie tabelle: in particolare, le nuove tabelle sono a base 1975=100, mentre precedentemente la stessa base era datata 1985. Ci è sembrato cioè più significativo riparametrare tutti i dati, in quanto il 1975

Corso sul capitalismo...

Continua da pagina 5

rappresenta la prima crisi sincrona del capitalismo, dopo la seconda guerra mondiale.

Infine, ci preme sottolineare che le nostre tabelle hanno in sé un duplice valore: uno, scientifico, preziosissimo, perché ci raccontano una parte significativa della storia economica di oltre due secoli del sistema di produzione capitalistico; e uno politico, fondamentale, in quanto rappresentano una delle prove tangibili dell'importanza dell'esistenza materiale del Partito, forma organizzativa soggettiva che supera con la propria permanenza nel tempo e fra le generazioni la finitezza degli individui.

Il nostro metodo

Fin dall'inizio del nostro studio (che, abbiamo visto, data dal 1957), abbiamo applicato uno specifico metodo per trattare i crudi dati statistici. Ciò si è reso necessario per meglio evidenziare il progressivo mutare degli incrementi percentuali annui medi degli indici della produzione industriale, ciclo espansivo dopo ciclo espansivo, eliminando il "rumore di fondo" costituito dalle contingenze economiche annuali (congiunture non significative). Definiamo un ciclo espansivo l'evolversi degli indici da un picco produttivo industriale fino al picco

produttivo successivo che abbia la caratteristica di essere maggiore del picco precedente. Abbiamo definito "picco produttivo" un indice che supera per dimensione sia l'indice a esso precedente sia l'indice successivo (1). Applicando questi due accorgimenti metodologici a una serie qualsiasi di indici nazionali, abbiamo proceduto a semplificare la grezza tabella annua, realizzando una nuova tabella. In essa, non compare più il succedersi unitario degli anni, ma al contrario compaiono ora i cicli, ognuno dei quali è lungo un certo numero di anni; a questo punto, procediamo calcolando l'incremento annuo medio di un ciclo, tenendo conto solo della differenza fra l'indice del secondo picco e l'indice del picco precedente, fratto il numero degli anni del ciclo stesso (2). Così facendo per l'intero susseguirsi degli indici statistici annui, abbiamo creato una nuova tabella, che abbiamo chiamato *Tabella dei cicli industriali*. Mentre la serie originale aveva una variazione annua, figlia delle contingenze economiche, con una variazione anno per anno di una determinata percentuale (che poteva essere progressiva, ma anche regressiva rispetto agli indici appena precedenti), la *Tabella dei cicli industriali* mostra, per un dato lasso di tempo (picco dopo picco), un incremento medio percentuale per l'intero perdurare del ciclo. Eseguita questa prima semplificazione, abbiamo nuovamente appli-

cato il medesimo metodo sui nuovi picchi della *Tabella dei cicli industriali* e abbiamo tratto una seconda tabella, definita *Tabella dei cicli brevi*. Con un'altra semplificazione sulla serie dei cicli brevi, abbiamo tratto un'ultima tabella, la *Tabella dei cicli lunghi* (3). Questa serie di semplificazioni ci ha permesso di trasformare il caotico succedersi nel tempo degli indici della produzione industriale in una serie più coerente e intellegibile di dati, una serie di incrementi medi annui che meglio possono indicarci il cammino del progressivo crescere assoluto e relativo delle produzioni industriali (ammesso che vi sia sempre una crescita delle medesime).

A ogni passaggio (ovvero, passando dai puri dati statistici ai cicli industriali, ai cicli brevi e infine ai cicli lunghi), sono emersi sempre più nitidi sia lo stabilizzarsi progressivo dei periodi di tempo dei cicli per le diverse nazioni (ma anche fra nazioni differenti), sia l'evolvere del fenomeno della progressiva caduta degli incrementi relativi degli indici industriali, oggetto specifico del nostro studio.

Nei precedenti articoli, pubblicati nel 2004 e nel 2008, avevamo seguito l'andamento dei cicli brevi e dei cicli lunghi, in particolare delle sei nazioni classiche (4), lasciando aperto un interrogativo: se eravamo ormai alla fine del quarto ciclo espansivo e se, eventualmente, il definirsi di questo fosse in piena continuità con il fenomeno della decrescenza (per i primi tre cicli, pienamente confermato dai dati statistici borghesi). La presente integrazione del nostro pluridecennale studio del "Corso del capitalismo mondiale" si occuperà proprio di rispondere a tale domanda e di trarre dalla risposta le dovute conseguenze per il futuro procedere dell'espandersi della produzione industriale (rimandiamo agli articoli citati lo studio sistematico degli anni precedenti) (5).

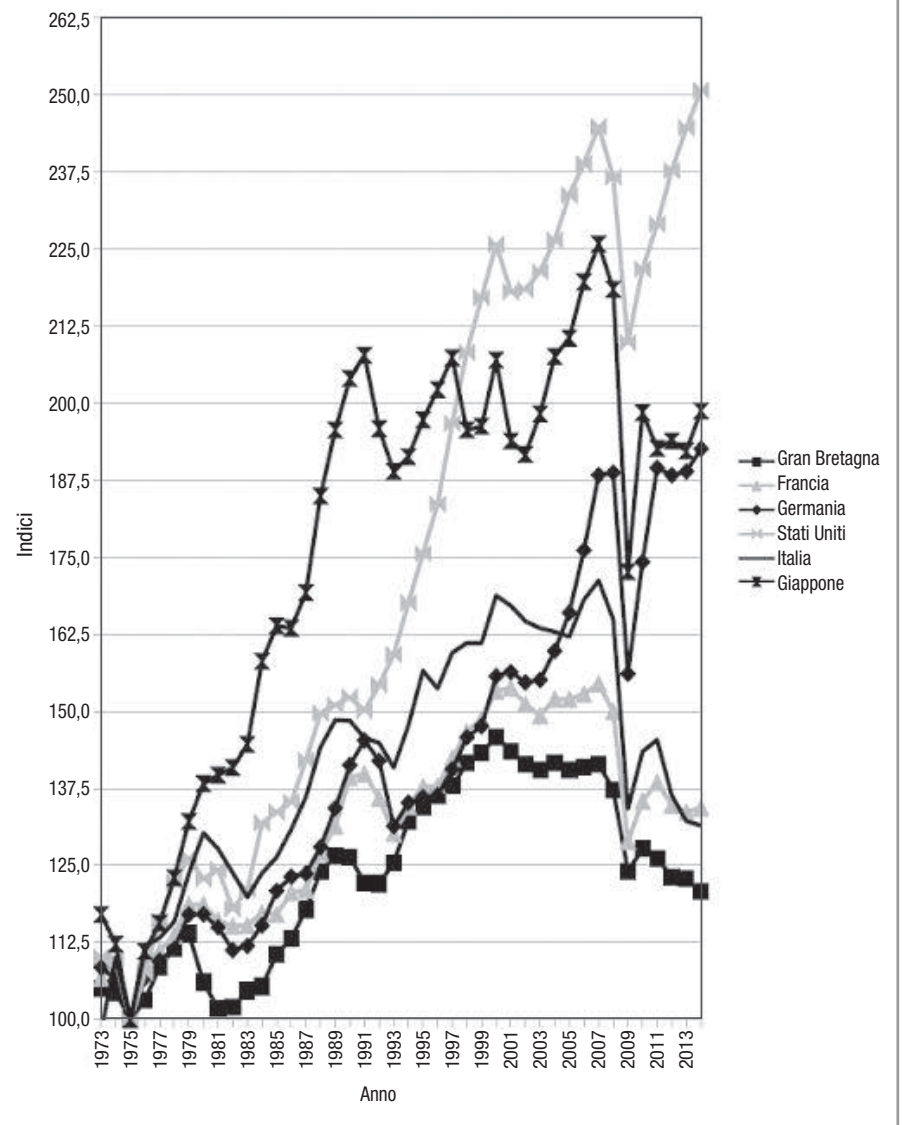
L'andamento degli indici

Nella *Tabella 1* (e nel *Grafico 1*), sono riportati per le sei nazioni classiche gli indici della produzione industriale a partire dal 1975 (=100). Nella *Tabella*, sono evidenziati in grassetto e in grigio scuro i vari picchi che si sono determinati nel lasso di tempo preso in considerazione, in grassetto e in grigio chiaro gli indici degli anni di massima contrazione della produzione, e infine in grigio chiaro ma non in grassetto gli anni di recessione semplice ma non massima. Prendendo in considerazione solo gli ultimi anni, il primo fenomeno evidente è che, a eccezione della Gran Bretagna che ha avuto l'ultimo picco nel 2000, tutti gli altri paesi hanno avuto un picco produttivo nell'anno

2007 (per la Germania, il 2008; ma poco cambia). Gli indici sono: *Gran Bretagna, 141,4* (ma, come s'è detto, non si tratta di un picco produttivo, in quanto non supera il picco precedente del 2000); *Francia, 154,5*; *Germania, 188,7*; *Stati Uniti, 244,8*; *Italia, 171,2*; *Giappone, 225,8*. Facendo 100 il 1975 (ripetiamo: prima crisi sincrona del mondo capitalista dopo la carneficina della seconda guerra mondiale, che segna anche la fine della lunga fase espansiva durante la quale la massa della produzione industriale di questi paesi ha continuato a crescere), la crescita degli indici in termini assoluti ha visto al primo posto gli Stati Uniti, seguiti da Giappone, Germania, Italia, Francia e infine

Continua a lato

Grafico 1



(1) Facciamo un esempio numerico. Prendiamo in considerazione gli indici degli Stati Uniti dal 1973 al 1992. Ecco la sequenza degli indici statistici: 1976, 107,8; 1977, 116,0; 1978, 122,4; 1979, 126,2; 1980, 122,8; 1981, 124,4; 1982, 118,0; 1983, 121,1; 1984, 131,9; 1985, 133,7; 1986, 135,7; 1987, 142,1; 1988, 149,7; 1989, 151,0; 1990, 152,3; 1991, 150,1; 1992, 154,3. Appliciamo adesso il nostro metodo. Ricerchiamo per prima cosa i picchi, che hanno la caratteristica di essere indici più alti dall'indice immediatamente precedente e immediatamente seguente: nel nostro caso specifico, essi sono l'indice del 1979, poi quello del 1981, e infine quello del 1990. Ora, evidenziati questi, determiniamo i cicli espansivi: nel caso in esame, il ciclo è uno solo, quello che inizia nel 1979 e termina nel 1990. Infatti, il picco del 1981 non può determinare un ciclo, in quanto, pur essendo un picco, esso non supera per valore assoluto il picco precedente del 1979.

(2) Prendiamo sempre l'esempio precedente e calcoliamo l'incremento annuo medio per il ciclo 1979-1990. Per fare questo applichiamo la seguente formula: indice maggiore (1990)/indice minore (1979), il risultato del quale va messo sotto la radice ennesima, ovvero la radice ennesima pari al numero degli anni del ciclo, meno 1 ed infine per 100. Rapporto degli indici: $152,3/126,2=1,206814$; radice 1esima del rapporto= $1,01723$; differenza $(1,01723 - 1)=0,01721$; in percentuale= $1,7221\%$.

(3) In realtà, nel passaggio da cicli industriali a cicli brevi, e ancor di più nel passaggio da cicli brevi a cicli lunghi, abbiamo rettificato le determinazioni puramente matematiche con considerazioni storico-politiche più generali.

(4) Queste sono, per comparsa successiva nel mondo di produzione capitalistico: il Regno Unito, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, l'Italia insieme al Giappone.

(5) *Il programma comunista*, n. 4/2004 e n. 1/2005; *Il programma comunista*, nn. 1 e 2/2008.

Tabella 1

GB				FR				D				USA				ITA				J			
Anno	Indice	anni ciclo	inc. annuo %	Anno	Indice	anni ciclo	inc. annuo %	Anno	Indice	anni ciclo	inc. annuo %	Anno	Indice	anni ciclo	inc. annuo %	Anno	Indice	anni ciclo	inc. annuo %	Anno	Indice	anni ciclo	inc. annuo %
1973	105,0	16	2,70	1973	106,8			1973	108,5	7	5,62	1973	110,2	4	3,86	1973	98,0			1973	117,1	29	8,17
1974	104,5			1974	109,3	22	5,64	1974	106,6			1974	109,8			1974	110,1	35	5,48	1974	112,3		
1975	100,0		-4,76	1975	100,0		-8,50	1975	100,0		-7,83	1975	100,0		-9,25	1975	100,0		-9,17	1975	100,0		-14,60
1976	103,2			1976	109,2			1976	106,8			1976	107,8			1976	112,0			1976	111,1		
1977	108,6			1977	111,2			1977	109,6			1977	116,0			1977	113,3			1977	115,7		
1978	111,6			1978	113,7			1978	111,5			1978	122,4			1978	115,9			1978	123,0		
1979	114,0	6	0,94	1979	118,7	5	1,66	1979	117,1	6	1,28	1979	126,2	6	2,29	1979	123,7			1979	132,1		
1980	106,1			1980	118,7			1980	117,1			1980	122,8			1980	130,3	6	2,85	1980	138,3		
1981	101,8			1981	116,1			1981	115,0			1981	124,4			1981	127,7			1981	139,7		
1982	102,0			1982	115,2			1982	111,3			1982	118,0			1982	123,8			1982	140,9		
1983	104,7			1983	115,3			1983	112,0			1983	121,1			1983	119,9			1983	144,6		
1984	105,4			1984	117,3			1984	115,3			1984	131,9			1984	123,8			1984	158,1		
1985	110,7			1985	117,1			1985	120,9			1985	133,7			1985	126,4			1985	163,9	12	2,84
1986	113,2			1986	120,6			1986	123,2			1986	135,3			1986	130,9			1986	163,5		
1987	118			1987	121,1			1987	123,7			1987	142,1			1987	136,1			1987	169,3		
1988	124,0			1988	127,1			1988	128,0			1988	149,7			1988	144,2			1988	184,9		
1989	126,6	10	1,05	1989	131,4			1989	134,3			1989	151,0			1989	148,6	9	1,47	1989	195,6		
1990	126,3			1990	139,3			1990	141,3			1990	152,3	11	1,72	1990	148,5			1990	204,0		
1991	122,3			1991	139,9	12	1,38	1991	145,3	12	1,81	1991	150,1			1991	145,7			1991	207,7	6	4,02
1992	122,1			1992	135,9			1992	142,0			1992	154,3			1992	144,9			1992	195,8		
1993	125,5			1993	130,2			1993	131,4			1993	159,2			1993	140,9			1993	188,9		
1994	132,2			1994	134,6			1994	135,2			1994	167,6			1994	147,7			1994	191,3		
1995	134,5			1995	137,8			1995	136,1			1995	175,6			1995	156,6	6	0,88	1995	197,3		
1996	136,4			1996	137,9			1996	136,4			1996	183,6			1996	153,7			1996	202,2		
1997	137,9			1997	142,4			1997	140,6			1997	196,7			1997	159,5			1997	207,3		
1998	141,6			1998	146,7			1998	145,8			1998	208,2			1998	161,1			1998	195,6		
1999	143,3			1999	148,8			1999	147,6			1999	217,1			1999	161,1			1999	196,2		
2000	145,8	11	1,29	2000	153,3			2000	155,7			2000	225,7	10	4,01	2000	168,8	5	1,51	2000	206,9		
2001	143,6			2001	153,8	10	0,95	2001	156,4	10	2,72	2001	218,0			2001	167,1			2001	193,9		
2002	141,5			2002	151,2			2002	154,7			2002	218,4			2002	164,6			2002	191,7		
2003	140,6			2003	149,3			2003	155,1			2003	221,3			2003	163,5			2003	198,2		
2004	141,6			2004	152,0			2004	159,8			2004	226,4			2004	162,9			2004	207,5		
2005	140,5			2005	152,0			2005	166,0			2005	233,7			2005	162,1			2005	210,5		
2006	140,9			2006	152,8			2006	176,1			2006	238,8			2006	168,1			2006	219,6		
2007	141,4			2007	154,5	6	0,46	2007	188,3			2007	244,8	7	1,17	2007	171,2	7	0,20	2007	225,8	16	0,52
2008	137,3			2008	150,0			2008	188,7	7	2,72	2008	236,6			2008	164,9			2008	218,5		
2009	124,1		-12,23	2009	128,9		-16,56	2009	156,1		-17,27	2009	209,8		-14,29	2009	134,2		-21,61	2009	172,6		-23,56
2010	127,7			2010	135,5			2010	174,2			2010	221,7			2010	143,5			2010	198,4		
2011	126,2			2011	138,5			2011	189,5	3	0,14	2011	229,0			2011	145,4			2011	192,7		
2012	123,2			2012	134,8			2012	188,3			2012	237,7			2012	136,4			2012	193,9		
2013	122,9			2013	133,7			2013	188,9			2013	244,6			2013	132,2			2013	192,3		
2014	120,8	14	-1,32	2014	134,4	7	-1,97	2014	192,6	3	0,54	2014	250,7	7	0,34	2014	131,5		-3,69	2014	198,7	7	-1,80

Continua da pagina 6

Gran Bretagna.

Il secondo fenomeno che balza agli occhi è la profonda flessione in cui tutti i paesi sono incappati, di gran lunga più grave di quella verificatasi nel 1975: la recessione del 2007 è stata di una dimensione praticamente doppia di quella del 1975! In particolare: *USA*, -14,29% (1975, -9,25%); *Giappone*, -23,56% (1975, -14,60); *Germania*, 17,27% (1975, -7,83%); *Francia*, -16,56% (1975, -8,5); *Italia*, -21,61% (1975, -9,17%); *Gran Bretagna*, -12,23% (1975, -4,76%).

Il terzo fenomeno ben evidenziato dai puri dati statistici è la risposta successiva alla crisi 2008/2009, messa in campo da ciascun sistema produttivo industriale nazionale. In particolare, i destini dei sei paesi si sono divisi in due andamenti del tutto opposti: nel 2014, Usa e Germania hanno segnato un nuovo picco produttivo, aprendo così un ulteriore ciclo industriale, anche se i due cicli si possono definire asfittici, avendo incrementi medi annui per gli USA dello 0,54% e per la Germania dello 0,34%; ma, nonostante la loro esiguità, se questi incrementi vengono confrontati ai destini degli altri quattro paesi, essi assumono l'illusoria dimensione di passi da gigante: infatti, per Francia, Italia e Giappone si prospetta un bagno di sangue, visto che, a distanza di 7 anni, non hanno ancora recuperato i livelli pre-crisi. Così, la Francia ha segnato un ciclo negativo che le ha visto perdere una media di produzione annua dell'1,97%, il Giappone dell'1,80%, l'Italia del 3,69%. Discorso a parte è quello che riguarda la sola Gran Bretagna, che in realtà ha del tutto perso la fiammata produttiva del 2007 e da ben 14 anni è avviata su una strada di sostanziale e irreversibile (almeno ad oggi) declino industriale, segnando un ciclo negativo dell'1,32% annuo, lungo ben 14 anni.

I cicli lunghi

Veniamo ora alla disamina della *Tabella 2* (e del relativo grafico): la "Tabella dei cicli lunghi". Come abbiamo anticipato nell'ultimo dei nostri articoli sul corso del capitalismo (2008), al tempo non eravamo in grado di rispondere alla domanda se il 2007/2008 avesse segnato la fine del quarto ciclo lungo, da che, nel 1859, abbiamo iniziato ad avere a disposizione una serie ininterrotta di indici della produzione industriale. Oggi, 2014, siamo in grado di rispondere a quella domanda e di stabilire definitivamente che l'anno 2007(2008) è stato l'anno di chiusura del quarto ciclo lungo e conseguentemente l'inizio del quinto ciclo.

Vediamo più da vicino l'evoluzione degli indici. In primo luogo, essi ci mostrano l'estrema difficoltà di ogni economia nazionale nel sostenere gli incrementi medi di produzione assoluta: unico fra i paesi considerati, la Gran Bretagna chiude addirittura il proprio ciclo lungo con 7 anni di anticipo sugli altri, segnando un incremento medio annuale nell'arco di 27 anni di appena l'1,1% (ma il dato risulterebbe addirittura dell'1%, se lo parametrassimo all'anno 2007); dell'1% in 33 anni è il dato che scaturisce per la Francia; la Germania, nei suoi 34 anni, fa segnare un incremento medio dell'1,6% e, insieme all'Italia che in 33 anni segna l'1,3%, è il paese europeo che si distacca di poco dalla "morte termica" di Francia e Gran Bretagna; gli Usa con il 2,4% in 33 anni e il Giappone con il 2% sono gli unici due paesi ad avere incrementi ancora apprezzabili (ma non ci si deve far ingannare troppo da questi due dati: come abbiamo già sottolineato in precedenza dopo il picco del 2007, l'inizio del quinto ciclo è all'insegna della crisi di produzione più nera, come bene si evince dalla Tabella).

Il dato più interessante è offerto poi dalla disamina complessiva dei cicli: essa ci mostra come la nostra classica previsione degli *incrementi decrescenti nel tempo* sia pienamente dimostrata *Gran Bretagna*: I ciclo, 3,6; II ciclo, 2; III ciclo, 1,9; IV ciclo, 1,1. *Francia*: I ciclo, 4,1; II ciclo, 2,7; III ciclo, 2,3; IV ciclo, 1. *Germania*: I ciclo, 4,6; II ciclo, 4,3; III ciclo, 2,3; IV ciclo, 1,6. *USA*: I ciclo, 7,2; II ciclo, 6; III ciclo, 4,0; IV ciclo, 2,4. *Italia*: III ciclo, 4,2; IV ciclo, 1,3. *Giappone*: III ciclo, 7,4; IV ciclo, 2,0. Ecco di fronte ai nostri occhi, incontestabilmente, la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, la caduta dell'intero sistema verso un crollo apparentemente irreversibile. Altrettanto interessante è osservare come il crollo relativo, ciclo dopo ciclo, dei vari paesi è sempre più accelerato: non solo la produzione industriale continua a calare relativamente, ma a ciò si somma il fatto che ogni perdita degli incrementi medi è sempre più alta di quella precedente.

La sola eccezione a questa costante discesa è possibile osservarla se il III ciclo, durato ben 60 anni, viene diviso in due sottocicli (che negli articoli precedenti abbiamo definito come ciclo IIIa e ciclo IIIb): in particolare, il ciclo IIIb e quello che va dal 1946 al 1973/5. Gli incrementi sono i seguenti: *Gran Bretagna*, 3,36 (III, 1,9); *Francia*, 6,52 (III, 2,3); *Germania*, 10,96 (III, 2,3); *Stati Uniti*, 4,50 (III, 4,0); *Italia*, 8,44 (III, 4,2); *Giappone*, 15,09 (III, 7,4). Questa forte ascesa degli incrementi medi annui non invalida la tendenza alla caduta del saggio medio di profitto: al contrario, questo particolare andamento in controtendenza è una ulteriore conferma delle nostre considerazioni. Infatti, la momentanea inversione di tendenza è stata possibile solo grazie alla massiccia distruzione di risorse umane e materiali come conseguenza della Seconda guerra mondiale, e non a caso l'unico paese che non ha visto un grande incremento degli indici nel IIIb sono proprio gli Stati Uniti, che non hanno subito nessuna distruzione di capitale costante sul proprio territorio (e non è un caso che, specularmente, i maggiori incrementi li abbiano registrati i paesi che hanno sofferto la maggiore devastazione sul proprio territorio).

Finiamo ora questo paragrafo, indicando un ulteriore fenomeno che si può dedurre dalle nostre curve, tratte dalle tabelle nazionali. A un'attenta osservazione, notiamo che, dal 2000 a oggi, le curve assomigliano sorprendentemente a quelle che gli indici hanno mostrato nel periodo precedente al 1913 e in quello fra le due guerre mondiali. Mentre negli anni precedenti al 1913, le curve hanno segnato una sostanziale linearità, tendenzialmente sempre al rialzo e con solo alcuni anni di recessione, nell'arco di anni che va dal 1913 al 1940 le curve hanno iniziato a oscillare e zigzagare, senza di fatto riuscire ad avere più un trend positivo e a segnare una salita tendenziale. Anzi, tutti i paesi ad eccezione degli Stati Uniti, alla fine della seconda guerra mondiale avevano azzerato la crescita degli indici precedente. Se osserviamo le stesse curve per gli anni 2000-2014 vediamo lo stesso fenomeno zigzagante e la stessa difficoltà a riprendere il cammino della crescita tendenziale e a superare i massimi precedenti.

Conclusioni

Qual è dunque lo stato della produzione industriale dei paesi considerati e quali deduzioni possiamo trarne? Abbiamo visto che la chiusura del IV ciclo ha segnato un arretramento della capacità di crescita relativa e assoluta di tutti e sei i paesi che, ad eccezione di Stati Uniti e Giappone, hanno oramai segnato il passo. Nel IV ciclo, gli Usa hanno continuato a sostenere la propria produzione grazie all'inter-

vento attivo in ogni conflitto a partire dalla Seconda guerra mondiale; il Giappone ha resistito almeno fino al 2007, grazie all'immensa distruzione di capitale costante come conseguenza della Seconda guerra mondiale.

Se analizziamo l'inizio del V ciclo lungo, solo Stati Uniti e la Germania hanno saputo eguagliare e superare nel 2014, se pur di poco, il picco precedente del 2007. Ciò è stato possibile per le condizioni di favore di cui i due colossi hanno goduto: la Germania ha esaltato la propria competitività grazie all'euro, col risultato di una ipertrofica esposizione del sistema produttivo verso le esportazioni nei mercati mondiali; per parte loro, gli Stati Uniti continuano a primeggiare grazie alla supremazia del dollaro e a un sistema finanziario al centro della gestione dei flussi internazionali di capitale. Accanto a queste condizioni monetarie e finanziarie, entrambe le potenze hanno marciato con i profitti derivanti dagli investimenti esteri e dalle delocalizzazioni e, ora che i vantaggi di questo processo si vanno esaurendo, tendono a riportare produzioni e capitali all'interno dei patri confini. L'insieme di questi fattori ha determinato il contemporaneo schiacciamento delle economie manifatturiere concorrenti. Tutti gli altri sistemi produttivi, infatti, hanno segnato il passo e per Gran Bretagna, Francia, Italia e Giappone si può ben dire che oramai hanno perso una fetta consistente della loro capacità produttiva, e tale perdita oramai sarà ben difficile da colmare – e ciò, sia in riferimento all'ampliamento del numero degli Stati manifatturieri e dunque della concorrenza internazionale negli ultimi 30 anni, sia in riferimento alla crisi di sovrapproduzione iniziata proprio nel 2007, che ha visto un'ulteriore (e difficilmente reversibile) concentrazione e centralizzazione dei capitali a livello mondiale.

Al di là però delle diverse capacità di proteggere il proprio apparato industriale, ciò che più importa, almeno per i rivoluzionari, è che la *previsione della caduta del saggio medio di profitto sul lungo termine è inequivocabilmente confermata dai dati statistici*. La capacità di fare profitti, risultato della capacità di aumentare anno dopo anno, ciclo dopo ciclo, la propria produzione industriale, è ormai messa a dura prova e i paesi *occidentali* non sono più in grado di valorizzare il proprio capitale non riuscendo più, se non con indici infimi, ad allargare la propria produzione manifatturiera. L'aspetto più importante che emerge dalla disamina dei dati *dal 1859 ad oggi* non è tanto legato ai diversi destini, alle contingenze particolari, alle gerarchie imperialiste fra i vari paesi. Tutt'altro. Sul lungo periodo dei circa 160 anni, niente ha potuto invertire la caduta tendenziale del saggio medio

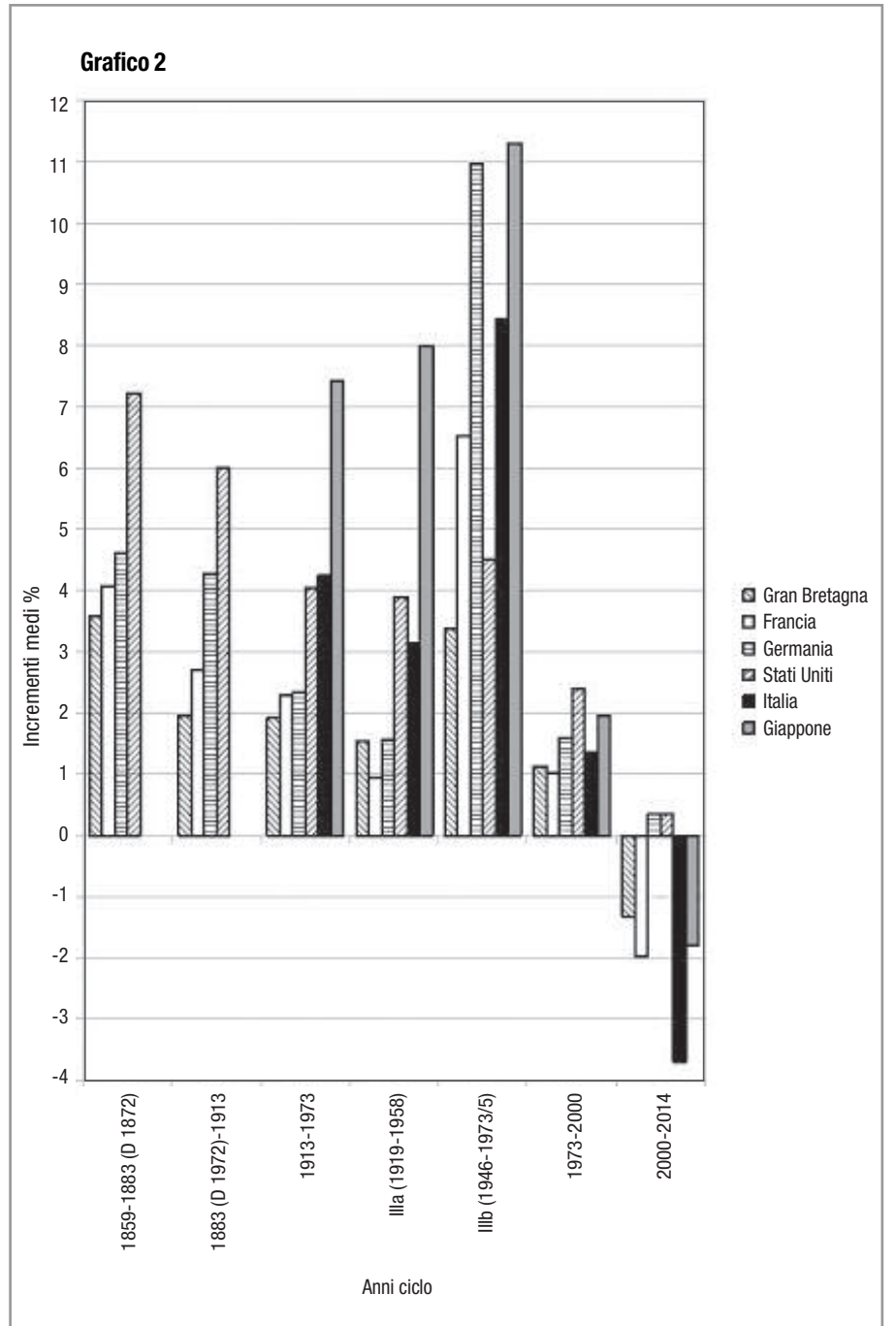


Tabella 2

	GB	FR	D	USA	ITA	J
1859-1883 (D 1872)	3,6	4,1	4,6	7,2		
1883 (D 1972)-1913	2,0	2,7	4,3	6,0		
1913-1973	1,9	2,3	2,3	4,0	4,2	7,4
IIIa (1919-1956)	1,54	0,95	1,57	3,89	3,13	7,99
IIIb (1946-1973/5)	3,36	6,52	10,96	4,5	8,44	11,3
1973-2000	1,1	1,0	1,6	2,4	1,3	2,0
2000-2014	-1,3	-2,0	0,3	0,3	-3,7	-1,8

di profitto. Tutti i paesi non hanno potuto far altro che percorrere la medesima strada e semmai l'unica differenza è stata la velocità con la quale ognuno di essi si è avvicinato al baratro.

A questo punto, è giusto soffermarsi su una sempre meno *credibile* illusione della borghesia mondiale. Ci riferiamo al luogo comune che vuole compensati dalle nuove produzioni mondiali gli andamenti congiunturali da *coma vegetativo* dei paesi a più antico capitalismo. Non possiamo qui sviluppare un ampio ragionamento: ma, anche solo limitandoci ai famosi BRIC, ecco che il Brasile e la Russia sono pesantemente in recessione e l'India e la Cina rallentano in maniera vistosa. Se analizziamo le loro serie statistiche, si percepisce già graficamente la presenza, anche nelle dinamiche economiche della caduta tendenziale del saggio medio di profitto.

Se a tutto ciò, sommiamo poi (come abbiamo già accennato) l'andamento della curva degli indici, che tanto assomiglia a quello rilevato durante il primo quarantennio del '900, all'orizzonte del sistema capitalistico, ma anche dell'intera umanità, si fanno sempre più minacciose le ragioni della necessità di un terzo conflitto mondiale.

Un ennesimo bagno di sangue generale dovrebbe abbattere la sovrapproduzione dei fattori della valorizzazione nel tentativo di ripetere le *performances* seguite alla fine della Seconda guerra mondiale.

Sia quel che sia, il sistema capitalistico è in profonda crisi e all'orizzonte non si vedono soluzioni pacifiche di sorta. Nessuna "nuova rivoluzione industriale" è alle porte e non c'è nessun nuovo territorio da conquistare al modo di produzione capitalistico, essendo ormai l'intera terra da molto tempo... saturata di capitalismo. In queste condizioni, il malato è in agonia. Ma non ci farà la grazia di tirar le cuoia da solo. È al proletariato che spetta il compito di dargli il colpo di grazia pena il rovinare nel baratro della guerra (6).

(6) Nell'ultimo scorcio dell'estate 2015, molti editoriali e interventi hanno parlato apertamente di "III Guerra Mondiale". In Italia, perfino il Presidente della Repubblica s'è espresso apertamente in questo senso, parlando di seria possibilità di entrare in una guerra totale! La borghesia, con le sue antenne fatte di esperienza storica...

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C (secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 12 dicembre 2015, sabato 16 gennaio 2016 ore 15,30)

Dal carteggio Marx-Engels

Nel mezzo della bufera della crisi 1856-58 (II)

Le precedenti lettere del carteggio Marx-Engels, pubblicate nel n°5 di questo giornale, fanno riferimento al periodo di circa un anno, dal 26 settembre 1856 al 13 novembre 1857. Allo scoppio della crisi, Marx manifesta a Engels la ventata di speranza da cui è pervaso: la bufera che si sta abbattendo si rivela subito con la crisi del mercato monetario – la crisi finanziaria si manifesta per prima, con fluttuazioni finanziarie, speculazioni e truffe sulle “società di carta”, e si intreccia con la crisi commerciale e industriale. Segue la crisi economica continentale, con il fallimento degli imprenditori inglesi e i suoi riflessi in Russia, Cina e India. Soprattutto in Francia, si spera che la collera operaia possa esplodere, mentre la crisi fa “tabula rasa” di tutte le illusioni e gli imbrogli. Quindi, crisi delle borse francesi e inglesi, mentre “Il crac americano è stupendo e durerà ancora un pezzo”. Nella lettera del 13 novembre, la crisi monetaria che sembrava essersi attenuata si riaccende rapidamente, investendo violentemente l’economia reale: “Per quanto mi trovi in ristrettezze finanziarie, dal 1849, non mi sono sentito tanto a mio agio come con questo crollo”, commenta Marx a Engels. Continuiamo a leggere la loro corrispondenza, illuminante come sempre (anche se la traduzione italiana lascia spesso a desiderare!).

15 novembre 1857

7 dicembre 1857

Lettera di Engels a Marx, del 15 novembre 1857. I commenti sulla crisi riprendono: è una delle lettere più lunghe, fra quelle in cui si entra nel merito della crisi industriale. Le espressioni di piacere nel “profetizzare” situazioni catastrofiche ai borghesi, soffocati dalla paura e dalla rabbia, si uniscono alla descrizione meticolosa degli avvenimenti e alle aspettative. Scrive Engels: “Questa volta la crisi ha degli sviluppi alquanto particolari. Già da quasi un anno, la speculazione sulle azioni in Francia e in Germania si trovava in una crisi preliminare; soltanto ora è arrivato al punto di collasso il grosso della speculazione sulle azioni a New York[...]. La cosa più notevole è che gli yankees hanno sì, come sempre, speculato sul capitale straniero, ma questa volta specialmente su quello continentale. I burocrati e redditieri che in Germania hanno comprato per conto loro tutto quello che fosse americano avranno un bel salasso. La pre-crisi della speculazione sulle azioni nel continente e i pochi punti di contatto diretto che essa aveva con quella americana ritardano l'immediato contraccolpo della speculazione americana su quella continentale; ma non si farà troppo aspettare. Oltre alle azioni, la speculazione si era estesa a tutti i prodotti grezzi, ai generi coloniali, e anche a tutti i manufatti nei cui prezzi si risente ancora molto quello del prodotto grezzo; tanto più caro quanto più vicino al prodotto grezzo e quanto più caro è il prodotto grezzo. I filati più cari dei tessuti, i tessuti grezzi più cari di quelli stampati e colora-

ti, le sete più care dei cotonami. Nella seta qui avevamo una pre-crisi dall'agosto; circa 20 fabbricanti fallirono [...] nel caso migliore se ne salveranno un 30-40%. [...] A Glasgow sono andati a gambe all'aria, oltre ai trenta riportati dai giornali, anche tutta una quantità di medi e piccoli industriali senza che se ne parli. [...] Come sia andato quest'anno il mercato del cotone lo vedi dal grafico accluso preparato da me sulla base di bollettini ufficiali a stampa del nostro agente commerciale. [...] Per quel che riguarda la produzione industriale in sé e per sé, in America pare che l'ingorgo delle riserve lo si abbia nell'ovest; nei porti dell'est, le riserve dei manufatti, secondo le informazioni che ho io, sono molto scarse. Ma che si tratti di roba difficile da vendere lo dimostra il fatto che si rispediscono da New York a Liverpool dei carichi interi. Qui, tre quarti delle filature lavorano per riempire i magazzini, soltanto un quarto al massimo ha ancora qualche contratto in corso. Si pratica quasi universalmente l'orario di lavoro ridotto [...]. Le notizie singolarmente favorevoli da Madras e Bombay (vendite con profitto, cosa che non si era più vista dal 1847) danno una maggiore animazione al traffico con l'India. Chiunque lo possa fare ci si butta su. [...] Centinaia di filande e di fabbriche tessili consegnano lì [in India, NdR] le loro merci. Laggiù si prepara quindi una crisi supplementare, per il caso che questo primo urto non sia in grado di mandare a gambe all'aria tutta la vecchia baracca. Qui la settimana passata l'aspetto generale della Borsa era molto spassoso e questa gente è nera di rabbia perché il mio umore si è improvvisamente sollevato. In realtà la Borsa è l'unico posto in cui il mio attuale torpore si tramuta in elasticità e slancio. Inoltre faccio, com'è naturale, sempre le profezie più nere, e la cosa fa doppiamente rabbia a questi somari. Giovedì la situazione era quanto mai lacrimevole, venerdì i signori almanaccavano sui possibili effetti della legge di sospensione bancaria, e siccome il cotone salì nuovamente di un penny, si diceva: abbiamo superato il peggio. Ma ieri era sopravvenuta la disperazione; tutta quell'euforia era solo a parole e quasi nessuno voleva comprare, dimodoché il mercato locale restò stagnante come prima. Quel che promette un brillante sviluppo di questa crisi è l'improvvisa necessità di intervenire (per superare le difficoltà nello scambio in oro delle banconote con la legge di riforma – bank act suspension – della Banca d'Inghilterra del 1844, NdR) al primo urto. Così facendo vi si coinvolge direttamente la banca stessa. [...] Si è anche provveduto ad estendere e a far perdurare la crisi. La crisi della seta, che ha già tolto il pane alla maggior parte dei tessitori di seta, e l'orario di lavoro ridotto da soli sono sufficienti a rovinare completamente il commercio interno per questo inverno; fino alla fine d'ottobre andava ancora bene. La crisi americana metterà proprio nei pasticci i fabbricanti di mercurio, seta e panno tedeschi, francesi e belgi. [...] Se il cotone non arriva a 6

pence la libbra non è possibile nessuna ripresa, neanche momentanea, dell'industria cotoniera di qui. E ora sta ancora a 7 pence e 7 pence e ¼. Da questo puoi vedere quanto sia piccola la possibilità di una svolta. Ciononostante, a primavera sarà possibile e addirittura probabile una svolta temporanea, una svolta non nel senso di ‘buoni affari’, ma tuttavia tale che si possano fare di nuovo degli affari, dimodoché il meccanismo del commercio rimanga in moto e non si arrugginisca. Finora nessuna crisi così ha avuto una fine così rapida e immediata, e questa, che viene dopo dieci anni di prosperità e di speculazioni, è meno che mai in grado di farlo. E neppure c'è una nuova Australia o California per salvare la situazione, e la Cina è nei guai per vent'anni. Ma la violenza di questo primo colpo dimostra quali enormi dimensioni la cosa prenda. Dopo l'immensa produzione d'oro e il corrispondente enorme sviluppo dell'industria non è neanche possibile altrimenti. Sarebbe desiderabile che, prima che arrivasse un secondo colpo decisivo, si verificasse questo ‘miglioramento’ che rendesse la crisi, da acuta, cronica. La pressione cronica è necessaria per un certo tempo per riscaldare il popolo. Il proletariato, in questo caso, colpisce meglio con una maggiore cognizione di causa, e con un maggiore accordo; proprio come un attacco di cavalleria riesce molto meglio quando i cavalli abbiano dovuto trottare per un 500 passi, prima di arrivare alla carica. Non vorrei che scoppiasse qualcosa troppo presto, prima che tutta l'Europa ne fosse contagiata; la lotta dopo sarebbe più dura, più noiosa e più indecisa. Quasi quasi maggio o giugno sarebbe ancora troppo presto. Per la lunga prosperità, le masse debbono essere cadute in profondo letargo [...]. E' molto bene che tu raccolga del materiale su questa crisi. Oggi mando di nuovo due ‘Guardian’; riceverai questo giornale regolarmente, e di tanto in tanto l'‘Examiner and Times’. Inoltre, ti riferirò il più presto possibile tutto quello che riuscirò a sapere, per poter avere una bella provvista di fatti. Per il resto sto come stai tu. Da quando c'è stato il crollo a New York, non stavo più tranquillo a Jersey, e mi sento allegrissimo in questo crollo generale. Questa schifezza borghese degli ultimi sette anni mi si era in certo qual modo attaccata addosso: ora mi sento lavato, e torno ad essere un altro uomo. Fisicamente la crisi mi farà bene quanto un bagno di mare, me ne accorgo fin d'ora. Nel 1848, dicevamo: ora viene il momento nostro, e in un certo senso è venuto; ma questa volta viene in pieno, si tratta di vita e di morte. Così, i miei studi militari diventano subito più concreti, mi butto senza indugio a studiare l'attuale organizzazione e la tattica elementare degli eserciti prussiano, austriaco, bavarese e francese, e oltre a ciò farò soltanto dell'equitazione, cioè della caccia alla volpe, che è la vera scuola”.

Nella lettera del 24 novembre 1857, Marx riferisce del panico monetario che si stava scatenando con la crisi e

che a tratti sembrava essersi calmato, per riprendere subito dopo. Dominano su tutti gli argomenti la necessità della regolamentazione dell'esportazione dell'oro dalla Gran Bretagna alla Francia e gli effetti della “sospensione della legge bancaria” (la riduzione del surplus artificiale di banconote non coperte dall'oro, lo stato di insolvidità delle banche per quanto riguarda i fondi di riserva che ammontavano a 400-500.000 sterline, i depositi pubblici e privati a oltre 17 milioni di sterline e la riserva metallica della sessione emmissioni ridotta al di sotto di un terzo delle banconote emesse).

“La legge ha accelerato lo scoppio del panico monetario e forse con ciò lo ha reso meno intenso”. E poi aggiunge: “il fatto che la Banca presti al massimo al 10% (per i titoli di prim'ordine), manterrà in corso una quantità di transizioni che in fin dei conti portano dritto ad un nuovo crash. [...] Poiché la caduta del prezzo del grano e dello zucchero mi sembra inevitabile, credo che questa gente non faccia altro che prepararsi un grave fallimento. Questo fu esattamente il caso del maggio 1847. Quelle che, a differenza delle crisi precedenti, sostengono ancora in certo qual modo a Londra il cosiddetto mercato monetario sono le banche per azioni, che si sono sviluppate sul serio negli ultimi dieci anni. Queste contengono ai filistei, ai piccoli reddituari ecc, l'1% di interesse in meno di quello che comporta il tasso ufficiale della Banca d'Inghilterra. L'attrattiva del 9% è troppo grande per trovare una seria resistenza. Così, la marmaglia della City dispone ora, in misura maggiore di quanto sia mai avvenuto, dei piccoli capitali dei filistei. Se ora fallisse una sola di queste banche, il putiferio diverrebbe generale. Perciò, è un vero peccato che la Royal British Bank sia saltata troppo presto. In America, è quasi sicuro che, in conseguenza della crisi, prenderanno il sopravvento i protezionisti. Ciò avrà delle conseguenze spiacevoli per i signori inglesi”.

Pochi giorni dopo, il 7 dicembre 1857, Engels scrive a Marx: “La settimana scorsa, la crisi con continui alti e bassi dei prezzi e con l'ammucchiarsi delle riserve mi ha costretto a scrivere un bel po'. [...] La caduta dei prezzi delle merci è davvero colossale (35% per lo zucchero) e, data la certezza che appena si dovranno fare sia pure soltanto alcune vendite forzose, i prezzi delle merci cadranno ancor più, sicché mentre prima i possessori ricevevano in anticipo 2/3 o ¾ del valore più alto, ora ricevono al massimo ½ del valore ridotto, cioè circa la metà dell'anticipo che si poteva ottenere prima. E questo porterà presto a un tracollo. Ma è anche possibile che il commercio di Mincing Lane e di Mark Lane [due delle grandi vie commerciali di Londra, NdR] continui ancora per un certo tempo a cadere lentamente e che poi soltanto in seguito avvengano alcuni grossi fallimenti. Ed è sicuro che avvengano e questi e altri fallimenti a Liverpool e in altri porti. È spaventoso quanto si perde sullo zucchero, il caffè, il cotone, le pelli, i coloranti, la

seta, ecc. [...] Sul cotone delle Indie orientali la perdita è del 33%. A mano a mano che scadono le cambiali tratte su queste merci, arriveranno anche i fallimenti. La grande ditta americana che recentemente, dopo due giorni di trattative, ottenne un anticipo di un milione dalla Banca d'Inghilterra poté salvarsi [...] altre sono state costrette ad implorare aiuto, altre ancora hanno tanta paura che preferirebbero non fare affari per niente, se possibile, per non rischiare nulla. Qui non c'è nulla di cambiato. Otto o dieci giorni fa, invasero improvvisamente il mercato i compratori indiani e levantini, si rifornirono al prezzo più basso e così cavarono dai peggiori guai alcuni fabbricanti sovraccarichi di cotone, di filati e di stoffe. Da martedì tutto è di nuovo fermo. Per i fabbricanti, le spese continuano, carbone, oli, ecc. restano assolutamente gli stessi ad orario pieno o ridotto, soltanto i salari sono ridotti di un terzo o della metà. E non si vende niente e il capitale liquido è molto scarso per la maggior parte dei nostri proprietari di filande e fabbriche, e molti ne sono assolutamente a corto. Otto o nove piccoli proprietari sono andati a gambe all'aria in questi giorni, ma questo è soltanto il primo sintomo del fatto che la crisi investe questa classe. Altri hanno venduto cavalli da caccia, cani per la caccia alla volpe, levrieri ecc., uno ha venduto i suoi servitori e ha lasciato il suo palazzo da affittare. Non sono ancora spacciati, ma salteranno presto: ancora due settimane, e ci sarà una bella baronada. Dal fallimento di Sevell e Neck resta seriamente coinvolta la Norvegia; finora non era stata ancora colpita. Ad Amburgo succedono cose grosse. Ullberg e Cramer, svedesi, che avevano un capitale di non più di 300mila marchi (!) sono falliti per un debito in banca di 12 milioni di marchi, di cui 7 milioni in cambiali. Una quantità di gente vi è coinvolta per il solo fatto di non aver potuto trovare contanti per una sola cambiale che scadeva e forse avevano in cassa un importo cento volte maggiore in cambiali momentaneamente senza valore. Non c'è ancora mai stato un panico così perfetto e classico come ora ad Amburgo. Nulla ha più valore ad eccezione dell'oro e dell'argento. [...] Tutta la faccenda ad Amburgo ha origine nel più grandioso traffico di cambiali che si sia mai visto. Tra Amburgo, Londra, Copenaghen e Stoccolma lo si è praticato nel modo più pazzo. Il crac americano e la caduta dei prodotti fece poi venir fuori tutto il marcio, e per il momento Amburgo commercialmente è rovinata. Gli industriali tedeschi, soprattutto a Berlino, in Sassonia, in Slesia, vi sono di nuovo gravemente coinvolti. Ora il cotone middling [di qualità medio-scarso, NdR] è a 6 pence e 9/16 e presto arriverà certo a 6 pence. Ma le fabbriche di qui potranno tornare a lavorare a orario pieno soltanto se, accrescendo così la produzione, il prezzo non salirà di nuovo oltre i 6 pence [...] Tra i filistei di qui la crisi ha l'effetto di spingerli a bere parecchio. Nessuno ce la fa a star solo a casa con la famiglia e le preoccupazioni, i clubs si animano e il consumo di alcool cresce parecchio. Quanto più uno sta in mezzo ai guai, tanto più cerca di farsi animo. E la mattina seguente è un eloquentissimo esempio di stordimento morale e fisico”.

Nel mezzo della bufera della crisi, Marx ed Engels analizzano con lucidità le sue dinamiche: e la lucidità s'accompagna sempre alla passione (e all'acutezza nel cogliere tutte le sue sfumature, sociali oltre che economiche). Altre lettere nel prossimo numero.

Progetto di Risoluzione

La guerra che da più di un anno devasta l'Europa è una guerra imperialista per lo sfruttamento economico di nuovi mercati, per la conquista delle fonti di materie prime, per lo stanziamento di capitali. La guerra è un prodotto dello sviluppo economico che vincola economicamente tutto il mondo e lascia al tempo stesso sussistere i gruppi capitalisti costituiti in unità nazionali, divisi dall'antagonismo dei loro interessi.

Con il tentativo di dissimulare il vero carattere della guerra, la borghesia e i governi, i quali pretendono che si tratti di una guerra per l'indipendenza, di una guerra che è stata loro imposta, non fanno che trarre in inganno il proletariato, perché in realtà lo scopo della guerra è proprio l'oppressione dei popoli e di paesi stranieri. Lo stesso è delle leggende che attribuiscono a essa il ruolo di difesa della democrazia, mentre l'imperialismo significa dominio più brutale del grande capitalismo e della reazione politica. Solo con l'organizzazione socialista della produzione, che a sua volta risolverà le contraddizioni ingenerate dalla fase attuale del capitalismo, l'imperialismo potrà essere superato, essendo già mature le condizioni obiettive per tale trasformazione.

Quando la guerra scoppiò, la maggioranza dei dirigenti del movimento operaio non oppose all'imperialismo l'unica soluzione, quella socialista. Trascinati dal nazionalismo, minati dall'opportunismo, al momento della guerra essi lasciarono il proletariato in balia dell'imperialismo, rinnegando così il principio del socialismo, vale a dire la vera lotta per gli interessi del proletariato.

Il social-patriottismo – accettato in Germania tanto dalla maggioranza, sinceramente patriottica, di coloro che prima della guerra erano i dirigenti socialisti del movimento, quanto dal centro del partito di tendenza oppositrice riunito attorno a Kautsky; che in Francia e in Austria viene professato dalla maggioranza; in Inghilterra e in Russia da una parte dei dirigenti (Hyndman, i Fabiani, i dirigenti e membri della Trade-Unions, Plechanov, Rubanovic e il gruppo Nacha Saria in Russia) – è più pericoloso per il proletariato degli apostoli borghesi dell'imperialismo perché, sfruttando la bandiera socialista, il social-imperialismo può indurre in errore la classe operaia. La lotta più intransigente contro il social-imperialismo è condizione prima della mobilitazione rivoluzionaria del proletariato e della ricostituzione dell'Internazionale.

I partiti socialisti e le minoranze di opposizione in seno ai partiti divenuti social-patrioti hanno il dovere di chiamare le masse operaie alla lotta rivoluzionaria contro i governi imperialisti, per la presa del potere politico, in vista dell'organizzazione socialista della società. Senza rinunciare alla lotta per le rivendicazioni immediate del proletariato, riforme da cui il proletariato potrebbe uscire rafforzato, senza rinunciare ad alcuno dei mezzi di organizzazione e di agitazione delle masse, la socialdemocrazia rivoluzionaria ha anzi il dovere di approfittare di tutte queste lotte, di tutte le riforme rivendicate dal nostro programma base, per inasprire la crisi sociale e politica del capitalismo e trasformarla in un attacco diretto contro le stesse basi del capitalismo. Questa lotta, essendo condotta nel nome del socialismo, opporrà le masse operaie a qualsiasi tentativo volto all'oppressione di un popolo da parte di un altro – la quale consiste nel mantenimento del dominio di una Nazione sulle altre e nelle aspirazioni annessionistiche; questa stessa lotta per il socialismo renderà le masse

Memoria di classe Zimmerwald 1915

Cent'anni fa, tra il 5 e l'8 settembre 1915, nella cittadina svizzera di Zimmerwald, si tenne una Conferenza dei partiti socialisti di Francia, Italia, Russia, Germania, Bulgaria, Norvegia, Paesi Bassi, Romania, Svezia, Svizzera (dunque, sia dei paesi neutrali sia di quelli in guerra) con lo scopo di adottare una posizione unitaria nei confronti del conflitto in corso ormai da più di un anno. In quell'occasione, si delineò per la prima volta, a livello internazionale, una Sinistra che aveva in Lenin, Zinoviev e Radek e pochi altri i suoi principali rappresentanti. Fu questa Sinistra a proporre sia un Progetto di Risoluzione sia un Progetto di Manifesto (firmati dal Comitato Centrale del Partito Social-Democratico Operaio di Russia, dal Comitato Nazionale della Social-Democrazia Russo-Polacca e Lituana, dal Comitato Centrale della Social-Democrazia Lettone, dalla Federazione dei Giovani Socialisti di Svezia e Norvegia, da un rappresentante dei social-democratici rivoluzionari tedeschi e dallo svizzero Platten)¹, che vennero però respinti a maggioranza. Lenin, Zinoviev, Radek e altri componenti la Sinistra sottoscrissero comunque il Manifesto che emerse dalla Conferenza, ma chiesero che la seguente dichiarazione venisse acclusa ai rapporti conclusivi: "Il Manifesto accettato dalla Conferenza non ci soddisfa completamente. In esso non vi è nulla di specifico sull'opportunismo dichiarato o su quello che si cela dietro frasi radicali – di quell'opportunismo che non solo porta la principale responsabilità del crollo dell'Internazionale, ma che anzi vuole perpetuarlo. Il Manifesto non specifica chiaramente i mezzi per opporsi alla guerra. Noi continueremo, nella stampa socialista e nelle riunioni dell'Internazionale, a sostenere un atteggiamento marxista risoluto di fronte ai problemi che l'epoca dell'imperialismo pone al proletariato. Accettiamo il Manifesto perché lo concepiamo come un appello alla lotta e perché, in

questa lotta, noi vogliamo marciare, fianco a fianco, con gli altri gruppi dell'Internazionale. Preghiamo di accludere questa dichiarazione al rapporto ufficiale". La successiva Conferenza di Kienthal (24-30 aprile 1916) preciserà e diffonderà ulteriormente le posizioni di sinistra, come base e presupposto di un'agitazione teorica e pratica contro la guerra imperialista e come passo decisivo verso la creazione di una nuova Internazionale. Su queste due importanti conferenze, la nostra Storia della Sinistra Comunista (vol. I: 1912-1919) ricorda che "le delegazioni italiane, composte, per ragioni intuibili, quasi soltanto da delegati tra cui vi erano pacifisti convinti ma non veri marxisti rivoluzionari, non poterono rispecchiare le posizioni della vigorosa sinistra del partito [socialista italiano]. Ecco perché il manifesto della Sinistra di Zimmerwald con la firma di Lenin e Zinoviev non reca firme italiane; in effetti, per le cause di guerra, un collegamento organizzato che non passasse per la Direzione del partito i sinistri italiani degli anni 1915 e 1916 non lo possedettero. Le firme del manifesto generale di Zimmerwald sono quelle di Modigliani e di Lazzari. Lenin, come è noto, firmò anche quel testo, apertamente antibellico e di condanna esplicita al socialpatriottismo, considerandolo un buon passo avanti verso la lotta reale contro l'opportunismo, verso la rottura e la scissione"; esso era stato scritto notoriamente da Trotskij e rifletteva bene anche la posizione degli spartachisti tedeschi, degli eroici Liebknecht e Luxemburg"².

Riportiamo qui i due Progetti presentati dalla Sinistra. Non si tratta di pura testimonianza storica, come molti vorrebbero. Si tratta invece di armi politiche di cui bisogna tornare a impadronirsi, di fronte al baratro che si sta schiudendo, giorno dopo giorno, sotto i piedi del proletariato internazionale: la prospettiva di una nuova carneficina mondiale.

inaccessibili alla propaganda della solidarietà nazionale mediante la quale i proletari sono stati trascinati sui campi del massacro.

È combattendo contro la guerra mondiale, e per accelerare la fine del massacro dei popoli che questa lotta deve essere intrapresa. Essa chiede che i socialisti escano dai ministeri, che i rappresentanti della classe operaia denuncino il carattere capitalista-antisocialista della guerra dalle tribune dei parlamenti, nei giornali, e ove non sia possibile farlo con la stampa legale, nella stampa clandestina, che combattano energicamente il social-patriottismo, che approfittino di qualsiasi manifestazione di massa provocata dalla guerra (misera, grandi sconfitte), per organizzare dimostrazioni di piazza contro i governi, che facciano propaganda di solidarietà internazionale nelle trincee, promuovano scioperi economici trasformandoli, se le condizioni lo consentono, in scioperi politici. Il nostro motto è: *guerra civile, non unione sacra.* Opponendosi all'illusione che si crea quando si lascia intendere che sia possibile gettare le basi di una pace duratura e avviare il disarmo attraverso le decisioni dei governi o della diplomazia, i socialdemocratici hanno il dovere di ripetere continuamente alle masse che soltanto la rivoluzione sociale potrà realizzare la pace duratura e liberare l'umanità.

Progetto di Manifesto

La guerra dura da più di un anno. Milioni di cadaveri ricoprono i campi di battaglia, milioni di mutilati saranno, sino alla loro morte, un peso per se stessi e per la società. Orribili sono le devastazioni provocate dalla guerra e il peso delle imposte che essa lascerà dietro di sé.

I capitalisti di tutti i paesi, che col sangue versato dai proletari conseguono immensi profitti di guerra, esigono che le masse popolari tengano duro. Essi affermano che la guerra

è necessaria *alla difesa della patria e della democrazia di tutti i paesi.* Essi mentono!

Nessun capitalista è entrato in guerra perché il suo paese si trovava minacciato nella sua indipendenza o perché voleva liberare un popolo. I capitalisti hanno condotto le masse al macello perché volevano assoggettare dei popoli allo sfruttamento e alla oppressione. Essi non sono riusciti a mettersi d'accordo sulla spartizione dei popoli d'Asia e d'Africa ancora indipendenti e diffidavano gli uni degli altri di volersi sottrarre le prede già conquistate. Le masse popolari non si sono dissanguate nel vasto macello che è diventato l'Europa in difesa della propria libertà o per la liberazione di altri popoli. Questa guerra porterà nuovi oneri e nuove catene al proletariato d'Europa e ai popoli d'Asia e d'Africa.

Perciò non bisogna continuare questa guerra criminosa, ma anzi riunire tutte le forze per porvi fine. L'ora

è già suonata. Il primo passo in questa lotta è di esigere che i deputati socialisti, da voi mandati come vostri rappresentanti in parlamento per combattere il capitalismo, il militarismo e lo sfruttamento dei popoli, facciano il loro dovere. Che coloro i quali – ad eccezione dei deputati russi, serbi e italiani e dei deputati Liebknecht e Rühle – hanno mancato al proprio dovere aiutando la borghesia nella sua guerra di rapina, depongano il loro mandato o si servano della tribuna parlamentare per svelare al popolo il vero carattere della guerra, ed aiutino la classe operaia, fuori dell'assise parlamentare, ad intraprendere la lotta: *rifiuto dei crediti di guerra, uscita dal governo in Francia, Belgio, Inghilterra.* Questa è la prima rivendicazione.

Ma ciò non basta. I deputati non possono salvarvi dalla furia della bestia scatenata, dalla guerra mondiale che si pasce del vostro sangue. *Voi stessi dovete intervenire, dovete servir-*

vi di tutte le vostre organizzazioni, di tutti i vostri giornali per risvegliare le più vaste masse popolari che gemono sotto il peso della guerra e per sollevarle contro la guerra. Dovete scendere *nella strada* e gridare ai governanti: *basta crimini!* Se i governi restano sordi al vostro appello, le masse scontente e frustrate lo ascolteranno e si uniranno a voi nella lotta.

Bisogna chiedere energicamente la fine della guerra.

Bisogna *levare la voce* contro l'oppressione di un popolo da parte di un altro; contro la spartizione di nazioni che ogni governo capitalista eseguirà se sarà vittorioso e se potrà dettare agli altri le condizioni di pace. Perché se noi lasciamo ai capitalisti la libertà di dettare la pace così come essi hanno deciso la guerra senza consultare le masse, le nuove conquiste non solo rafforzeranno, nei paesi vincitori, la morsa della polizia e la reazione, ma semineranno i germi di nuove guerre ancora più terribili.

L'obiettivo che la classe operaia di tutti i paesi in guerra deve perseguire è il *rovesciamento del governo borghese*, perché non si porrà fine all'oppressione di un popolo da parte di un altro e alla guerra, se non quando il potere di decidere la vita e la morte dei popoli viene strappato al capitale. Solo i popoli liberati dall'indigenza e dalla miseria, dal dominio del capitale, saranno in grado di risolvere le loro reciproche relazioni senza guerra, in modo amichevole, con l'intesa.

L'obiettivo che noi fissiamo è grande, e grandi saranno anche i vostri sforzi e i vostri sacrifici per conseguirlo. Lunga è la via che vi conduce alla vittoria. I mezzi pacifici di pressione non basteranno a far capitolare il nemico. Soltanto se voi siete decisi a consacrare alla vostra stessa liberazione, lottando contro il capitale, una parte degli immani sacrifici che sostenete a profitto del capitale, sui campi di battaglia, soltanto così riuscirete a porre fine alla guerra, e a gettare le basi reali di una pace duratura, trasformandovi da schiavi del capitale in uomini liberi. Non lasciate che a distorgervi dalla strenua lotta siano i discorsi ingannevoli della borghesia e dei partiti socialisti che la sostengono; non accontentatevi di sospirare la pace. Senza la volontà di lottare per e contro tutto, di impegnarvi nella causa, anima e corpo, il capitale farà spreco del vostro sangue e dei vostri beni a suo piacere. In tutti i paesi il numero degli operai che la pensano come noi aumenta di giorno in giorno. È a loro nome che noi, rappresentanti di diversi paesi, ci siamo riuniti per rivolgervi questo appello alla lotta. Noi vogliamo condurla sostenendoci reciprocamente, perché nessun conflitto ci divide. Gli operai rivoluzionari di ogni paese considerano un onore essere portati in questa lotta, ad esempio di energia, di sacrificio per gli altri. Non bisogna attendere ansiosamente di vedere quello che fanno gli altri, bensì dare l'esempio per trascinarli; questa è la via che porta alla creazione di un'Internazionale la quale porrà fine alla guerra e al capitalismo.

Il processo storico non è il marciapiedi del Nievski Prospekt

"Il processo storico non è il marciapiede del Nievski Prospekt, diceva un grande rivoluzionario russo, Cernysevskij. Chi 'accetta' la rivoluzione del proletariato solo 'a patto' che essa si svolga in modo rettilineo e facile, che l'azione dei proletari dei diversi paesi si realizzi di colpo, che ci sia in partenza la garanzia contro ogni sconfitta, che la strada della rivoluzione sia ampia, sgombra, dritta, che nel marciare verso la vittoria non si debbano compiere a volte i sacrifici più gravi, che non 'ci si chiuda nella fortezza assediata' o che ci si apra un varco per gli stretti, impraticabili, tortuosi e perigliosi sentieri di montagna, costui non è un rivoluzionario, ma un uomo che è rimasto prigioniero della pedanteria degli intellettuali borghesi e che di fatto andrà sempre a finire nel campo della borghesia controrivoluzionaria..."

(Lenin, "Lettera agli operai americani", 20 agosto 1918)

1. È bene ricordare che qui, come nei testi che seguono, i termini "socialdemocratico" e "socialdemocrazia" stanno per "socialista" e "socialismo" e non hanno l'accezione negativa che assumeranno in seguito.

2. *Storia della Sinistra Comunista*, Vol. I: 1912-1919, Edizioni Il programma comunista, Milano 1964, 1991, p.103. Alle pagine 227 e segg. di questo stesso testo, un'ampia raccolta di documenti, articoli, risoluzioni sulla guerra, a riprova delle posizioni della Sinistra "italiana", schierata del tutto su quelle, ancora poco note a livello internazionale, di Lenin.

Dietro i recenti scoppi delle "bolle" e le svalutazioni monetarie, l'affanno dell'economia cinese e mondiale

I recenti scoppi delle "bolle" finanziarie cinesi e le successive svalutazioni dello Yuan rappresentano altri segnali allarmanti dell'aggravarsi non solo dell'economia cinese ma di tutta l'economia capitalistica mondiale.

Come si era formata la bolla

E' bastato che, lo scorso giugno, la Banca Centrale cinese ritirasse liquidità nel tentativo di "calmare" un mercato finanziario a dir poco in fermento perché tale misura venisse interpretata dagli investitori come "quasi" la fine della politica monetaria espansiva. Da qui, lo sgonfiarsi di una "bolla" borsistica che la stessa Banca Centrale aveva invece contribuito a gonfiare, immettendo nel tempo continua liquidità con lo scopo di stimolare l'"economia reale" che dava segni di rallentamento o stagnazione, a fronte anche di uno sgonfiarsi della bolla immobiliare che negli anni passati si era gonfiata a misure mastodontiche e aveva dato luogo a grandi speculazioni (senza minimamente aver fatto fronte, come si dava a intendere, al generalizzato bisogno di abitazioni).

È evidente che, con tutti i suoi esperti, analisti finanziari, tecnici, ecc., il sistema capitalistico non può comprendere le proprie stesse tragiche vicende passate, come la bolla giapponese degli anni '90 o quella dei mutui subprime - per citare solo alcuni dei numerosi terremoti finanziari verificatisi a partire soprattutto dagli anni '80, da cui si è sviluppata la crisi ancora in atto. I prestiti alle imprese erano aumentati del 15%, a fronte di una crescita del PIL ormai ferma al 7%; si era andata formando l'ennesima bolla, sia sul fronte del credito alle imprese che su quello del mercato azionario. Ma in realtà le banche, più che investire sulle imprese, cioè sulla cosiddetta "economia reale", avevano trovato molto più conveniente speculare e sovraspeculare, investendo sempre più, e concedendo credito, sul mercato azionario, tanto che nel solo ultimo anno, dal giugno 2014, la bolla della borsa azionaria si era gonfiata del 150%.

Dopo la crisi finanziaria mondiale del 2007, le continue, massicce iniezioni di liquidità avevano prodotto un rapporto tra gli utili (reali) delle società e il loro valore sul mercato borsistico e azionario di ben 70 volte a vantaggio di quest'ultimo. I prezzi delle azioni di banche e di grandi società spesso pubblicate, nei mesi passati, erano schizzati in alto, ricidendo sempre più ogni legame e ancoraggio con l'economia reale, con la reale crescita economica. "I dati relativi all'attività economica hanno avuto un inizio d'anno debole, per dare delusioni straordinarie a marzo" (1), dichiarava un "esperto", mentre i listini proseguivano la loro corsa. Ad alimentare quest'aumento dei prezzi era pure la crescita *abnorme* del debito totale cinese, che include, oltre a quello pubblico, anche quello privato (banche, imprese e famiglie): secondo il McKinsey Global Institute, il debito totale, che nel 2007 era al 153% del PIL, si portava al 300% nel 2014, con un raddoppio in soli otto anni. Si trattava soprattutto di de-

biti contratti dai suddetti soggetti con investitori soprattutto stranieri, che vedono ancora più o meno positiva la situazione economica cinese - debito che famiglie e banche cinesi, a loro volta, hanno convertito in investimenti sul mercato azionario cinese. Un debito *privato* cresciuto a dismisura per andare ad alimentare soprattutto il corso dei titoli: in altre parole, la bolla finanziaria. Sono soprattutto piccoli e medi borghesi quelli che oggi mettono in moto, su basi speculative, la macchina del consumo interno, cronicamente debole; che comprano automobili e beni spesso d'importazione; che dispongono, oltre che di alti stipendi, di una rilevante disponibilità di credito e strumenti finanziari; che mettono in moto consumi, investimenti - e bolle finanziarie pronte a scoppiare e a rallentare la corsa di uno degli *ultimi* mercati ancora in espansione nel mondo, rendendo più accidentato il cammino della stessa economia mondiale che su di esso fa ancora buon conto. Un consumo interno, quello cinese, che non è mai salito ai livelli europei o giapponesi, essendo stato il PIL cinese quasi del tutto *dependente* dalle esportazioni (2).

Sullo sfondo poi, sempre più, l'incapacità o impossibilità di smuovere l'economia reale, appesantita, tra l'altro, dalla zavorra di apparati pubblici sclerotizzati e inefficienti, col corredo di una corruzione profonda e capillare. Lo spettro di un "blocco" dell'economia come quello del Giappone (3) agita certamente i sonni del capitalismo mondiale.

Le misure governative

Dopo il ritiro di liquidità, lo scorso giugno, in tre sole settimane i listini di Shanghai e di Shenzhen perdono il 30% del loro valore: si stima che vengano bruciati ben 3900 MLD, più del doppio del valore del PIL italiano, 16 volte quello della Grecia - cifre che fanno impallidire quelle del debito greco, intorno ai 400-500 MLD. L'8 luglio, poi, la borsa di Shanghai chiude con un ribasso del 5,9%, quella di Shenzhen del 2,94%, mentre l'indice di Hong Kong cede il 7,7%: il peggior calo dal 2008. Viene subito sospeso dalla contrattazione un totale di 1.400 titoli, il 43% del totale dei titoli, un terzo della capitalizzazione del mercato borsistico cinese che è di 2.800 MLD (più della borsa italiana, inglese, francese, russa e messicana messe insieme) (4). Per evitare nuove vendite, s'impone ai grandi azionisti, manager e amministratori, di non toccare i propri pacchetti di titoli per sei mesi. La Banca Centrale cinese, facendo dunque marcia indietro, annuncia così, già il 9 luglio, che "garantirà la liquidità necessaria a stabilizzare i mercati borsistici cinesi e a scongiurare rischi sistemici", e impone il divieto alla vendita per chi ha partecipazioni azionarie sopra il 5%. L'autorità che regola il mercato finanziario (la China Securities Regulatory Commission) ordina anche ai 112 colossi imprenditoriali statali, di non vendere azioni loro o delle loro controllate, ma anzi di acquistarle dalle società che controllano, per stabilizzare il valore delle

loro azioni; oppure impone misure come l'aumento della quantità di azioni che le compagnie di assicurazioni possono acquistare.

Caratteristiche delle bolle

Molti hanno parlato di una crisi simile a quella americana del 1929 per il fatto che, tra le misure prese, 21 grandi broker cinesi hanno messo sul piatto quasi 20 miliardi di dollari, ripetendo in un certo modo, l'iniziativa dei loro colleghi americani alla vigilia del crac; oppure, perché anche quella di allora ebbe origine dallo scoppio della bolla immobiliare; o per il continuo alternarsi di bolle che, prima del crac, si formavano e poi si sgonfiavano... Altri hanno sottolineato invece una certa somiglianza con la bolla giapponese degli anni '90: una sorta di economia "da Giappone" del tipo di quella degli anni '70, con alti tassi di crescita, non ancora "bloccata", ma con un sistema finanziario già dissestato come nel Giappone anni '90 (5).

Il "rientro" in poco tempo, invece, dopo le misure governative, ha fatto parlare anche dell'estrema volatilità (*e quindi pericolosità*) della bolla cinese, che da un giorno all'altro passa dunque da un -4 a un +6%, ben dieci punti percentuali di differenza: una prova in più di come l'economia cinese (e in genere quella mondiale) sia sempre più instabile e legata a filo doppio alle sorti del mercato borsistico e alle speculazioni (derivati, titoli tossici, ecc). La paura che i prezzi crollino, che la bolla insomma scoppi *fino in fondo* (e non del solo 30% come avvenuto questa volta, dopo una crescita del 150% nel solo ultimo anno), fa temere fortemente per la stessa crescita dell'economia reale, ormai prossima a scendere fino al +6,5%, dopo il calo degli anni scorsi. Fa temere, insomma, che da "stimolativa" e "acceleratrice", l'influenza delle speculazioni borsistiche diventi negativa, faccia da freno alla stessa economia reale, come è avvenuto, d'altra parte, per la crisi iniziata nel 2007 e ancora in corso. Un'economia, che per mantenere i propri livelli, le proprie quote (ormai oltremodo basse), deve comunque continuare a essere sempre più "dopata" da un mercato borsistico a quote di gran lunga superiori a essa; un mercato borsistico, che certamente fa sempre "affidamento" a una economia reale ancora solida, per quanto in declino.

Ma le quotazioni irreali e l'euforia per i titoli tecnologici che ricordano quelli della "new economy" di fine anni '90 in USA o in Giappone attirano ormai milioni di piccoli risparmiatori con operazioni rischiose e la lusinga dei facili guadagni. Si dice che in Cina ci siano ormai più scommettitori in borsa che... iscritti al partito: più di 93 milioni di *novelli azionisti* che si sarebbero avvicinati alla Borsa negli ultimi mesi. I grandi investitori, in caso di pericolo, trovano sempre il modo di resistere meglio agli alti e bassi della borsa, oppure di fare *espatriare* i propri guadagni in giro nel mondo; a rimanere fregati dallo scoppio della borsa sono, come sempre, i piccoli risparmiatori. In Cina, vi è inoltre la "spada di Damo-

cle" del "sistema bancario ombra", che immette anch'esso liquidità nel sistema produttivo e sfugge al controllo della Banca centrale, e la cui incidenza sull'economia reale, ma anche l'enorme debito, vanno sempre più aumentando. Molti investitori, da anni, si rivolgono a esso anziché alla banche ufficiali, che, indebitate ancora più fortemente, concedevano meno prestiti. Ci si aspetta anche qui lo scoppio di una bolla di dimensioni grandissime e il contagio a tutto il sistema bancario ufficiale (6).

Le ripercussioni a livello mondiale

Le ripercussioni sulla borsa di Tokio non potevano mancare: lo stesso 8 luglio, l'indice Nikkei cedeva l'1,6%, a quota 20.042. Ma già le stesse borse asiatiche, il giorno seguente (9 luglio), dopo il varo delle misure, segnavano un forte "rimbalzo": soprattutto Shanghai, che chiudeva al +5,8%, seguito da Hong Kong (+3,73) e Tokio (+0,6). Pure in Europa, dopo due giorni di forti vendite, si registrava il "rimbalzo" dei listini: Milano guadagnava l'1,7%, mentre Londra saliva dello 0,6%, Francoforte dello 0,5%, Parigi dello 0,7%. L'euro era in rialzo rispetto al biglietto verde; lo spread nell'area era in calo a 160 punti, con i BTP a 10 anni che rendevano il 2,21.

Pericolo scongiurato, allora: almeno, così sembrava, anche per le *performances* positive dei giorni seguenti, sia per le borse asiatiche che per quelle europee, grazie a quelle misure di emergenza che impedivano che lo scoppio della bolla deflagrasse fino in fondo, producendo tutti i suoi pericolosi effetti. Ma è bastato questo scoppio, limitato e parziale, per allarmare tutta l'economia mondiale: calava il prezzo del petrolio, del ferro e del rame (pessima cosa soprattutto per economie come quella del Brasile, principale fornitore della Cina); calavano, per la prima volta in cinque anni, i prezzi delle auto, con riflessi immediati sui titoli dei colossi europei (BMW, Mercedes, Volkswagen); si riduceva l'interscambio commerciale con l'Indonesia, che aveva già visto una riduzione delle esportazioni in Cina e un contrarsi del PIL; lo stesso succedeva per l'Australia, principale cliente della Cina... E che fine avrebbero fatto i progetti per ferrovie, porti, tagli di "istmi" (Panama), ecc., per finire con quello della "via della nuova seta"? I titoli di lusso italiani risentivano pure il colpo, e quelli più esposti alle vendite in Cina si domandavano se la capacità dei consumi in Cina terrà i suoi livelli anche nei prossimi mesi: la Salvatore Farragamo, che vede il 36% dei suoi ricavi provenire dall'Asia, in poche ore perdeva il 2% della capitalizzazione; peggio ancora andava Tod's, che dalla Cina trae il 21% del suo fatturato e che in un solo giorno cedeva il 4% del valore di borsa. Anche i grandi titoli cinesi quotati a Wall Street perdevano di valore: Alibaba, icona della nuova industria cinese nel mondo, cedeva il 17% del suo valore, mentre Com., *provider* di servizi on line di gioco d'azzardo, in un mese lasciava il 40%.

Nel frattempo, in Italia, la Banca Centrale cinese era entrata anche nel capitale delle due principali

banche: la Unicredit col 2,005% e il Monte dei Paschi di Siena con il 2,010%, per un investimento totale di 770 mil. di euro. Inoltre, il 20 e 30 giugno, investiva oltre 5 mil. di Euro in alcune società quotate in borsa (Generali, Eni, Enel, Prysmian, Mediobanca, Intesa San Paolo, Fiat e Telecom) (7), cosa che equivaleva a un sostegno per le quotazioni dei titoli e a garantire importanti flussi di cassa alle stesse aziende.

Se l'economia cinese e la finanza di Pechino rallentano, potrebbero le aziende occidentali, quella europea in particolare, da tempo ormai fragile, contare ancora su questo afflusso di denaro? Le dimensioni della bolla creditizia cinese supera di gran lunga il 200% del PIL, con una crescita di 60 punti percentuali nell'ultimo quinquennio. "Un processo di indebitamento meno estremo mise in ginocchio il Giappone oltre un ventennio fa, condannando ad una crisi strisciante, da cui non si è mai più ripreso, un paese che tutti ritenevano pronto per dare l'assalto alla leadership americana" (8).

Mentre tutto il mondo economico-finanziario era attanagliato da questi problemi, relativi allo scoppio parziale della bolla borsistica, il 27 luglio, dopo un recupero in tre settimane del 16%, si ha invece un altro scivolone della borsa, dell'8% alla borsa di Shanghai (con Hong Kong a -3,1% e i listini europei che chiudono tutti in negativo), peggiore di quello dell'8 luglio e il peggiore in assoluto dal 2007. La situazione finanziaria era dunque tutt'altro che da archiviare dopo le misure governative. Il nuovo crollo risentiva dei dati sulla produzione industriale, discesa dello 0,3% a giugno, mentre l'indice manifatturiero segnava una contrazione ai minimi degli ultimi 15 mesi. Le materie prime ampliavano ancora i ribassi, soprattutto il petrolio (-20% in un mese) e l'oro (da 1200 dollari l'oncia a 1100). Il giorno seguente, si aveva però un nuovo rimbalzo, con un contenimento delle perdite e una nuova stabilizzazione, soprattutto per le borse europee: segno di un mercato azionario assuefatto.

Continua a pagina 11

1. Craig Botham, *emerging markets economist* di Schroders, società di risparmio gestito inglese.
2. Cfr. la serie di nostri articoli sulla Cina, in *il programma comunista*, nn. 2, 3, 4, 5/2014.
3. Cfr. "Giappone. Le recenti misure adottate non fanno uscire il paese dal lungo 'blocco economico'", *il programma comunista*, nn. 3, 4/2015.
4. *Quotidiano.it Libero*, del 9/7/2015
5. David Cui, *Head of China equity strategy* presso la Bank of America Merrill Lynch.
6. Cfr. "Riprendendo il nostro lavoro sulla Cina. L'economia cinese dal 1949 alla crisi economica generale attuale (III)", *il programma comunista*, n. 6/2014.
7. Michele Pierri: "Mps e Unicredit. L'offensiva della Cina nasconde una bolla finanziaria di Pechino?", <http://www.formiche.net/2015/07/07/cina-europa-italia-bolla/>.
8. In *Il Ghirlandaio. Osservatorio economico dall'Italia e dal mondo*, 29 luglio 2015.

Continua da pagina 10

Ma non era finita: arriva un'altra "bomba"! L'export del mese di luglio registra un -8,6%, mentre i dati sulla crescita del PIL al +7% non sembrano più attendibili e la produzione industriale segna il passo, con un 6% rispetto alla previsione di un 6,6%. Dinanzi a tale situazione, anziché continuare a pompare denaro con la riduzione dei tassi di interesse (dal 6% dello scorso novembre al 4,85 dello scorso giugno, senza peraltro alcun effetto di rilievo come stimolo all'economia e alle esportazioni), la Banca Centrale cinese svaluta lo Yuan: l'11 agosto, dell'1,9; il giorno dopo, di un altro 1,6%; e il 13/8, di un altro 1,1% - per un totale di 4,6%, portando il valore della moneta ai minimi storici degli ultimi tre anni nei confronti del dollaro. E' la svalutazione più alta dal 1994, quando venne istituito il moderno mercato dei cambi con una svalutazione del 33%. Da parte del governo e della Banca Centrale, si vuole impedire un altro scivolone incontrollato della Borsa, allentando la pressione sul mercato azionario e manovrando questa volta sul tasso di cambio delle monete per rilanciare le esportazioni, frenare il deflusso dei capitali (dati negativi anche sui consumi, gli investimenti, le immatricolazioni e sull'import). Le autorità dichiarano di puntare a dare più spazio al mercato nel determinare i tassi dei cambi (9), con il plauso del Fondo monetario internazionale (e quello "contraddittorio" degli USA), anche se in realtà la svalutazione della moneta cinese arriva dopo quelle australiana, della Corea del sud e di Singapore, cioè delle potenze economiche dell'area: segno che era già in corso la cosiddetta "guerra delle valute" (e sicuramente continuerà dopo le attuali svalutazioni cinesi).

Le materie prime risentono subito della svalutazione, con una nuova caduta dei prezzi dopo quella dovuta allo scoppio delle bolle nel mese di luglio: petrolio (ai minimi da sei anni, a 43,08 al barile) e minerali. I beni di lusso richiesti dalla nuova oligarchia cinese (auto, moda, gioielli) subiscono perdite alle Borse di Milano e Parigi, mentre le altre, specie quelle europee e Wall Street, reagiscono male, con cali netti di fronte alle prime due svalutazioni (l'Europa brucia 227 miliardi di dollari); alla terza svalutazione, dinanzi alle continue rassicurazioni del governo cinese, del beneplacito del FMI e della positiva risposta di Wall Street (Dow Jones in progresso dello 0,04%, Nasdaq in discesa solo dello 0,21), reagiscono positivamente: Francoforte +0,8, Parigi +1,25, Piazza Affari +1,56%, Londra in parità, Tokio +0,99; dati positivi anche per Bombay, Sidney e Singapore (+1,17), Hong Kong (+0,69) e Shanghai (+0,8%). Lo spread tra Btp e Bund tedeschi chiude a quota 115 punti con il rendimento del decennale al 1,79%. Insomma, l'economia USA anzitutto e quella mondiale dietro a essa sembrano, almeno per il momento, bene intenzionati a parare e assorbire le convulsioni del gigante asiatico, mostrando "comprensione" per le sue difficoltà. Vedremo i prossimi sviluppi e come le cose si metteranno in realtà.

Alcune brevi considerazioni "finali"

La crisi economica e finanziaria cinese è il riflesso, da un lato del rallentamento della crescita mondiale dell'economia, dall'altro del rallentamento specifico della crescita della stessa economia Cinese: le

due cause s'intersecano e quelle specifiche (*endogene*) trovano la loro origine principale proprio nello stesso procedere accelerato e caotico degli ultimi quarant'anni. Lo "spadroneggiare" delle imprese di stato a discapito di quelle private (ma con il loro legame sempre più stretto e intrecciato), il loro accesso privilegiato al *credito* senza alcun controllo da parte delle istituzioni pubbliche, in breve le cosiddette *forze avverse* alle riforme, sembrano costituire ormai un forte ostacolo alla crescita ulteriore dell'economia cinese. Ben tollerate e ben foraggiate nei tempi (passati) di prosperità, in omaggio a una crescita economica *comunque* continua e ben sostenuta, contro tali forze viene adesso puntato il dito da parte delle istituzioni cinesi. Ma tale "lotta", legata strettamente a quella contro la "corruzione" cresciuta all'ombra del super-affarismo, non solo ha ben poche o nulle possibilità di venirne a capo, ma trova e troverà sempre più ostacoli proprio nel rallentamento della crescita economica mondiale.

Il crescente indebitamento privato e pubblico, l'immissione sistematica di liquidità nell'apparato produttivo (come, d'altra parte, l'interventismo statale di keynesiana memoria), le *speculazioni* e *sovraspeculazioni* in borsa, le frequenti svalutazioni monetarie, sono tutti segnali di un capitalismo mondiale gravemente parassitario e in affanno, sempre più incapace di riprodursi, accumularsi ed espandersi attraverso il continuo, "normale", aumento della *composizione organica* del capitale e della *produttività del lavoro*, dovendo fortemente fare i conti con la caduta tendenziale del saggio medio di profitto e con i gravi effetti di una prolungata *sovraproduzione* di merci e capitali. Assistiamo al fatto che, in tale contesto di crisi cronica, il *denaro*, in quanto *strumento* (e *prodotto*) della estorsione di plusvalore, all'interno del

9. Dichiarò il vice governatore Yi Gang: "L'obiettivo è quello di lasciare che sia il mercato a decidere il tasso di cambio della valuta cinese e la Pbc [Banca Popolare di Cina - Ndr] si asterrà da interventi regolari sul mercato dei cambi"; e inoltre: "Il cambio verrà mantenuto ad un livello 'più o meno stabile' e 'ragionevole'". Sicuramente, il "cambio fisso" col dollaro si risolveva in una continua rivalutazione dello Yen, ma tali dichiarazioni di principio sulle decisioni "da parte del mercato" anziché dai vertici governativi e dai rapporti di forza sono ovviamente completamente fasulle.

10. "La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio delle crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi. Il successivo dissesto della produzione, non appare come conseguenza necessaria della sua precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione": così scrivevano Marx ed Engels sulla *Neue Rheinische Zeitung*, numero di maggio-ottobre 1850 (in *Opere complete*, vol.10, pag.501).

11. Per un approfondimento sulla questione monetaria, rimandiamo ai nostri lavori in *il programma comunista*, nn.3-4/2011.

12. Per un approfondimento sul corso del capitalismo e le crisi, vedi il nostro studio in *il programma comunista*, nn. 5-6/2013 e 1-2/2014.

processo produttivo (mezzo di circolazione e mezzo di pagamento), va perdendo sempre più tale funzione, come pure la normale funzione *creditizia*, strettamente legata allo stesso processo produttivo, alla cosiddetta economia reale: esso va sganciandosi sempre più da tali "normali", tradizionali funzioni per diventare massa enorme di *capitale finanziario* e *credito fittizio* (denaro che produce altro denaro), oltre che strumento e manovra per regolare i cambi, e stabilire e regolare, attraverso di essi, nuovi rapporti di forza tra gli Stati.

Da qui, le crescenti speculazioni in borsa (10), il crescere e gonfiarsi delle bolle nei listini, le manovre continue sui tassi di interesse e quelle valutarie (11): tutte misure cui hanno fatto sempre ricorso gli Stati, soprattutto a partire dagli anni '80 e specie se attanagliati da crisi economiche particolari. Misure che, a seconda del quadro generale della situazione, possono al massimo tamponare temporaneamente le crisi economiche in corso, rinviarle nel tempo: ma preparandone solo di più gravi e generalizzate. Esse, difatti, sono di per sé incapaci a *rimettere in moto* il processo economico, che può invece riavviarsi (possibilità, questa, divenuta sempre più remota) solo attraverso nuove e più *massicce estorsioni di plusvalore all'interno del processo produttivo* (12). L'economia cinese, che adesso sta facendo i conti con il calo della propria crescita economica (e con ciò che esso comporta e comporterà anche a livello sociale interno), attraverso da alcuni anni, in modo sempre più forte col procedere della sua crisi, quello stesso processo di *deregulation* già sperimentato dai capitalismi più vecchi nei secoli scorsi e soprattutto nei decenni precedenti, con l'indebitamento pubblico o privato, l'immissione di liquidità nell'apparato economico, le speculazioni finanziarie sempre più spinte e legate organicamente alle vicende dell'apparato produttivo proprio e mondiale.

Non possiamo sapere *se o quando* tale processo di formazione di bolle (finanziarie o immobiliari) che periodicamente si gonfiano, si sgonfiano o scoppiano, di manovre sulle valute e sui tassi di interesse, ecc., contribuirà a portare anche la Cina a un "blocco economico" come quello giapponese, oppure a qualcos'altro, essendo il contesto mondiale sempre in continua e complessa evoluzione. Vi sono intanto tutti i segnali di un rallentamento produttivo che, per le dimensioni dell'apparato economico cinese, non potrà che ripercuotersi in modo drammatico e in varia misura anche sui numerosi paesi e Stati che, nel frattempo, in questi ultimi decenni, si sono dovuti legare a esso a doppio filo: in pratica, tutte le regioni del mondo. D'altra parte, le crisi ancora più gravi di cui soffrono queste ultime e il loro deficit di domanda nei confronti della Cina non possono che rendere vane o insufficienti tutte le manovre monetarie messe in campo dal gigante asiatico. In ogni caso, si preparano le premesse per la formazione di crisi ancora più generalizzate e distruttive. Alla fine, lo sbocco, per il regime capitalista, non potrà che essere quello storicamente solito: o un conflitto generalizzato tra gli Stati (con nuove e più massicce distruzioni di forze produttive) o la discesa in campo della lotta di classe contro il suo dominio mondiale - lotta che esige la riorganizzazione su scala internazionale del Partito comunista.

Per la serie "Lo dicono loro"

In un articolo che dovrebbe commentare lo scontro in atto fra Confindustria e CGIL (CISL e UIL latitanti?), a firma di Marco Valerio Lo Prete, vice-direttore de *Il foglio*, leggiamo:

"Alla Cgil, secondo cui la contrattazione aziendale non potrà che generare un impoverimento dei lavoratori, la Confindustria risponde utilizzando un concetto basilare dell'economia come il valore aggiunto. Quest'ultimo, in generale, è pari alla differenza tra il valore dei beni o servizi prodotti da un certo ente o sistema produttivo e il valore dei beni e servizi che quello stesso sistema produttivo acquisisce dall'esterno. Diciamo che il valore aggiunto è la differenza tra output produttivi e input necessari alla produzione. Da qui il suo nome: esso rappresenta infatti il valore che i fattori produttivi utilizzati dall'impresa, capitale e lavoro, hanno 'aggiunto' agli input acquistati dall'esterno, in modo da ottenere una data produzione. Come calcolare la quota di valore aggiunto dovuta al lavoro e quella dovuta al capitale? Il valore aggiunto di un settore industriale, come abbiamo detto, è uguale ai ricavi di quel settore al netto delle spese per i beni e servizi intermedi. La quota riconducibile al fattore lavoro è pari al rapporto tra il costo totale del lavoro - composto da retribuzioni lorde, contributi sociali a carico delle imprese e altri oneri da esse sostenuti (per esempio: forme di welfare aziendale) - e lo stesso valore aggiunto. La quota del capitale si ricava come residuo di quella del lavoro. Il fatto che il valore aggiunto di un settore industriale, per esempio, possa essere suddiviso tra quello che è generato dal capitale e quello che è generato dal lavoro, fa sì che la quota di valore aggiunto costituisca anche l'indicatore principale per determinare se la distribuzione del reddito in un certo periodo sia andata a favore del lavoro o del capitale".

Il nostro acuto vice-direttore, dopo alcune righe iniziali, diventa molto serio, pronto com'è a sciorinarci una perla di economia ("economia politica", s'intende): perentorio, egli afferma infatti che passerà alla disamina di un "concetto basilare dell'economia" (niente po' di meno!) un concetto fondativo di tutta l'intelaiatura concreta e ideologica dell'economia. E quale sarebbe questo basilare concetto? "Il valore aggiunto".

Ma allora esiste un "valore aggiunto"? "Da qui il suo nome: esso rappresenta infatti il valore che i fattori produttivi utilizzati dall'impresa, capitale e lavoro, hanno 'aggiunto' agli input acquistati dall'esterno, in modo da ottenere una data produzione." Non sembra puzzare di vetero-marxismo, il nostro vice-direttore? Ma no, si rassicuri! non corre alcun rischio! Si tratta invece della *mistificazione* di cui scrive Marx nel cap. II del Libro terzo del *Capitale*, che vorrebbe far "coincidere" il profitto con il plusvalore. Riassumiamo. Nel plusvalore, è messo a nudo il rapporto tra capitale e lavoro, non l'eccedenza realizzata nel processo di circolazione sul prezzo di costo della merce. Qui, invece, si vorrebbe fare altrettanto con il "valore aggiunto": quel "qualcosa" creato dal "fattore lavoro" e... dal "fattore capitale" messi insieme.

Nel caso di produzione d'impresa che realizzano beni e servizi diversi (si chiamano *merci!*), l'economia borghese ricorre, è vero, a tale concetto (concetto!?): ma si tratta, propriamente, della somma delle "appropriazioni violente" da parte dei proprietari dei fattori produttivi (mezzi di produzione, materie prime, materie ausiliarie), la cui derivazione è quella data dalla formula insegnata ai bambini delle elementari: guadagno=ricavo-spesa. C'è un input, il capitale investito, e c'è un output, il fatturato, e c'è la differenza tra output e input, ovvero questo "valore aggiunto". Aggiunto da quali fattori? Il nostro vice-direttore vorrebbe dividere la quota riconducibile al fattore lavoro e al fattore capitale con la stessa saggezza salomonica, cioè dando alle due donne una metà del bambino da loro richiesto! Dove si trovano il tempo di lavoro necessario (salario) e il tempo di lavoro non pagato (plusvalore), di cui scrive Marx? Che cos'ha in comune il rapporto tra valore aggiunto e costo totale del lavoro con il saggio di sfruttamento (plusvalore), che è il rapporto tra tempo di lavoro non pagato e tempo di lavoro necessario? Nulla. Si tratta del *classico vaneggiare* di chi proprio non vuol capire.

In questa breve proposizione, si nasconde tutta la menzogna ideologico-economica sulla quale si erge il sistema di potere del Capitale. Infatti, il nostro portavoce confindustriale pare accettare il nocciolo della questione: il lavoro umano produce nuovo valore; ma subito dopo dimentica di concludere che l'appropriazione privata da parte di un numero ristretto di persone del prodotto totale del lavoro umano non ha alcuna giustificazione economica. Per puntellare il proprio ragionamento con una pezza teorica, egli inserisce fra i creatori di nuovo valore non solo i lavoratori, ma anche i fattori del capitale che al contrario, come nell'intera sua opera Marx dimostra (il capitale costante, fisso o circolante), nella produzione di merci non instillano neanche una goccia di nuovo valore.

Ma perdoniamo il nostro vice-direttore: egli non può dircela tutta, perché, se lo facesse, dovrebbe anche ammettere che il prelievo di plusvalore da parte della borghesia è ingiustificato, e ciò lo metterebbe nell'imbarazzante posizione di dover dichiarare tale prelievo *un furto*: troppo, veramente troppo, per chi in fondo ricopre la carica di vicedirettore del *Foglio*... Stia comunque sereno, il Nostro: lo comprendiamo, parla con la voce del padrone - e non potrebbe essere altrimenti. A noi piace invece sottolineare come nemmeno il Capitale possa negare la fondatezza delle ragioni scientifiche dell'analisi materialistica. Ora tocca al proletariato mondiale riconoscere quelle ragioni e por termine al furto che si perpetua da almeno due secoli e mezzo!

1. Marco Valerio Lo Prete, "Cosa è davvero in gioco nella disputa tra Confindustria e sindacati sui contratti aziendali", *Il Foglio*, 12/10/2015.

C'è del marcio in Gran Bretagna

APPUNTI SULLA SITUAZIONE SOCIALE

L'elezione di Jeremy Corbyn, il 12 settembre 2015, a leader di quel carrozzone ultra-opportunistico che è il Partito Laburista britannico ha dato prevedibilmente la stura a una nuova ondata di stolidi entusiasmi, soprattutto da parte di quella "sinistra" piccolo-borghese europea¹ che, nel tentativo di tener la testa fuor d'acqua mentre lo tsunami della crisi economica la travolge insieme ai suoi miserabili privilegi, cerca disperatamente di aggrapparsi a questo o quel salvagente, pur di non scivolare giù giù nell'abisso sociale: il Papa "socialista", i *podemos* spagnoli, la "sinistra democratica" USA, e naturalmente "ora e sempre Tsipras" (a proposito: non si sente più parlare della Grecia, dopo la massiccia dose di tranquillanti e oppiacei parlamentar-democratici distribuiti a piene mani alcuni mesi fa; intanto, però, il proletariato greco continua a sputar sangue!). Per esempio, Alberto Burgio, in un articolo sul *Manifesto* del 20 settembre, nel rammaricarsi che "qui da noi" non esistano personaggi di quel calibro, invoca il "modello Corbyn": "Tutti [??] abbiamo letto della vittoria di Jeremy Corbyn e ne abbiamo gioito [!!!], augurandoci che essa sia il primo passo di un cammino che non solo porti i laburisti a sfrattare la destra da Downing street alle prossime politiche ma restituisca altresì la sinistra britannica, dopo mezzo secolo, a una tradizione di lotte in difesa del proletariato, dei diritti sociali e della pace. A una storia gloriosa di battaglie a fianco delle Unions e dei movimenti sociali più avanzati ripudiata sin dai tempi del ventennio thatcheriano". "Bum!", vien da dire. Il Labour Party come punta di diamante del movimento proletario britannico? Ma su quale libro di barzellette s'è formato l'ineffabile Burgio?

Da sempre, il Labour Party è stato il Gran Pompiere di Sua Maestà, con il ruolo preciso di smorzare, contenere, deviare la combattività di minatori e ferrovieri, portuali e metalmeccanici, insegnanti, uomini e donne delle pulizie, autisti d'autobus e metropolitane, e via di seguito, in abile alternanza (il bastone e la carota) con i *tories* e i loro governi. Ci si dimentica del grande sciopero generale del 1926? delle lotte dei disoccupati degli anni '30? degli scioperi dei minatori che hanno punteggiato tutto il secondo dopoguerra, fino a quello - lungo e aspro - del 1984-85? dello straordinario braccio di ferro delle lavoratrici alla Ford di Dagenham nel 1968 o dei lavoratori della Grunwick di Willesden (North London), molti dei quali di origine asiatica e afro-caribica, durato due anni, fra il 1976 e il 1978? delle continue turbolenze legate alle condizioni di vita e di lavoro della grande massa di proletari immigrati da ogni parte dell'ex impero? Tutti episodi (*fra i tanti*) in cui il Labour Party ha svolto, in scienza e coscienza, il proprio ruolo di pompiere e di sabotatore, affidandosi di volta in volta alla sua base sindacale, il Trades' Union Congress (TUC).

E così, dopo le "delusioni" (di segno fra loro diverso) di nome Blair e Milliband, ecco che spunta Corbyn il populista, una sorta di pallido massimalista alla Serrati (in... trentasesimo), espressione del progressivo parassitismo della borghesia e dunque anche della sua ala sinistra, di coloro che Lenin chiamava i "luogotenenti operai del capitale". D'altra parte, lo sappiamo bene. La classe al potere domina anche grazie alla propria memoria storica, alla propria esperienza plurisecolare. E memoria ed esperienza le ricordano da dove viene il grande pericolo per il suo potere: dal proletariato, sia pure prostrato da sconfitte su sconfitte e apparentemente incapace di reagire. Il bastone e la carota, ecco l'unica alternanza che la borghesia conosca: e la carota è abbondantemente intrisa di sonnifero. "W dunque Corbyn!", sibila la classe dominante fra sé e

sé, "se saprà tener a freno le impennate di quel cavallo che, nonostante le bastonate, è pur sempre un animale di razza". Fuor della metafora: "Ci aspettano tempi duri! Chiamiamo il pompiere!". E che i tempi si prospettino duri... anzi, che sian già oggi duri... è fuor di dubbio.

Alcuni dati

Bastava dare una scorsa ai giornali britannici nei giorni intorno all'elezione di Corbyn per farsi un'idea dell'esplosiva situazione sociale regnante in Gran Bretagna. Proviamo a sintetizzare, senza pretesa di completezza²:

- Il Bilancio di Luglio (*July Budget*) licenziato dal governo rappresenta un passo ulteriore nello smantellamento di quel *welfare* che era in passato l'orgoglio nazionale. L'Institute for Fiscal Studies di Londra (un organismo *istituzionale* d'analisi e ricerca)³ calcola che il 10% più povero della popolazione in età lavorativa perderà una media di 800 sterline l'anno di reddito netto (quasi il 7%); il secondo 10% ne perderà 1300 (più del 7%); il terzo, 1100 (più del 5%); il quarto, più di 600 (più del 3%). A fronte di ciò, basti dire che il 30% più ricco perderà tutt'al più una frazione dell'1%: *la forbice si allarga sempre più*. A partire dall'aprile 2016 (con congelamento per quattro anni), ci saranno tagli ai sussidi e alle indennità per la popolazione in età lavorativa per ciò che riguarda la casa, la disoccupazione e i crediti d'imposta per lavoratori e lavoratrici e rispettivi bambini e si abbasserà la soglia al di sopra della quale sussidi e agevolazioni verranno ridotti progressivamente (da 6420 sterline l'anno a 3850).
- Intanto, il numero di lavoratori con contratti a zero ore è cresciuto di un quinto in un anno, con 744.000 persone che oggi non hanno alcuna garanzia di orario o salario all'interno del loro impiego principale. Il 2,4% della manodopera si trova in queste condizioni all'interno del proprio impiego principale (ma, a sentire gli imprenditori, la cifra potrebbe essere più alta: 1,5 milioni l'anno scorso, vale a dire il 6%; di questi, più donne che uomini e il 20% fra gli studenti). Quanto ai livelli salariali, possono fluttuare in maniera selvaggia, con una tendenza comunque al ribasso (300 sterline la settimana in meno rispetto ai lavoratori che godono di un impiego sicuro): se si prede a base quello che è il *living wage* (in pratica, il salario minimo orario) di 7,20 sterline, qualcosa come 3,2 milioni di lavoratori riceve di meno⁴.
- A causa dei tagli ai crediti d'imposta, 2,7 milioni di famiglie operaie (con 5 milioni di bambini fra i più poveri del paese) disporranno in media di 750 sterline in meno *pro capite* all'anno. Che questo si rifletta sulle condizioni di vita dei bambini è un'ovvietà: ma il National Children's Bureau sembra scoprire l'acqua calda, quando sottolinea che, in ampie zone del paese (il nord, l'ovest e certi quartieri di Londra), i bambini sotto i cinque anni sono maggiormente predisposti di altri a carie e obesità... Nelle parole scandalizzate di Carol Ewing, vice-presidente alle politiche sanitarie del Royal College of Paediatric and Child Health: "In un paese che dichiara di avere uno dei migliori servizi sanitari al mondo, questo tipo di disuguaglianze in campo sanitario non può e non dovrebbe sussistere". Già! *Non dovrebbe...* Inoltre, il taglio del 6,2% (pari a 200 milioni di sterline) nei finanziamenti pro salute pubblica da versare alle autorità locali, con conseguente riduzione dei servizi e del personale addetto (gli *health visitors*), non farà che aggravare la situazione.
- Sempre per la serie "scoperta dell'acqua calda": l'aspettativa di vita cresce rapidamente... per i ricchi. Secondo l'organizzazione Public Health England, citata dalla

rivista *Lancet*, il 40% dei casi di mala salute è causata da "stili di vita, dieta, ecc.", con variazioni regionali molto grandi che però rimandano non alla geografia ma al reddito. Il commento illuminato e illuminante del prof. John Ashton, della Faculty of Public Health: "Una sana aspettativa di vita rispecchia in maniera prepotente il nostro ambiente sociale: vuol dire avere un salario sufficiente, un'abitazione decente e una dieta sana"! E bravo il nostro Ashton!

- Il numero di nuclei familiari con problemi di debiti s'è impennato del 28% negli ultimi tre anni, con una cifra di 3,2 milioni di persone in crisi acuta (soprattutto giovani, lavoratori in proprio, famiglie a basso reddito). Altri 700mila nuclei familiari si ritrovano in questa situazione a partire dal 2012, costretti a spendere un quarto del loro reddito lordo mensile per ripagare carte di credito, prestiti e scoperti di conto. Nei prossimi cinque anni, genitori *single* a basso reddito si ritroveranno con standard di vita sempre più in calo, anche se lavoreranno a tempo pieno.

Bastano questi pochi dati per disegnare un quadro impressionante. La legge della miseria crescente colpisce in maniera spiacciata: eppure, c'è ancora qualcuno che s'azzarda a negarla!

La "questione delle abitazioni"

Se poi ciò non bastasse, ecco un'altra "questione", altrettanto drammatica. Londra e altre città medio-grandi possono anche apparire, soprattutto nei loro quartieri centrali, come altrettanti cantieri a cielo aperto (scavi, gru, impalcature per orribili costruzioni nate dagli incubi notturni di qualche *archi-star* profumatamente pagato: cantieri sottoposti comunque agli alti e bassi del mercato, con lunghi arresti e improvvise accelerazioni). Ma la realtà che vi si cela dietro (o sotto?) è ben altra. Si ripropone cioè, come succede da un buon secolo e mezzo a questa parte, in Gran Bretagna come altrove, la *questione delle abitazioni*: l'altra faccia della rendita fondiaria, della speculazione edilizia, di un capitale in affannosa e perenne ricerca d'ossigeno... Anche qui, alcuni dati ci aiutano a disegnare la situazione⁵:

- I prezzi delle case non cessano di salire: oggi risultano all'incirca sette volte il reddito medio delle famiglie; a essi, si aggiungono poi, per chi fa il passo azzardato di comprare una casa, mutui e ipoteche da ripagare mensilmente. Nel solo 2013, ammontavano a 28.900 le case *repossessed*: tornate al proprietario originario (in-

dividuo, banca, ente, istituzione, ecc.) per mancato pagamento del mutuo. Il famigerato "diritto all'acquisto" di thatcheriana memoria ("Tutti proprietari!" era lo slogan) mostra qui il suo vero volto. Inoltre, il progetto - che in alcuni casi è già realtà - di estendere il "diritto all'acquisto" anche alle *tenants' associations* (qualcosa di simile alle nostre cooperative edilizie: e ne sappiamo di belle!) renderà la situazione ancor più difficile.

- Cresce il numero delle famiglie che, all'acquisto, preferiscono l'affitto privato: sono oggi più di nove milioni, di cui 1,3 milioni famiglie con bambini. Ma crescono anche gli affitti, l'incidenza degli oneri nascosti, le minacce di sfratto per mancato pagamento. Inoltre, le condizioni di vita in molti di questi appartamenti sono spesso pessime: un terzo delle case oggi affittate privatamente non raggiunge il Decent Homes Standard, lo "standard di decenza abitativa"...
- Cresce di conseguenza il numero dei senzatetto: più di cinquantamila nuclei familiari all'anno si ritrovano in queste condizioni, con più di 2000 persone costrette a vivere letteralmente nelle strade. Il *rough sleeping*, il "dormire all'addiaccio"⁶, è aumentato del 55% negli ultimi cinque anni: a Londra, il numero dei senzatetto è cresciuto di un terzo fra l'autunno 2013 e l'autunno 2014, mentre nel dicembre 2014 erano circa 62mila i nuclei familiari in tutta Inghilterra collocati in sistemazioni temporanee, con altri 280mila nuclei familiari a rischio e un numero più che triplicato di famiglie che sopravvivono precariamente in *bed & breakfast* (da 630 nel 2010 a 2040 l'anno scorso). Gli sgomberi con ampio ricorso alle "forze dell'ordine" sono anche qui una scena familiare: tutto il mondo (capitalista) è paese! In particolare, si diffonde il fenomeno delle *revenge evictions*, gli "sfratti di ritorsione" contro inquilini che osano lamentarsi con i proprietari per le condizioni in cui sono costretti a vivere: 200mila nel 2013! (Inoltre, come conseguenza del Bilancio di Luglio, i giovani senza lavoro al di sotto dei 21 anni saranno esclusi automaticamente da sussidi e agevolazioni per la casa).
- Si stima che sarebbero necessarie 250mila nuove case all'anno, per provvedere ai bisogni della popolazione britannica, mentre se ne costruiscono meno di metà. A fronte di questa pura e semplice constatazione, svettano i grattacieli-modello e i borghesi e piccolo-borghesi gonfiano il petto d'orgoglio nazionale...

Naturalmente, ora in molti fanno a gara per proporre soluzioni al problema. Ma scriveva Friedrich Engels nel 1872, in *La questione delle abitazioni* ("Parte seconda: Come la borghesia risolve la questione delle abitazioni"): "In realtà la borghesia non ha che un solo metodo per risolvere a suo modo la questione delle abitazioni; cioè risolverla in modo tale che la soluzione riproduca continuamente di nuovo la questione stessa. Questo metodo si chiama *Hausmann*. Con questo nome non intendo semplicemente la maniera specificamente bonapartista che il parigino Hausmann ha di aprire strade lunghe, diritte e larghe attraverso i fitti quartieri operai scaglionandovi in ambo i lati edifici di lusso: una maniera con cui, oltre che allo scopo strategico di rendere difficile la lotta di barricate, si mirava alla formazione di un proletariato edilizio specificamente bonapartista, dipendente dal governo, e alla trasformazione di Parigi in una vera e propria città di lusso. Col nome di Hausmann, intendo la prassi generalizzata di aprire delle brecce nei quartieri operai, in particolare in quelli centrali delle

1. Sulla base di un rapido conto approssimativo, i gruppi stalinisti, trotskisti e socialdemocratici di sinistra inneggianti in Gran Bretagna alla vittoria di Corbyn ammontano a 57!...

2. I dati che seguono sono tratti da *The Times* del 3/9, *The Independent* dell'8/9, *The Guardian* del 7/9, del 9/9, del 12/9 e del 15/9.

3. Cfr. <http://www.ifs.org.uk>.

4. Si tenga poi presente che la forbice fra i salari dei lavoratori e quello delle lavoratrici è attualmente del 19%. Nei progetti del governo, il *living wage* di 7,20 sterline (a partire da gennaio 2016) dovrebbe giungere a 9 sterline nel 2020: intanto, campa cavallo! In ogni caso, i giovani al di sotto dei 25 anni non saranno inclusi nel novero di coloro che hanno "diritto" al nuovo National Living Wage. Con una disoccupazione giovanile ovunque in crescita...

5. Li ricaviamo dal sito di Shelter England (<http://england.shelter.org.uk>) e da *The Guardian* del 28/4/2015 e del 12/9/2015 (oltre che da varie pagine del suo sito www.theguardian.com).

6. Centodieci anni fa, nel suo *Popolo dell'abisso*, Jack London diede un ritratto impressionante di questa popolazione notturna di senza tetto, incalzati da un capo all'altro di Londra dalle "forze dell'ordine". Allora, il *rough sleeping* era detto *carrying the banner*, "portar la bandiera": cambia la terminologia, la condizione rimane.

Continua da pagina 12

nostre grandi città, poco importa se a ciò si sia indotti da considerazioni attinenti all'igiene pubblica o all'abbellimento della città, ovvero dal bisogno di grandi locali per negozi siti in posizione centrale o da esigenze di traffico, quali sono costruzioni ferroviarie, strade e via dicendo. Il risultato è ovunque lo stesso per diversa che sia l'occasione: i vicoli e i vicoletti più scandalosi spariscono dietro la gran glorificazione che la borghesia fa di se stessa in ragione di questo gigantesco successo, ma rinascono ben presto altrove e spesso nelle immediate vicinanze". Sintetico e chiaro, e soprattutto attuale.

Repressione antiproletaria

In questo scenario, già di per sé drammatico, l'attacco al proletariato si completa con un'opera preventiva di repressione nei confronti di qualsiasi possibile, futura reazione organizzata. La proposta di legge sul sindacato (*Trade Union Bill*) in discussione a settembre prevede infatti una serie di disposizioni e normative, non molto diverse da quelle che sono state o verranno prese dai governi (di destra, di centro-sinistra o di "sinistra") di altri paesi⁷: tutte miranti a ingabbiare le lotte e a colpire i tentativi di organizzarsi alla base.

Così, dal *The Guardian* del 15/9, apprendiamo che la proposta di legge prevede una soglia del 50% di voti a favore per dare inizio a un'azione di lotta (con una del 40% di tutti gli aventi i requisiti necessari per "i servizi importanti nel settore pubblico") e l'abolizione del divieto di ricorrere a lavoratori interinali (*agency workers*) per sostituire il personale in sciopero (in pratica, la *legittimazione del crumiraggio*); inoltre, i sindacati dovranno informare polizia e padronato con due settimane di anticipo di ogni piano di sciopero, includendo nella comunicazione i dettagli sul progettato uso di cartelli e di altoparlanti, di *blogs* e di altri *social media*, mentre il "responsabile" di ogni picchetto (che sarà composto da non più di sei scioperanti) dovrà indossare una fascia al braccio e fornire ogni informazione sui partecipanti a polizia e padronato (in pratica, *l'obbligo della delazione*). Molte salatissime (fino a 20mila sterline) saranno comminate alle organizzazioni sindacali per l'inservanza di queste regole (in pratica, *la legittimazione dei sindacati ufficiali* in grado di pagare penalità così elevate, a sfavore di qualunque organizzazione di base).

Di fronte a questa prospettiva, è rivelatore il commento di Angela Eagle, la neo-segretaria agli affari nominata da Corbyn per il suo "governo ombra": "Con un numero di giornate di lavoro perdute per azioni di sciopero in calo del 90% negli ultimi 20 anni, non c'è assolutamente alcun bisogno di applicare la legge in maniera così draconiana"⁸. Sono necessari ulteriori commenti? Con "sostenitori" di questa pasta, il proletariato britannico è bell'e fritto!

Sì, c'è del marcio, in Gran Bretagna, e solo un'ampia e decisa ripresa classista potrà spazzarlo via. Il proletariato britannico (intendendo, sia ben chiaro, tanto le sue componenti indigene quanto quelle immigrate in passato e di recente) hanno una grande tradizione di lotte, spesso spontanee e condotte con grande decisione e generosità: e siamo sicuri che darà presto prova di voler continuare quella tradizione. Ma ciò non basta. In Gran Bretagna come altrove, si pone con drammatica urgenza la questione della *direzione politica* delle lotte che immanabilmente scoppieranno: la *questione del partito rivoluzionario*, per troppo tempo assente dallo scenario britannico e mondiale.

7. Si veda ad esempio, in Spagna, la cosiddetta "Legge Bavaglio". Cfr. "Il mondo-lager del capitalismo", *Il programma comunista*, n.3/2015. D'altra parte, in Italia...

8. Sempre il *Guardian* (stessa data) c'informa che, nei 12 mesi precedenti l'aprile 2015, il numero delle giornate lavorative perdute per scioperi ammontava a 704mila, a fronte dei quasi 13 milioni perduti in media ogni anno durante gli anni '70. C'è da chiedersi: dov'era il Labour Party in tutti questi anni?

PUNTI FERMI

(da "La guerra dottrinale tra il marxismo e l'economia borghese",
Il programma comunista, nn. 19-20/1957)

L'arma prima per lo sterminio dell'infame macchina sociale borghese

Dato che la conclusione dell'*anatomia della produzione borghese* di Marx è la *teoria del plusvalore*, molti pensano che per aggiustare tutto basti dire: tutto il reddito sociale è plusvalore, se ora lo distribuiamo tra quelli solo che hanno lavorato, tutto il comunismo è bell'e costruito. Una formulazione diversa della stessa svista può essere questa. Marx ha dimostrato valida la legge del valore, ossia il fatto che il valore cui mediamente una merce viene scambiata dipende dal lavoro sociale che occorre a produrla. Ma ha pure dimostrato che malgrado tutti i contratti in pareggio il venditore di forza lavoro, ossia il proletariato, riceve molto meno di quanto ha fornito. Ed allora il socialismo arriva quando si paga la forza lavoro al suo vero valore, e così si "abolisce" l'estorsione di plusvalore dall'operaio. Marx ha tante volte mostrato che questo non è che sciocco *immediatismo* [...]. Questa tesi insulsa equivale ad altra formula, quella di Stalin, che nel socialismo vige la legge del valore.

La tesi giusta è che nel socialismo il lavoro non ha valore, e non si paga. Non si deduce il valore dal lavoro, per nessuna merce, e tanto meno per la forza umana di lavoro. Resta, giusto un apparente paradosso, il plusvalore, ossia il dono del lavoro, e muore il pagamento del lavoro, espressione millenaria di servitù e di abiezione

[...] Il socialismo non consiste nel sostituire con un contratto giusto l'attuale ingiusto contratto salariale. Il socialismo consiste nell'annullare il rapporto lavoro-denaro. Il salario non va innalzato, ma soppresso. E questo è possibile solo quando la transizione monetaria sia scomparsa non solo tra denaro e forza di lavoro, ma soprattutto – e anche prima – tra merce e merce quali che esse siano.

Quando vige lo scambio fra equivalenti e quando il valore si calcola dal lavoro, si naviga in piena palude capitalistica. Il marxismo fa sue queste leggi in quanto spiega e descrive la società borghese; e ad ogni passo avanza il programma della società che seguirà al suo abbattimento e nel quale lo scambio mercantile e monetario, la forma salariale, la legge del valore-lavoro saranno, come Engels disse dello Stato, passate nel museo dei vecchiumi.

La potenza della dialettica rivoluzionaria balza tutta dalla lettura del più vecchio testo di Marx, perché in esso l'"Uomo Sociale", servo sotto il Capitale, si eleva spezzando i limiti della legge del valore; e la ricchezza morta, l'odierno capitale fisso, che nella società di classe non genera valore, ma dà la forza per rubarne, pervaso di nuova vita attinta nelle radici delle passate generazioni e nelle maledizioni degli schiavi e dei servi di allora, si leverà di fronte alla specie umana come fonte inesauribile di benessere e di alta gioia.

Le leggi scientifiche della società nuova si pongono contro quelle della presente in un irriducibile contrasto e le negano formula per formula e parola per parola. Noi difendiamo la nozione delle vere e non false leggi della dinamica produttiva capitalistica, non perché tali leggi debbano sopravvivere, ma perché quella chiara nozione è l'arma prima per lo sterminio della infame macchina sociale borghese. Si deve bene studiare la struttura e il moto di una macchina, che si vuole al momento dato della storia saper far saltare, sgombrando il cammino anche dai suoi sinistri rottami.

Il mito dell'automazione e la trasformazione rivoluzionaria

Ogni valore presente nella società capitalistica deriva dal lavoro umano. Quando supponiamo di essere in un'economia totalmente capitalistica, ogni valore è capitale, e sotto questa espressione storica indichiamo tutta la "ricchezza" di una società borghese, la categoria intorno alla quale cominciarono a lavorare gli economisti classici del nuovo regime. Ogni ricchezza, essi dissero, è tale in quanto è capitale, ed ha valore in quanto accumulazione di lavoro umano. [...] in loro è già la distinzione tra capitale fisso e capitale circolante e Marx ha studiato in profondità tutte le idee dell'Ottocento e prima su questo punto. Con essi si può ben dire che nella produzione sono adoperati tanto il capitale fisso che il capitale circolante, in quanto si tratta della produzione di merci. [...] Marx dice che il capitale fisso non produce capitale aggiuntivo (o valore), ma questo nasce dal capitale circolante, e da quella sua parte che è il capitale *variabile*, ciclicamente riservata all'acquisto di forza lavoro. Tutto il capitale e il valore sono, come origine, lavoro umano. Ma solo la parte del capitale circolante che definiamo *variabile è lavoro attuale*, vivente. Sappiamo che il capitale costante circola, dato che prende alternativamente la forma monetaria nel ciclo di acquisto di materie prime, materie ausiliarie, rinnovi di impianti fissi per la parte logorata, e poi viene riprelevato dal prezzo di vendita dei prodotti. Ma è solo il capitale lavoro, ossia la spesa salari, che entra nella circolazione contro una somma di denaro, e ne esce aumentato del plusvalore. Questa parte del capitale è lavoro attivo, fecondo, vivo o *vivente*, sia in quanto è opera del fattore vivo della produzione, l'uomo, sia in quanto il fecondarsi e generare è caratteristica di ciò che vive.

Il capitale costante che circola, e il capitale fisso che è anche costante quantitativamente, ma non è circolante nei cicli successivi, bensì una sola volta al tempo della costruzione degli impianti o macchine, non cessano di essere un valore, che non sa generare altro valore, ma esce e nasce egualmente da un lavoro di cicli anteriori. Marx quindi suole chiamarlo lavoro morto, lavoro congelato, e nel passo che ci riguarda lavoro *oggettivato* (altrove materializzato) o *vergegenstandliche Arbeit*. In tedesco

vale Oggetto, quello che sta di contro (*gegen*) al soggetto. Stiamo leggendo in Marx *il romanzo del lavoro oggettivato*. [...] Il Capitale Fisso, e in primo luogo la Macchina, è relegato tra il valore sterile, incapace a figliare, privo di vita, anima, inanimato. Chiederemo ogni marcia dell'accumulazione di valore a valore, al gioco del lavoro vivente, parte variabile del capitale circolante, inesauribile fonte di fecondità e generatore dei vita nuova e più ampia. [...] la grandezza dialettica della nostra costruzione è che una volta chiuso, in un nuovo cataclisma rivoluzionario che Ricardo vedeva eterno, il freddo mostro del lavoro materializzato muta il suo volto, il suo compito e il suo destino; riprende [...] un'anima nuova e umana, risuscita dal pianto e dal lutto delle generazioni schiacciate dai sistemi di classe; rompe la maledizione che legava scienza ed oppressione sociale, e lascia stringere il legame tra il sapere della specie, conquistato in un'enarrabile serie di lotte, e il benessere sicuro dell'*uomo sociale*, dell'*uomo specie*, libero dalle miserie, dalle infamie individualiste, privatiste, soggettiviste.

Chi si appropria il prodotto? Forse il lavoratore? No, nemmeno per una briciola: esso va tutto, la risposta da facile propaganda è ovvia, al capitalista, al padrone, al borghese. Anche Marx se ne servirà molte volte. Ma qui la sua costruzione sale a quelle altezze in cui ogni concessione al successo imbecille per la via del minimo sforzo è disdegnata. La formula giuridica è disprezzata. Chi si appropria il capitale prodotto dal lavoro vivente (plusvalore) non viene presentato come persona umana, né come classe umana: è il Mostro, il Lavoro Oggettivato, il Capitale Fisso, monopolio e fertilizio della *Forma Capitale in sé stessa*, Bestia senza anima e perfino senza vita, ma che divora e uccide il lavoro vivo, il lavoro dei vivi e i vivi.

[...] Agli inizi del capitalismo si può sostenere che la "ricchezza reale" è misurata dalla massa di lavoro immediato, di tempo di lavoro medio. "Ma – scrive Marx [in *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 1857-58] – a misura che la grande industria si sviluppa, la creazione della ricchezza reale diventa dipendente sempre meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro utilizzato, e sempre più dalla potenza degli agenti meccanici che sono messi in azione durante il processo di lavoro, potenza che per l'enorme sua efficacia è a sua volta senza alcun rapporto col tempo immediato che costa la produzione di quegli agenti meccanici, ma dipende invece sempre di più dal livello generale della Scienza e dal progresso della tecnologia, dall'applicazione della scienza alla produzione. Ciò che in questa trasformazione appare come base principale della produzione e della ricchezza non è più il lavoro immediato effettuato dall'uomo, né il tempo di lavoro impiegato, ma è la nuova appropriazione della sua propria forza produttiva generale, della sua intelligenza della natura, e della sua facoltà di dominarla, in forza della nuova essenza del corpo sociale- in una parola è lo sviluppo dell'individuo sociale. Per questo fatto, la produzione basata sul lavoro di scambio sprofonda, e il materiale processo immediato di produzione si spoglia della sua forma macchina e antagonista.

Il libero sviluppo delle individualità non si effettua più con la compressione del tempo di lavoro necessario a solo beneficio di quello del sopralavoro, ma generalmente, con la riduzione ad un minimo del lavoro necessario della società, a tutto vantaggio delle formazioni artistica, scientifica, ecc. degli individui, grazie al tempo liberato e ai mezzi creati a vantaggio di tutti". Spezzata la dominazione di classe del Capitale Fisso di prima, [esso] da strumento schiavizzante del lavoro vivente è assunto all'opposta funzione, e ne scriviamo il trionfo.

Sottoscrizione straordinaria per il V volume della Storia della Sinistra Comunista

La stesura del V volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista* è giunta ormai al termine. Il volume abbraccia il periodo – estremamente importante per le vicende sia del PCdI sia dell'Internazionale comunista – che va dal maggio 1922 alla fine dell'anno. Nei prossimi mesi, procederemo a un'ultima lettura e verifica, quindi si passerà alla stampa e alla distribuzione. Per sostenere i notevoli costi cui andremo incontro, lanciamo dunque una sottoscrizione straordinaria, invitando non solo i militanti ma anche i simpatizzanti e i lettori a essere tanto... generosi quanto la crisi economica glielo permette! Potete versare i vostri contributi sul Conto corrente postale 59164889, intestato a: il programma comunista, indicando nella causale: "Per il V volume".

Turchia: dopo l'ennesima strage

Quello che doveva essere il bastione della democrazia occidentale (e proprio per questo gli si perdonava un alto grado di autoritarismo), sta velocemente piombando in una spirale di "incontrollata" violenza. La mattina di sabato 10 ottobre, alcuni "ignoti" si sono fatti esplodere di fronte alla stazione dei treni di Ankara, mentre iniziavano numerosi gli arrivi di manifestanti per il corteo a sostegno del partito filo-curdo Hdp e della democrazia in generale. Bilancio provvisorio: un centinaio di morti, almeno tre volte tante le persone ferite e fra queste molte in condizioni gravissime.

La strage costituisce l'ennesimo episodio di una tremenda spirale (non dimentichiamo che la strage del 10 ottobre è stata preceduta da un'altra analoga il 20 luglio, con trenta morti). Il potere "paternalistico" di Erdogan, fulgido negli anni della crescita economica che caratterizzava l'inizio della sua ascesa, ora traballa e inizia a scricchiolare in maniera sinistra, dopo anni di crisi mondiale (e dunque anche turca). Presentatosi come l'alternativa islamica moderata, accettabile e accettata dalle cancellerie occidentali (tutte - va ricordato - democrazie "cristiane"!), dopo aver messo all'angolo i militari grazie al proprio peso elettorale, il presidente turco ha pensato di poter aspirare al potere massimo, organizzando una campagna di opinione e soprattutto di *atti legislativi*, che ha avuto l'effetto di limitare enormemente l'agibilità politica delle forze avverse, politiche e sociali.

Ma la realtà materiale ha presentato il conto al "bene amato" presidente: prima, la protesta delle donne turche contro la richiesta, neanche tanto velata, che si comportassero in pubblico in modo decoroso (cioè, senza dispensare sorrisi!); poi, l'episodio di Gezi Park, con l'esplosione soprattutto dei giovani e della piccola borghesia; quest'estate, il grandioso sciopero degli operai di Bursa (e non solo) 1; infine, gli esiti altalenanti delle ultime elezioni, che pur vedendo il partito del presidente vincitore con la maggioranza dei voti, hanno avuto due risvolti negativi (per il presidente, il suo partito e il blocco di potere che essi rappresentano): tale maggioranza non è poi sufficiente al cambio della costituzione senza compromessi politici e in parlamento è entrato un partito apertamente filo-curdo.

A questi fatti, il governo turco ha replicato ammonendo severamente le donne, reprimendo con furore i giovani, applicando un "saggia" equidistanza nei confronti degli operai in rivolta e attaccando senza preavviso le forze del PKK con la rottura di una ormai decennale tregua. Tutto questo sul fronte interno. Nella proiezione estera, la Turchia si è trovata, suo malgrado, a dover intervenire pesantemente sullo scacchiere mediorientale, vista la situazione creatasi in Siria. Nell'affrontare la questione, il governo turco ha pensato bene, almeno per una lunga fase iniziale, di appoggiare più o meno apertamente le schiere dell'ISIS in funzione anti-siriana e anti-iriana: sicura della propria potenza, la Turchia

ha tentato così di giocare alla gatta col topo con gli jihadisti. Negli ultimi tempi, però, ha dovuto fare una brusca retromarcia, dimostrando che la gatta, perso di vista il topo, aveva lasciato lo zampino nella trappola siriana. Sommersa dai migliaia e migliaia di profughi, messa di fronte a un teatro di guerra che vede un complesso e inestricabile conflitto di tutti contro tutti condotto da decine di soggetti diversi (ovvero, di fronte alla necessità di dichiarare apertamente la guerra), la Turchia è venuta a più miti consigli e, smesso il presunto ruolo di potenza regionale autonoma, si è nuovamente e momentaneamente riaccolata all'antica appartenenza NATO, ai sempiterni americani (peccato che gli stessi risultino, a loro volta, *molto confusi*). In tutte queste giravolte, ampio e copioso è stato l'uso della repressione, delle armi e del versamento di sangue, soprattutto di proletari curdi, massacrati dall'esercito turco. Questo, in massima sintesi, il quadro.

Ecco il frangente in cui si è consumata la *strage di Stato*. Ora, è del tutto inutile perdersi nella cronaca spicciola e nelle supposizioni circa gli agenti materiali del fatto, se l'ISIS (quest'equivoca formazione *utile a tutti* per montare e scaricare rabbia e frustrazione, per far pendere piatti della bilancia da questa o quella parte, per mandare segnali e messaggi, nei conflitti inter-imperialistici, di tutti contro tutti, che stanno crescendo in intensità) o chi altri. Sappiamo bene (l'esperienza secolare ce l'insegna) che il potere statale borghese ha a

disposizione diversi metodi per provocare o commettere atti simili: c'è il subdolo suggerimento (o ricatto) a menti esaltate e già predisposte, c'è il pilatesco lavarsi le mani ben sapendo quel che sta per accadere, c'è il rozzo agire in prima persona sacrificando i "propri" uomini, e via di seguito. La domanda non è mai "chi è stato?", ma piuttosto "chi ci ha guadagnato?".

Una cosa è tuttavia certa: la classe dominante turca, attraverso il governo e il presidentismo, non ha certo lavorato, in tutti questi anni, per il compromesso fra le varie forze politiche e sociali: figuriamoci per una pacificazione!

È stata anzi la prima ad alzare il livello dello scontro e della violenza. Altrettanto indubbio è poi il fatto che una situazione di "pericolo estremo" interno ed esterno può "giustificare", agli occhi del... diritto borghese, la richiesta di uno stato di emergenza e di pieni poteri al presidente, "riformando" nei fatti (se non nelle sacre pergamene della legge) la costituzione in senso più apertamente "fascista". Nel frattempo, i sindacati hanno dichiarato lo sciopero generale, che, come effetto della strage, si propone come "sciopero politico". Staremo a vedere...

1. Cfr. il nostro articolo "Dalla Turchia, un episodio di genuina lotta proletaria", *Il programma comunista*, n.4/2015. Si leggano anche gli articoli da noi dedicati alla situazione turca: "Turchia oggi", nn.1 e 3-4/2014.

Vita di partito

Riunione Generale. Nei giorni 24 e 25 ottobre, si è tenuta l'annuale Riunione Generale di partito, da sempre un momento-chiave nella vita della nostra organizzazione. Nel pomeriggio del 24, riservato ai soli militanti, è stato tenuto il Rapporto politico-organizzativo, che, dopo aver brevemente delineato la situazione generale in cui il p. si trova a operare, ha offerto un bilancio del lavoro svolto nel corso dell'anno e indicato le linee di sviluppo di quello da svolgere in futuro, in stretta connessione con i due rapporti che si sarebbero tenuti il mattino successivo. Sono poi seguiti il rendiconto di cassa, i resoconti orali del lavoro svolto dalle singole sezioni e una riunione redazionale. Nella giornata del 25, aperta anche ai simpatizzanti stretti, sono stati tenuti due rapporti: quello economico, relativo al "Corso del capitalismo mondiale" e dedicato alla questione della "produttività", e quello politico, che ha affrontato la questione del ritardo storico della ripresa classista nel contesto della perdurante contro-rivoluzione e a fronte della crisi sistemica del modo di produzione capitalistico: entrambi i rapporti saranno via via pubblicati e messi sul nostro sito. Si è infine deciso di aprire una Sottoscrizione straordinaria per affrontare le spese di stampa e distribuzione del V volume della *Storia della Sinistra Comunista*, ormai pronto e in attesa di un'ultima rilettura redazionale. Il lavoro di approfondimento e chiarificazione con un gruppo di simpatizzanti stretti provenienti dall'estero è poi continuato nei due giorni successivi.

Incontri pubblici. Il 10 ottobre, a Milano, presso la nostra sede di via dei Cinquecento (Corvetto), si è tenuto un incontro dal titolo "Sinistri scricchiolii nella cosiddetta 'unione europea'", con buona parteci-

pazione di pubblico. Dopo un breve commento a caldo sull'attentato alla manifestazione di Ankara, organizzata da sindacati, organizzazioni di "sinistra" e "filocurde", per fermare i bombardamenti contro le posizioni del PKK, prendendo spunto dalla crisi greca (punta dell'iceberg di una crisi ben più generale e profonda) sono stati demoliti il mito di una "federazione europea" vista come integrazione pacifica e paritaria tra nazioni e quello di un'Europa "modello di welfare e democrazia". Il rafforzarsi dei nazionalismi, l'inasprirsi dei rapporti politici e diplomatici, non sono fenomeni passeggeri, ma la tendenza ineluttabile dell'attuale crisi europea verso una crescente instabilità. Le ricette delle senili borghesie europee (prime fra tutte, la riduzione del salario e lo smantellamento del welfare) sono tanto amare per il proletariato quanto inefficaci nel fronteggiare una competizione mondiale sempre più dura. Il "problema" irrisolto dell'Europa, e irrisolvibile per via pacifica e progressiva, consiste nella frammentazione nazionale e nella mancanza di un organismo politico centralizzato (si veda il ruolo limitato della BCE). Le sirene nazionaliste, in salsa tedesca o antitedesca, sono le illusioni con cui il proletariato è legato al carro della borghesia, complice il ruolo svolto dalle varie declinazioni della socialdemocrazia (di destra o di "sinistra", sindacale o cristiano-sociale). Si è poi accennato alla "Campagna Stop TTIP (Trattato transatlantico su commercio e investimenti)", evidenziando come queste posizioni, che nascono dal terrore che la piccola borghesia (in questo caso "di sinistra") ha della crisi (con in più la sua totale incomprensione dei meccanismi della crisi stessa), siano pericolose in quanto contribuiscono a ritardare l'emergere di un movimento

coerentemente di classe. Si è infine rivendicato il ruolo centrale del partito rivoluzionario, del nostro Partito che, pur con forze limitate, non rinuncia a cercare di istituire uno stretto legame con la classe proletaria, nella sua quotidiana lotta di sopravvivenza (emblematica, in questo panorama, la generosa lotta dei facchini, a cui il partito ha prestato e presta la dovuta attenzione, sforzandosi, nei limiti delle sue forze, di parteciparvi). L'incontro si è concluso con la presentazione ai partecipanti del numero 5 de "Il programma comunista", appena uscito e con l'invito a partecipare alla vita e ai lavori della sezione.

Il 17 ottobre, a Roma, presso la Libreria Anomalia, la nostra sezione locale ha invece tenuto un incontro pubblico dal titolo "L'inquadramento militare del Pcd'I negli anni 1921-22". Con la scelta dell'argomento, i nostri compagni hanno voluto sfatare un mito duro a morire: quello che il Pcd'I avesse (tra le molte "colpe" attribuitegli da revisionisti e opportunisti!) anche quella di non aver saputo combattere adeguatamente il fascismo alle origini, a causa del... noto settarismo: rifuggendo da ogni alleanza militare (con gli Arditi del popolo) e politica (con tutto l'arco parlamentare democratico-socialista), il Partito avrebbe consegnato - così vuole questa vulgata - la vittoria al fascismo. Nel corso dell'incontro, si è ribadito, con costante richiamo ai documenti dell'epoca, che il Partito si divise dal PSI proprio per rompere definitivamente con la retorica pseudo-rivoluzionaria e la prassi ultra-riformistica che lo appesantivano. Si voleva, al contrario, un Partito solido teoricamente e politicamente, con un'organizzazione e un'inquadramento saldi e affidabili, con fini precisi condivisi da tutti i compagni, e tenacemente ancorato alle

Condizioni di ammissione alla III Internazionale e alle Tesi del suo II Congresso. In poche parole, il Partito, nel poco tempo che ebbe a disposizione prima che l'incipiente degenerazione dell'Internazionale cominciasse a snaturarlo, mise in piedi una "macchina da combattimento", subito dispiegata in un lavoro su tutti i campi: nei sindacati, nelle associazioni operarie, in parlamento e infine sul piano militare, proprio per combattere il fascismo e la borghesia sul loro stesso terreno e smascherare l'opera pacifista dei social-traditori - il Partito della rivoluzione, quindi, che ne prepara le condizioni soggettive e si prepara a dirigerla. I compagni hanno poi illustrato la "struttura" dell'organizzazione, del suo apparato "visibile" e di quello "invisibile": la costituzione dell'Ufficio I, demandato all'organizzazione illegale del partito; la rete clandestina sul territorio nazionale, suddiviso in zone con a capo fiduciari, responsabili delle squadre armate comuniste, raggruppate in compagnie agli ordini di un comando generale; la fitta rete di collegamenti e doppi cifrari per le comunicazioni in un ambiente di rigida segretezza, cosa che permise al Partito di mantenere praticamente intatta la rete clandestina e militare anche dopo la "marcia su Roma". Si è poi ricordata la serie di scontri militari e di autentiche battaglie ingaggiate contro le bande fasciste e le strategie impiegate dai nostri compagni a Roma, Novara, Milano, Genova, Bari, Ancona e Parma: i fascisti da soli non riuscirono mai a vincere la resistenza del proletariato, se non quando furono appoggiati dall'esercito e dalla polizia regia. Ancora una volta, si sono chiariti i termini del rapporto tra il Partito e gli Arditi del popolo, che non erano una forza proletaria ma un organismo spiccatamente piccolo-borghese, con aspirazioni de-

mocratiche e legalitarie: in nessun caso, dunque, l'inquadramento militare del Partito si sarebbe potuto sottomettere a un comando militare diretto da un'altra organizzazione, rinunciando così alle proprie prerogative di autonomia e libertà di movimento, *soprattutto nell'attacco allo Stato borghese*; diversa era invece la possibilità (che si tradusse spesso in realtà) di azioni comuni in singoli episodi di lotta. E' quindi seguita un'analisi dello sciopero generale indetto dall'Alleanza del Lavoro e fortemente voluto dal Partito, sciopero che, nella tattica propugnata dell'unificazione di tutti i sindacati, sarebbe dovuta servire a raccogliere le forze di un proletariato stordito, ma non ancora battuto: purtroppo, il sabotaggio dei capi dell'Alleanza del Lavoro impedì questo disegno, lo sciopero fu indetto nel momento sbagliato, fu male organizzato e venne interrotto troppo presto. L'incontro si è concluso ricordando la natura storica e sociale del fascismo: un movimento nato nelle cittadelle del capitalismo industriale del nord e imbevuto di riformismo pescato a piene mani nel Partito Socialista, che poté vincere grazie all'azione combinata del tradimento del sindacalismo e del socialismo riformista, unito all'appoggio dichiarato dello Stato - niente a che vedere perciò con la teoria che vede nel fascismo l'espressione politica dell'arretratezza economica pre-borghese di fazioni legate al latifondismo agrario (come vollero invece Gramsci e i suoi epigoni vicini e lontani).

Altri incontri pubblici sono in programma e ne daremo via via notizia sia sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org sia sulle pagine di questo giornale: simpatizzanti e lettori sono caldamente invitati a parteciparvi.

“Organismi territoriali di lotta proletaria” Che cosa sono e che cosa devono diventare

Premessa

Abbiamo più volte insistito sul fatto che, se l'esito dell'evoluzione dei sindacati nell'ambito della moderna fase imperialista ha trasformato la tradizionale struttura sindacale in un vero e proprio organo di controllo economico e sociale del proletariato, con ciò non è certo scomparsa la *necessità della difesa economica*, come non è scomparso l'antagonismo radicale e potenziale del proletariato nei confronti del capitale. Il procedere stesso della crisi economica, le contraddizioni che essa apre, le conseguenti derive sociali risospingono inesorabilmente i lavoratori di ogni stato imperialista su quel terreno di lotta e li costringeranno a darsi nuovamente strutture stabili di difesa, un vero e proprio sindacato di classe. E queste saranno anche uno dei terreni di scontro tra i comunisti e il fronte variegato del nemico riformista borghese (cfr. il nostro opuscolo di agitazione, *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta*). Questo, in estrema sintesi, il percorso che coinvolgerà la nostra classe nella ripresa di lotte sul piano squisitamente sindacale e sociale: un percorso che non solo non è e non sarà lineare, ma che si nutre e si nutrirà sempre più di *esperienze organizzative transitorie* – un po' come l'energia potenziale che si va accumulando prima di esplodere.

Una di queste esperienze organizzative (e la storia del movimento operaio lo conferma) è la formazione di “organismi” o “comitati” di lavoratori che si raggruppano al di là dei confini aziendali, di fabbrica e – come nel caso di elementi provenienti dal frantumato pubblico impiego – di categoria e che cercano di aggregare anche quei proletari che vivono nell'isolamento di micro-aziende o nella prigione della “partita Iva”. Sono esperienze importanti, che spesso indicano la via di una riorganizzazione possibile: ma non sono (e non possono essere) l'embrione di un sindacato di classe. Spesso si affiancano ad altre esperienze di lotta, importanti ma organizzativamente diverse, e anch'esse, per noi comunisti, transitorie.

Quel che è importante per noi è che questi organismi siano *aperti a tutti i lavoratori*, anche a quelli che subiscono ed esprimono posizioni appartenenti al mondo variegato del riformismo massimalista. E tuttavia, per evitare che si trasformino in sterili e inutili centri di discussione tra militanti o che diventino gruppi di volenterosi attivisti al servizio delle più diverse cause, noi comunisti abbiamo il dovere di porre *contenuti e limiti precisi* che ne favoriscano la vitalità, la durata e il perseguimento di obiettivi atti a rompere con il tradimento e l'inerzia di tutte le corporazioni sindacali nazionali, grandi e piccole.

Si tratta dunque di precisare le *linee-guida* secondo le quali orientare la volontà di lotta di questi organismi e di precisarne gli obiettivi per organizzare la spontanea ribellione e ripulsa alla “corrotta prassi dei sindacati”. Il terreno di lotta di questi organismi è quello della *difesa degli interessi immediati della nostra classe*: salario, salute e in generale le condizioni di vita e lavoro, a partire da situazioni aziendali specifiche ma generalizzate e riferibili a tutti i lavoratori salariati.

Si deve essere consci del fatto che ben difficilmente questi organismi possono, nell'ambito delle attuali leggi vi-

genti e con gli attuali rapporti di forza, diventare un soggetto contrattuale e avere l'autorità di “chiudere una vertenza”. Ma proprio per questo possono organizzare una *combattività* che rappresenti gli interessi di tutti i lavoratori, *oltre i limiti della contrattazione stessa*: promuovere e organizzare la lotta (e la sua difesa), coordinarla e sostenerla con casse di resistenza, individuando sempre un nucleo di lavoratori affidabili e combattivi che controllino i sindacalisti di professione, standogli alle costole in ogni momento della vertenza. Con il sindacalismo di regime e i suoi rappresentanti è evidente la *rotta di collisione* ed è per questo che deve essere sempre chiara la differenza tra gli “*organismi territoriali di lotta proletaria*”, di cui auspichiamo la formazione, e le RSU e le sezioni sindacali aziendali: il che significa che, mentre si può tollerare che per ragioni pratiche lavoratori aderenti all'“organismo” abbiano in tasca una tessera sindacale, diventa necessario che esso propagandi e pratichi tutte le modalità possibili di sindacalismo classista.

Vediamo dunque di seguito quali sono i punti attorno ai quali si devono organizzare queste esperienze di lotta proletaria.

Quattro ambiti di azione

Nell'attuale situazione storica, risultato di una profonda trasformazione delle forme di difesa del proletariato nell'epoca dell'imperialismo, l'organizzazione dei lavoratori si manifesta in due modi: in strutture sindacali del tutto integrate negli apparati politici ed economici dello Stato (per così dire, “nazionalizzate”, anche se formalmente “libere”), animate da un'aristocrazia operaia ancora ampia e diffusa sul territorio, definitivamente e rigidamente attestate sul fronte nemico, e in un insieme di strutture sindacali minute.

Prima di delineare una bozza organizzativa, definiamo gli ambiti in cui vengono a convergere la lotta di difesa economica nel suo aspetto più generale, la lotta dentro alle grandi corporazioni come alle piccole, e infine il contesto in cui, al loro interno, devono agire le forze politiche classiste e rivoluzionarie.

L'ambito della lotta economica è quello della difesa degli interessi immediati della classe, con l'obiettivo della difesa del salario e della salute fisica dei lavoratori (orario, ritmi, straordinari, produttività, intensità), e in generale delle *condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari*. Poiché non si muove entro un rapporto contrattuale come accade in un sindacato (ma non perché ideologicamente lo rifiuti), l'*organismo territoriale di lotta* si esprime in concreto sull'insieme dei bisogni e degli interessi di classe in ogni ambito di lavoro e con tutti i mezzi di lotta, in relazione a un dato rapporto di forze e alle vicende che il capitalismo attraversa. Per farlo, lo stato di organizzazione e di attività è quello della “quasi legalità”: promuove dunque e sostiene *attività di difesa, di coordinamento e di lotta* (delega ai proletari più combattivi e casse di resistenza).

L'ambito sindacale di regime rimane escluso a tale *organismo territoriale di lotta proletaria*, in quanto già da molto tempo non è più possibile conquistare, all'interno dei sindacati attuali, spazi di lotta e posi-

zioni che permettano un'attività di classe: la condizione attuale è quella di essere cacciati e denunciati, a meno che non si sia creato un rapporto di forza esterno capace di contrastarne l'azione. All'ordine del giorno, va posta perciò l'*attività di denuncia del tradimento e del crumiraggio aperto, della concertazione e dei patti di pacificazione, degli scioperi farsa, degli obiettivi interclassisti e della regolamentazione degli scioperi*, riproposti continuamente come un macabro mantra dai sindacati di regime. In particolare, deve essere messa in evidenza la *denuncia della delega sindacale* tramite la quale la nostra classe viene consegnata nelle mani della borghesia (cioè il meccanismo attraverso il quale le organizzazioni sindacali legalmente riconosciute, in accordo con il padronato e lo Stato, prelevano automaticamente la quota d'iscrizione dalla busta-paga dei lavoratori). Al posto dell'attuale organizzazione di regime, va propagandata una forma di organizzazione sindacale indipendente e di classe.

L'ambito sindacale dei “comitati di base” può essere utilizzato nei modi e nella misura in cui essi anticipino un'attività sindacale di classe presso i lavoratori. Considerato che, nella maggior parte dei casi, tali “comitati” poco differiscono dai sindacati di regime, se non come entità più minute e polverizzate in singoli settori e categorie, occorre criticare la loro attività quando risulta di supporto alle grandi corporazioni. In essi spesso convergono interessi che sfuggono di mano alle grandi corporazioni e quindi il livello di conservazione corporativa (la nicchia nata per soddisfare specifici interessi) è molto resistente, pur essendo accompagnata da una certa vivacità conflittuale. Occorre spingere questi “comitati” a uscire da un ambito categoriale, professionale, e ad allacciare rapporti porti più ampi con altre identiche associazio-

ni, nell'obiettivo per lo meno di un *sindacato unitario intercategoriale*.

L'ambito politico più generale ha il compito di alimentare la stessa lotta di difesa proletaria con metodi e contenuti, obiettivi e capacità organizzativa. In questi “comitati” è infatti sempre in agguato un orientamento economicista che spesso s'accompagna e trasforma in orientamento “politicista” (l'aspirazione velleitaria a farne la “cellula” di un partito politico o un “parlamentino operaio”). Bisogna quindi coltivare la *memoria e l'esperienza delle lotte internazionali del proletariato*, per allenarsi al superamento dell'attuale modo di produzione capitalistico.

Possibile bozza organizzativa

- Un organismo territoriale di lotta per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari dev'essere *aperto a tutti i lavoratori*, ma chiuso agli interessi della borghesia e quindi agli agenti delle corporazioni sindacali di regime.

- Dev'essere un *luogo di confronto decisionale per tutti i lavoratori* (occupati in ogni settore, ma anche disoccupati, pensionati, precari delle più diverse forme, e comunque di ogni sesso, età, provenienza ecc.) che con la loro partecipazione attiva fondano l'*unica unità proletaria possibile e necessaria*, quella che parte dall'identificazione degli interessi sostanziali della nostra classe.

- Dev'essere uno strumento che, organizzando le forze che nascono nei luoghi di lavoro (*e trasportandole fuori dalla prigione dei luoghi di lavoro*), tende a superare le angustie degli interessi di categoria con il contributo della forza di tutti gli altri lavoratori.

- Dev'essere un mezzo di agitazio-

ne, cioè uno *strumento attivo di sostegno e raccordo delle lotte* che si aprono sul territorio, soprattutto quando la loro qualità esprime una tendenza allo scavalco delle compatibilità imposte ed espresse dagli apparati sindacali di regime.

- Deve esprimere e rafforzare la pratica delle lotte dei lavoratori e quindi proporre e utilizzare tutti quei metodi che, distorti e monopolizzati dalle organizzazioni di regime, ne esprimono la forza, affinché tornino a essere *vere e proprie linee d'intervento di classe*.

- Deve esprimere un'organizzazione funzionale, con una struttura che tenda a *garantire stabilità e continuità*. Il suo meccanismo decisionale non può essere quello di un'astratta democrazia proletaria o, peggio ancora, di un altrettanto idealistico unanimità assembleare, ma deve essere *espressione della qualità operativa di una maggioranza di lotta*.

- Un tale organismo non può chiudersi alle *esperienze di lotta sociale che si aprono sul territorio*, lotte alle quali partecipano anche altri settori della popolazione (casa, servizi, ambiente, ecc.), ma vi deve introdurre in maniera intransigente non solo il punto di vista ma anche e soprattutto *gli interessi dei proletari*.

- Un tale organismo, proprio perché non è di natura politica ma *economica e sociale*, non è chiuso al confronto tra le diverse posizioni politiche dei lavoratori che lo animano: anzi, ne favorisce la maturazione verso posizioni rivoluzionarie, internazionaliste e radicalmente anticapitaliste; ma rifiuta di essere il terreno di un “dibattito fra gruppi politici”, terreno per sua natura sterile e dannoso.

Da *Il programma comunista* n. 3/2013

La lotta proletaria è per la conquista sociale di tutto il prodotto

Marx riprende a mero scopo polemico dagli economisti borghesi la tesi del capitalismo nel quale capitalisti e salariati intervengono in posizione egualmente libera sul mercato e dimostra con la sua analisi economica del capitale che questo svolgimento libero condurrebbe non ad un equilibrio sociale ma alla crescente concentrazione dei mezzi di produzione e della massa dei prodotti nelle mani della classe capitalistica da una parte, alla miseria crescente dei lavoratori dall'altra parte. Ma la contesa è dal primo momento d'ordine sociale, la sua dinamica anch'essa non è tra categorie economiche, tra capitale costante e capitale variabile, e le due non cambiano. Il proletariato non sa a quanto ammonti il *capitale variabile* che egli rivendica, ma lotta per ottenere una quantità superiore di prodotti, e quindi salario maggiore per meno sforzo.

La lotta unitaria di classe è per tutto il prodotto. Mentre l'economista corrente definisce capitale il valore del fondo della fabbrica o dell'impianto e macchinario e del denaro con cui far fronte all'anticipazione di acquisto di materie prime e salari, formula che ben collima con quella della proprietà titolare del “mezzo di produzione”, l'economia marxista chiama capitale tutto il valore della massa del prodotto di un dato ciclo lavorativo, di un giorno, di un anno o delle generazioni (il “fatturato” dei contabili).

Tale valore del prodotto si smista in tre parti nella dottrina del plusvalore: capitale costante = valore della materia prima lavorata e dei logori diversi di attrezzatura; capitale variabile = valore dei salari pagati; *plusvalore* = margine che si aggiunge ai primi due termini, in modo che la somma dei tre è il valore del prodotto sul mercato, che va all'imprenditore.

La lotta del proletariato non è, come dice Marx distruggendo le illusioni lassalliane dei socialisti germanici, lotta per “l'intero frutto del lavoro” personale. Non si tratta di conquistare il solo *campo* del plusvalore.

D'altra parte, non tutto questo in una economia collettivista andrà al consumo: occorrono cento utili servizi sociali e il nuovo investimento per il progresso produttivo. Infatti, solo in parte il plusvalore va al consumo personale dei borghesi, il più va a nuovo investimento; ma il disastro dell'economia capitalista supera di gran lunga la massa dei plusvalori e consiste nelle masse di prodotti che vanno a distruzione con l'intero capitale costante, variabile, e margine.

La vera lotta proletaria è per la conquista sociale di tutto il prodotto. Il *capitale costante* è frutto del lavoro di generazioni passate: esso deve essere strappato alla classe borghese e andare al proletariato vincitore, ossia tendenzialmente alla società senza classi; il *capitale variabile* è il lavoro degli elementi sociali attivi, ossia della classe operaia oggi, della società domani. Il *plusvalore* sorge dalle energie di lavoro attuali e dalle risorse tecniche organizzative che anche sono “eredità” del passato e che devono essere a disposizione sociale. La classe operaia al potere oggi, la società domani, useranno ai fini generali *tutta* la massa del prodotto antico e immediato.

Antagonismo quindi di classi e di loro formazioni armate e politiche, non di cifre che rappresentino la spartizione tra classi della ricchezza.

Da “Lezioni delle controrivoluzioni”, Punto 44, 1951; ora in *Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, partito, stato nella teoria marxista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1994

L' "Affare Volkswagen"...

Continua da pagina 1

to il resto sono danni collaterali che si possono gestire con una buona politica di pubbliche relazioni, dentro un sistema di regole condivise. Appunto.

Ecco la colpa dei tedeschi di Wolfsburg: il non aver rispettato le regole che dovrebbero dimostrare la sensibilità dei produttori e dei legislatori nei confronti della tutela della pubblica salute, vera foglia di fico del sistematico inquinamento dell'aria e degli incalcolabili danni umani e sociali provocati dalla circolazione automobilistica. La casa tedesca ha barato sui test, ma i test sono di per sé una presa in giro. E' risaputo che i consumi dichiarati dalle case automobilistiche sono di molto inferiori a quelli reali: tutto fa parte della colossale finzione che ha inizio con il lancio pubblicitario di un prodotto e continua con le rassicurazioni sul ridotto impatto ambientale del nuovo modello. Per rispondere alle richieste di una clientela sempre più esigente, le macchine devono essere sempre più grosse e potenti, ma nello stesso tempo consumare poco ed emettere scarichi "puliti". E' un evidente paradosso, ma intanto la presunta coscienza ecologica dell'acquirente del poderoso SUV si tacita all'idea di quanto il suo bolide sia tuttavia "rispettoso dell'ambiente", e la ditta produttrice si gloria della "qualità superiore dei suoi prodotti". Anche questo è un modo tutto ideologico per affermare che il futuro è del Capitale, che il progredire della tecnologia applicata alla produzione è in grado di risolvere tutti i problemi creati dal caotico sviluppo capitalistico.

Le cose stanno altrimenti. Il Capitale produce tante e tali schifezze nocive all'uomo e all'ambiente che, giunto al suo grado estremo di maturità storica e di capacità distruttiva, deve far digerire il rospo con una serie di panzane: dall'esibizione di sensibilità ambientalista alla devoluzione di una parte dei profitti a qualche iniziativa "umanitaria" (meglio se a vantaggio dell'infanzia).

In realtà, l'ultima preoccupazione per il Capitale è l'essere umano. L'importante è che si conservi il sistema del profitto, anche al prezzo di soffocare il mondo sotto una coltre di porcherie allo stato solido, liquido e gassoso. E' il Capitale la vera truffa!

Questa verità è sempre più difficilmente occultabile, specie in tempi di crisi. Gli accorgimenti tecnici anti-inquinamento, a parte la relativa efficacia, costituiscono altrettanti costi di produzione. Quando la competizione si fa aspra, la prima zavorra di cui liberarsi è costituita proprio da questi orpelli, perché alla fine ciò che decide nella concorrenza è il prezzo di produzione.

Si potrebbe obiettare che per i modelli di alta gamma poche centinaia di euro destinati ad accorgimenti anti-inquinamento hanno scarsa incidenza. Ma qui contano le prestazioni: chi compra un superbolide pretende che raggiunga i 100 km/h in una manciata di secondi, e l'applicazione di tecniche salva ambiente riduce i consumi e la potenza del motore. L'incidenza non è sul costo, ma sulla competitività del prodotto e sulla possibilità di realizzare il plusvalore che vi è contenuto. Inoltre, man mano che le dotazioni pro-ambiente progrediscono, la percentuale di riduzione di inquinanti che ne deriva è sottoposta alla legge degli incrementi decrescenti: l'applicazione di una tecnologia sempre più sofisticata consente di volta in volta una percentuale sempre più bassa di riduzione delle emissioni. Se rispetto a dieci, quindici anni fa il miglioramento può apparire sensibile, col passare del tempo è destinato a ridursi fino a diventare insignificante. Ai dirigenti Volk-

swagen va riconosciuto il merito, per quanto involontario, di aver acceso i riflettori sul grande inganno dell'ambientalismo del Capitale. "A che pro - avranno concluso - insistere con questa ipocrisia? Meglio barare sui test, tanto i reali vantaggi ambientali sono tendenzialmente nulli". Sorgono allora immediate l'analogia con la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e l'idea che molte contraddizioni particolari della società presente riproducano a scala ridotta le contraddizioni generali del sistema. A che pro applicare tecnologie che risparmiano ulteriormente sull'impiego di lavoro umano se l'incremento di plusvalore che ne deriva è tendenzialmente nullo? Forse è questa la ragione inconscia di tanto baccano attorno alle marmitte!

Un noto germanista, colpito dal silenzio del sindacato cogestionario IG Metal sulla questione dei test truccati, si è chiesto: "l'etica dell'ecologia, che nella società come nelle imprese tedesche ha un ruolo centrale, era forse una finzione? Loro stessi non ci credevano davvero?" (Il Sole-24Ore, 1/10/2015). Sembra di capire che lo studioso ci credesse veramente, ma più probabilmente ha preferito abboccare all'inganno piuttosto di guardare oltre il paravento ideologico costruito per nascondere un sistema di sfruttamento assai ben organizzato.

La finzione non è da meno quando si tratta di politiche pubbliche. Anche qui l'ipocrisia domina sovrana: non ha senso stabilire limiti massimi di velocità sulle strade quando una buona parte delle vetture è in grado di sviluppare velocità doppie. Pretendere che nel capitalismo sia possibile l'armonizzazione di norme e produzione è un'utopia. Applicata all'intera società, essa comporterebbe il controllo delle forze produttive e un freno alla crescita incompatibile con le esigenze del Capitale. Se non ci sono riusciti socialdemocrazia e fascismo, con il loro inquadramento organizzativo e ideologico, i volenterosi riformatori di oggi, della specie "a cinque stelle" e simili, non hanno speranze, privi come sono di un sistema di riferimento che vada oltre il moralismo e il "buon senso" piccolo-borghese.

La verità è che, come gli interessi operai confliggono con quelli dell'azienda, così le politiche cosiddette ecologiche fanno a pugni con le esigenze del Capitale. I governi dei capitalismi avanzati fanno a gara nell'esibire sensibilità ambientale, anche se il più delle volte la legislazione in materia ha il solo scopo di finanziare o agevolare alcuni settori produttivi rispetto ad altri (e anche in questo campo le truffe fioriscono). Ma ciò comporta dei costi. Il caso della Danimarca è emblematico: il suo governo ha affermato di non potersi più permettere le misure a sostegno delle auto ecologiche (elettriche o ibride) e di dover rinunciare ad ambiziosi obiettivi di riduzione delle emissioni di CO2. Largo dunque ai più inquinanti, ma più economici, motori tradizionali! Se il Capitale non si può permettere provvedimenti a tutela

dell'ambiente nemmeno nelle sue espressioni nazionali più evolute, figuriamoci nei paesi più profondamente colpiti dalla crisi, o in quelli "emergenti", il cui tumultuoso sviluppo fa perno sull'indifferenza all'impatto umano e ambientale. Di fronte alla concorrenza di Stati Uniti e Cina, dove le emissioni sono meno regolate, l'industria chimica europea, gravata di costi aggiuntivi per certificare il livello delle emissioni inquinanti (ETS), richiede oggi ai regolatori comunitari di "armonizzare" le norme con le necessità della competizione internazionale: in altre parole, di renderle meno vincolanti (cfr. Il Sole-24Ore, 10/10/2015). L'alternativa alla moderazione delle norme ambientali è il loro aggiramento, come nel caso Volkswagen, o la loro completa elusione, com'è accaduto col sistematico riversamento di veleni nella cosiddetta "terra dei fuochi". Il traffico criminale ha consentito di rimpinguare i profitti delle fabbriche del Nord e di arricchire una masnada di delinquenti senza che per anni alcun potere pubblico intervenisse. Man mano che la crisi fa sentire i suoi effetti, man mano che i margini di profitto calano, il Capitale è portato ad abbandonare le attenzioni "ecologiche", per quanto più di facciata che reali, ed è costretto a detrarre dai costi di produzione le spese non necessarie. Tra queste, ai primi posti c'è la salute del proletariato, in fabbrica e fuori, con la devastazione degli spazi di vita, con l'attacco all'intero sistema del welfare, dalla sanità alle pensioni: tutti faux frais, spese improduttive, per il Capitale. Da questo punto di vista, la marmitta truccata è davvero poco più di un dettaglio.

Questione non di poco conto è invece il notevole danno che questa faccenda sta arrecando alla più importante ditta tedesca, e di riflesso al "sistema Germania". Il crollo del titolo in borsa del 50% da inizio anno e la contemporanea crescita delle azioni della concorrenza, specie americana (cfr. Il Sole-24Ore, 4/10/2015) sono indizi sufficienti per ritenere che dietro questa storia si celi ben altro che la preoccupazione per l'ambiente.

"In Germania - così si esprime lo storico G. Berta sul Sole-24Ore del 30/9/2015 - la conclusa e pretesa perfezione fra economia e società, politica e industria è venuta radicalmente meno. E non stupisce che tutto questo sia capitato in un settore strategico come quello dell'auto [...] Da questo punto di vista, il disastro della VW e il silenzio del sindacato tedesco ci racconta[no] una storia precisa, quella della debolezza congenita e del declino dell'Europa".

Dunque, la vicenda delle marmitte, gettando un'ombra sull'immagine di un'Europa rispettosa come nessun altro dei diritti umani ed ambientali, sarebbe rivelatrice del destino della potenza tedesca e dell'intero continente, un passo ulteriore nello smascheramento della finzione europeista e dei suoi presunti "valori", a partire proprio dalla nazione guida, dal suo centro dominante.

In Germania, in effetti, lo scandalo

non coinvolge solo i vertici d'impresa, ma anche il Land della Bassa Sassonia, che ne è azionista al 35%, e il sindacato cogestionario IG Metal, che ha poteri di sorveglianza e di veto su questioni importanti. Il cosiddetto "modello tedesco", basato sulla stretta integrazione Stato-impresa-sindacato, ha rivelato la sua fragilità una volta sottoposto a un attacco evidentemente ben mirato e congegnato.

È stato l'Epa, ente governativo Usa per la tutela dell'ambiente, a rivelare l'esistenza di un software che attua il controllo dei NOx (ossidi di azoto prodotti dalla combustione del diesel) in condizioni di laboratorio, ma non su strada, dove le emissioni superano fino a 40 volte il massimo consentito. Di qui l'ordine di ritirare mezzo milione di auto circolanti in USA, mentre si preannunciano multe salatissime (una cifra valutata intorno ai 40 miliardi), alle quali si sommano le possibili class actions dei clienti, il crollo del titolo in borsa e il rischio di fallimento della filiale finanziaria dell'azienda. Che l'attacco venga dagli Stati Uniti rafforza la convinzione che dietro il pretesto del rispetto delle norme ambientali si celi un atto di guerra commerciale. L'iniziativa dell'Epa ha effetti superiori a quelli di un duro provvedimento protezionistico: colpire la Volkswagen nel pieno del suo tentativo di superare la Toyota come primo produttore mondiale, quando i suoi profitti sopravanzano da anni quelli della concorrenza (negli ultimi quattro anni, la Volkswagen ha accumulato utili per più di 11 miliardi di euro, equivalenti a un profitto annuo di oltre il 5%), significa colpire al cuore il motore principale dell'export tedesco, fonte vitale della apparentemente solida economia del Paese, e il settore auto che, direttamente o indirettamente, dà lavoro a un tedesco su sette. Le ripercussioni si allargano a tutta la "catena di valore" che si estende nel bacino produttivo che fa capo alla Germania, in modo particolare a molte piccole e medie imprese del Nord Italia.

La vicenda rientra dunque nella tendenza all'inasprimento della guerra commerciale mondiale, in presenza di una crisi produttiva che coinvolge ormai tutti i principali attori internazionali, vecchie e nuove leve. In questo quadro, tutte le armi sono buone per danneggiare l'avversario, norme anti-inquinamento comprese.

La questione delle norme condivise si estende al tentativo del Capitale internazionale di uscire dalla crisi grazie a importanti accordi commerciali di area, nei quali la definizione di standard ambientali ha lo scopo di ridurre i vantaggi competitivi dei paesi emergenti, aumentando i costi di produzione. Attraverso un quadro di regole particolarmente favorevoli alla propria posizione dominante, gli Stati Uniti perseguono l'obiettivo di riaffermare la propria centralità nell'economia planetaria e di rilanciare la propria ripresa produttiva. Suona a duro monito dell'Europa, e della Germania in primo luogo, la stipula ai primi di ottobre del Tpp ("trattato transpacifico") - in contemporanea con lo scandalo Volkswagen - che rafforza l'interscambio tra area asiatica e Stati Uniti. Uno degli ultimi punti su cui si è negoziato sono le regole sulla produzione di auto e componentistica. Gli Stati Uniti mettono così in campo un potente fattore di pressione nei confronti della Cina - esclusa dall'accordo - e dell'Europa, affinché accettino norme che vanno nel senso della liberalizzazione dell'interscambio e della definizione di standard produttivi. Contemporanea-

mente, hanno subito un arresto le trattative sul fronte del Ttip - l'analogo accordo, di area atlantica - per le resistenze europee alla ratifica di un sistema di regole disegnato su misura per gli interessi dei gruppi multinazionali che, con il sistema dell'arbitrato, potrebbero legittimamente chiamare in giudizio gli Stati qualora si sentissero danneggiati dalle loro iniziative.

A questo punto il rischio per Germania e Europa è quello della marginalizzazione rispetto al definirsi di una nuova centralità dell'area Pacifica. Al capitalismo euro-tedesco rimane da risolvere il dilemma se cedere alle pretese dell'esoso alleato per rimanere legato al suo carro o avviarsi verso una politica più autonoma, con tutte le implicazioni del caso. Per il momento, i potenti produttori di auto concorrenti sui mercati mondiali brindano alle difficoltà dell'industria tedesca e gongolano le forze politiche europee che vedono nella Germania un partner sempre più dispotico con i vicini: ma soprattutto gli Stati Uniti segnano un punto a loro favore nei confronti di un alleato sempre meno affidabile e sicuro, come testimoniano le serie divergenze maturate in occasione della crisi greca e le reticenze di Berlino ad allentare i legami con la Russia.

Non ci stupiremmo se dietro il gran fracasso dello scandalo Volkswagen si celasse una "geopolitica della marmitta", tesa a mettere la Germania di fronte a una scelta di campo senza riserve: rimanere una potenza economica soggetta alla tutela americana, come è stata finora, e rinunciare a riprendere un ruolo di potenza imperialistica a tutto campo, come alcuni segnali sembravano suggerire. L'imbarazzo e la timidezza della reazione tedesca farebbero propendere per la conservazione dello status quo, ma in questi tempi di crisi e di convulsa transizione le svolte più sorprendenti sono dietro l'angolo. La svolta vera sarebbe il ritorno in scena del proletariato, di cui oggi si vedono pochi e flebili segni. Gli operai americani della FCA sono riusciti a respingere una proposta contrattuale dell'azienda con la semplice minaccia di sciopero e hanno ottenuto per ora la fine delle discriminazioni salariali fra vecchi e nuovi assunti. E' un bel risultato che rafforza l'unità della classe di fronte all'azienda e dimostra che oggi più che mai il capitale teme lo sciopero e la sua capacità di far male ai già risicati margini di profitto. Dovranno prenderne atto gli operai Volkswagen che saranno i primi a pagare le difficoltà aziendali in termini di occupazione e salari, e con essi tutti i lavoratori dell'indotto e delle aziende fornitrici del gruppo.

Ma è l'economia tedesca nel suo insieme a dare segni di rallentamento, con un pesante calo dell'export registrato ad agosto (-5,2% rispetto a luglio), una riduzione delle stime di crescita nel 2015 (dal 2,1 all'1,8%), il perdurare della crisi bancaria con al centro le difficoltà del colosso Deutsche Bank, carico di titoli tossici. La vicenda Volkswagen annuncia che sta volgendo al termine il ciclo di espansione export-dipendente che ha determinato l'eccezione tedesca nel contesto del ristagno produttivo europeo negli anni successivi alla crisi del 2008-2009. D'altra parte, la crescita "fiacca" dei vecchi capitalismi, il rallentamento degli emergenti, la dipendenza dei mercati finanziari dalla droga delle banche centrali, l'inasprirsi della competizione sul mercato mondiale annunciano l'approssimarsi di una nuova crisi generale che nessuna normativa o accordo internazionale potrà arginare e che non si potrà certo addebitare a una cattiva gestione del fatto economico: così come il disastro ambientale non può essere attribuito alle furbizie dei dirigenti di Wolfsburg.

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

presso la nostra sede di via dei Cinquecento n. 25 (citofono Ist. Prog. Com.)

(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

Organizzazioni territoriali di difesa proletaria e sindacato di classe

Sabato 30 gennaio 2015, ore 15

L'inquadramento militare del PCd'Italia negli anni 1921-1922

Sabato 20 febbraio 2015, ore 15